

Irescenari Irescenari

IN MARE APERTO
LE ROTTE DEL PIEMONTE ATTRAVERSO LE NUOVE CRISI



ISTITUTO DI RICERCHE ECONOMICO SOCIALI DEL PIEMONTE

L'IRES PIEMONTE è un istituto di ricerca che svolge la sua attività d'indagine in campo socioeconomico e territoriale, fornendo un supporto all'azione di programmazione della Regione Piemonte e delle altre istituzioni ed enti locali piemontesi.

Costituito nel 1958 su iniziativa della Provincia e del Comune di Torino con la partecipazione di altri enti pubblici e privati, l'IRES ha visto successivamente l'adesione di tutte le Province piemontesi; dal 1991 l'Istituto è un ente strumentale della Regione Piemonte.

L'IRES è un ente pubblico regionale dotato di autonomia funzionale disciplinato dalla legge regionale n. 43 del 3 settembre 1991.

Costituiscono oggetto dell'attività dell'Istituto:

- la relazione annuale sull'andamento socioeconomico e territoriale della regione;
- l'osservazione, la documentazione e l'analisi delle principali grandezze socioeconomiche e territoriali del Piemonte;
- rassegne congiunturali sull'economia regionale;
- ricerche e analisi per il piano regionale di sviluppo;
- ricerche di settore per conto della Regione Piemonte e di altri enti e inoltre la collaborazione con la Giunta Regionale alla stesura del Documento di programmazione economico finanziaria (art. 5 l.r. n. 7/2001).

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Angelo Pichierri, *Presidente*

Brunello Mantelli, *Vicepresidente*

Paolo Accusani di Retorto e Portanova, Antonio Buzzigoli, Maria Luigia Gioria,
Carmelo Inì, Roberto Ravello, Maurizio Ravidà, Giovanni Salerno

COMITATO SCIENTIFICO

Giorgio Brosio, *Presidente*

Giuseppe Berta, Cesare Emanuel, Adriana Luciano,
Mario Montinaro, Nicola Negri, Giovanni Ossola

COLLEGIO DEI REVISORI

Emanuele Davide Ruffino, *Presidente*

Fabrizio Allasia e Massimo Melone, *Membri effettivi*
Mario Marino e Liliana Maciariello, *Membri supplenti*

DIRETTORE

Marcello La Rosa

STAFF

Luciano Abburrà, Stefano Aimone, Enrico Allasino, Loredana Annaloro, Maria Teresa Avato,
Marco Bagliani, Davide Barella, Cristina Bargerò, Giorgio Bertolla, Paola Borrione,
Laura Carovigno, Renato Cogno, Luciana Conforti, Alberto Crescimanno, Alessandro Cunsolo,
Elena Donati, Carlo Alberto Dondona, Fiorenzo Ferlaino, Vittorio Ferrero,
Filomena Gallo, Tommaso Garosci, Maria Inglese,
Simone Landini, Antonio Larotonda, Eugenia Madonia, Maurizio Maggi,
Maria Cristina Migliore, Giuseppe Mosso, Carla Nanni, Daniela Nepote, Sylvie Occelli,
Giovanna Perino, Santino Piazza, Stefano Piperno, Sonia Pizzuto, Elena Poggio,
Lucrezia Scalzotto, Filomena Tallarico, Giuseppe Virelli

© 2008 IRES – Istituto di Ricerche Economico – Sociali del Piemonte
via Nizza 18 – 10125 Torino
Tel. 011.66.66.411 – Fax 011.66.96.012

Iscrizione al Registro tipografi ed editori n. 1699,
con autorizzazione della Prefettura di Torino del 20/05/1997

Si autorizza la riproduzione, la diffusione e l'utilizzazione del contenuto
del volume con la citazione della fonte.

Irescenari

**TERZO RAPPORTO TRIENNALE
SUGLI SCENARI EVOLUTIVI DEL PIEMONTE**

Coordinamento scientifico: Paolo Buran

2008/1

**IN MARE APERTO
LE ROTTE DEL PIEMONTE ATTRAVERSO LE NUOVE CRISI**

di Paolo Buran

Il terzo Rapporto Triennale dell'IRES è stato coordinato da Paolo Buran, e la sua impostazione si è avvalsa della consulenza generale di Roberto Camagni (Politecnico di Milano) e Alfredo Mela (Politecnico di Torino).

Il presente fascicolo offre una lettura sintetica delle dinamiche analizzate nei quaderni di analisi elaborati dai ricercatori dell'IRES e da collaboratori scientifici esterni. Trattandosi di una riflessione interpretativa, le tesi proposte nel quaderno impegnano esclusivamente l'autore.

UFFICIO EDITORIA IRES PIEMONTE

Maria Teresa Avato, Laura Carovigno

PROGETTO GRAFICO

Clips – Torino

IMPAGINAZIONE

Edit 3000 srl – Torino

INDICE

1.	UNA CRISI STRUTTURALE	1
2.	HA UN FUTURO L'INDUSTRIA EUROPEA?	4
3.	PIEMONTE E ITALIA: DECLINO O METAMORFOSI?	9
4.	LIMITI E OPPORTUNITÀ DELL'ATTUALE TENDENZA EVOLUTIVA	18
5.	UNA SOCIETÀ REATTIVA, MA IN AFFANNO	25
6.	SCENARI IN MOVIMENTO	33
7.	TOPI DI TERRA IN MARE APERTO	54
	RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	56

1. UNA CRISI STRUTTURALE

È evidente l'azzardo presente in ogni tentativo di interpretazione prospettica a medio termine dell'evoluzione sociale ed economica della nostra regione, e del contesto internazionale nel quale essa si inserisce e al quale è legata da connessioni esplicite e relazioni invisibili di impatto crescente. Con cambi di prospettiva a frequenza ormai almeno settimanale la crisi mondiale nella quale ci troviamo a vivere ridisegna la propria configurazione, investendo più direttamente questa o quell'area del pianeta, sconvolgendo e poi talora ricomponendo un certo mercato settoriale, determinando blocchi che a volte sembrano riaprire possibilità di organizzazione economica e istituzionale che venivano fino a ieri considerate come appartenenti a un passato da dimenticare. Ormai anche un ragionamento di prospettiva non può prescindere dalle più aggiornate informazioni che giungono dalla stampa quotidiana. Tuttavia, un primo e importante passo da fare in questa avventura cognitiva sta nel riconoscimento del carattere strutturale e per molti versi irreversibile dei cambiamenti in atto. Uno dei contributi maggiori delle analisi di scenario consiste nel **liberare le menti dalla tirannia del passato**, dall'inconscia tentazione di immaginare un impossibile ripristino degli equilibri precedentemente sperimentati. "Sappiamo una sola cosa del futuro, anzi dei futuri possibili – diceva Borges –, che essi non saranno uguali al passato".

Per cominciare: **non si tratta di una crisi inattesa**. Autorevoli e documentate riflessioni avevano illustrato negli scorsi anni le radici del nuovo disordine mondiale. Da quelle di natura ambientale, connesse alla non estendibilità all'intera popolazione mondiale dei tenori di consumo delle economie sviluppate, a quelle di natura finanziaria, se si considerano le bolle su cui si reggeva la crescita di alcune economie, quella finanziaria e quella immobiliare. Il paradosso dei deficit strutturali della più ricca nazione del pianeta, il debito estero, il debito pubblico, il debito delle famiglie, il tutto alimentato da uno strano welfare globale alla rovescia. Paul Krugman avvertiva: siamo nella "woodoo economics", anzi, l'economia statunitense sta correndo come Wile E. Coyote oltre i margini del burrone, durerà finché non si accorgerà dell'errore, poi crollerà, quando alle prime avvisaglie tutti tireranno contemporaneamente i remi in barca (Krugman, 2003, 2004). Si sperava nel *soft landing*, ma – date le premesse – è arrivato l'atterraggio più traumatico che si potesse immaginare, e ovviamente esso investe la congiuntura mondiale.

A questo punto riprendono vigore le più azzardate elucubrazioni sulla fine del capitalismo: si tratta di fantasie innocue. Altri osservatori minimizzano invece la portata della crisi: non avrà impatto sull'economia reale, tormenterà Wall Street ma lascerà in pace Main Street. In fondo è una delle ricorrenti crisi finanziarie di cui è costellata la storia del capitalismo, il suo impatto sarà minore rispetto ai vantaggi che il mercato senza regole ha prodotto negli anni delle vacche grasse. L'Europa iper-regolata soffre quanto gli USA i colpi della crisi, senza aver tratto profitto dalla prolungata effervescenza economica che l'ha provocata. Queste, invece, sono valutazioni pericolose, anche se contengono una parte di verità, quel tanto che potrà consentire a protagonisti intelligenti di perseverare nell'errore capitale.

Ce ne metteva in guardia Amartya Sen, commentando "la crisi alimentare che sta minacciando la vita di milioni di persone": **"Si attenuerà, oppure tenderà ad aggravarsi nel tempo? Forse entrambe le cose**. Il recente rialzo dei prezzi del cibo è stato in ampia misura causato da problemi temporanei [...]. Sebbene un ingente soccorso sia urgente, la crisi acuta oggi in atto avrà fine. Ma **la questione strutturale che sta sotto non farà che intensificarsi** se non la riconosciamo e non vi poniamo rimedio" (Sen, 2008). In effetti le gravi turbolenze sui mercati del cibo si legano in misura notevole a cicli di breve durata (stagionalità, rigidità dell'offerta sul breve termine, fenomeni speculativi), ma devono essere collocate in una prospettiva di tendenziale scarsità connessa

all'aumento dei livelli di consumo nelle economie emergenti, che induce esperti come Rifkin e Veronesi a suggerire una revisione della dieta alimentare verso un modello vegetariano più efficiente sotto il profilo energetico. Lo stesso vale per la violenta oscillazione nel prezzo del petrolio, per il momento soffocata dalla crisi economica mondiale. Era evidente la sua componente speculativa, dato che la fiammata nei prezzi internazionali non trovava diretta origine in una insufficienza dell'offerta a breve del greggio, ma gli sbalzi nei mercati dei *futures* mettevano evidentemente in conto la possibilità di un'offerta inadeguata a medio termine per la concomitanza del superamento del "picco" di disponibilità globale, l'aumento della domanda da parte delle economie asiatiche, il disordine geopolitico. E lo stesso ragionamento può essere esteso alla crisi finanziaria innescata dalle defaillance nei mutui subprime: apparentemente un incidente di percorso, legato a errori umani, o a controproducenti commistioni di interessi e di carriere nel vertice economico e politico del capitalismo americano. Tuttavia, quelle falle non erano occasionali, né facilmente distinguibili dall'insieme di condizioni economiche e istituzionali che avevano consentito i successi tecnologici e produttivi dell'economia americana nell'ultimo quindicennio, se si considera che **la politica della moneta facile veniva legittimata fin dagli anni novanta come necessario carburante di una "new economy"** che avrebbe sanato attraverso la crescita della produttività ogni transitorio scempenso (Greenspan, 2000; Glyn, 2007) e la dilatazione della bolla immobiliare-finanziaria fu successivamente consentita per non interrompere la crescita dopo lo sgonfiamento della bolla tecnologica (De Cecco, 2008; Deaglio et al., 2008; Boeri, Guiso, 2007).

“Esistono ragioni per ritenere che questa crisi non sia ciclica ma strutturale e che il sistema economico e finanziario non sia destinato a tornare sulle tendenze precedenti, ma stia attraversando una vera metamorfosi. In tutte le grandi crisi, infatti, il sistema economico è uscito trasformato nel profondo, con nuove gerarchie di imprese e mercati e con un diverso modo di operare. Se questo è vero, occorre liberarsi degli abiti mentali del passato e intuire prima possibile le grandi direttrici del cambiamento. Il problema non è resistere alla crisi, ma anticipare il cambiamento. [...] Una crisi, nel senso di cambiamento, non è in sé una tragedia, se il precedente modello di crescita era insostenibile. Sbaglia dunque chi pensa a una catastrofe, come sbaglia, io credo, chi pensa semplicemente in termini di ciclo. **Non siamo alla fine del mondo. Quasi certamente siamo alla fine di un mondo**” (Siniscalco, 2008).

Le economie dominanti possono fronteggiare le turbolenze dei mercati tanto con politiche congiunturali, cioè con ammortizzatori che stabilizzino le dinamiche entro livelli tollerabili, quanto con **politiche strutturali** che colgano le sfide e modifichino le forme e le direzioni dello sviluppo. **Che ridefiniscano i rapporti tra le dinamiche della profittabilità e le risorse umane e ambientali del pianeta, attraverso nuovi dispositivi – non soffocanti, ma incisivi – di regolazione, e l'incorporazione nel sistema dei prezzi dei costi ambientali entro un regime di tendenziale scarsità delle risorse fisiche.** Certo, una semplice stabilizzazione del ciclo, per quanto impegnativa, rimane più facilmente percorribile, data l'impopolarità delle misure e delle modifiche di comportamento connesse alle politiche strutturali. Ma solo queste ultime eviterebbero il rischio di ritrovarsi entro pochi anni a cospetto di shock ancor più traumatici, e – fatto ancor più rilevante – **orienterebbero i sistemi economici verso le innovazioni e le tecnologie necessarie alla sostenibilità ambientale, che diverranno il fattore critico di competitività** nel prossimo ciclo di sviluppo mondiale.

“**Oggi non ci sono più modelli da seguire ma soluzioni da costruire in un orizzonte mondiale profondamente modificato dalla variazione rapida del peso economico e industriale delle principali aree del pianeta,** con l'ascesa dei paesi dinamici dell'Asia, in un quadro in cui nuove variabili non economiche, a cominciare dalla dimensione ambientale, assumono un'importanza impensabile fino a poco tempo fa” (Deaglio, 2008). La crisi di sistema rimette in discussione i modelli fino a ieri considerati dominanti. Se nello scenario di trionfo del modello liberista definito con la formula “Washington consensus” il paradigma europeo appariva radicalmente obsoleto,

oggi alcuni aspetti regolativi tipici del modello europeo appaiono vincenti rispetto all'ipermercato manovrato (rimozione di regole più interventi discrezionali dell'élite politico-imprenditoriale) che abbiamo visto all'opera nell'America di questi anni (Monti, 2008). Parimenti, **la specializzazione manifatturiera dell'Europa continentale** appariva a taluni un inutile fardello rispetto all'agilità di un modello anglosassone a centralità terziario-finanziaria, mentre oggi molto pensiero e molte politiche si spendono nella salvaguardia di una base industriale moderna. Certo queste considerazioni non bastano ad assolvere l'economia italiana dai suoi difetti strutturali, ma suggeriscono linee di risanamento parzialmente diverse, e forse più accessibili in relazione alle dotazioni di fattori di cui il paese è fornito. Già nelle vicende dei primi anni del nuovo secolo l'economia tedesca e – in forme meno evidenti – l'economia italiana hanno intrapreso **un percorso di aggiornamento/alleggerimento della specializzazione manifatturiera, che merita di essere riconsiderato** alla luce dei guasti provocati dalla iper-finanziarizzazione dello sviluppo di altre economie nazionali (Fortis, 2008): più prodiga di successi a breve termine, ma non priva di tare strutturali. Studi di prospettiva promossi dall'Unione Europea aiutano a comprendere un possibile futuro della produzione manifatturiera del nostro continente in rapporto alle tendenze della globalizzazione dell'economia mondiale. In questo quadro occorre riesaminare anche l'evoluzione del Piemonte scaturita dall'esperienza della crisi post 2001 e dalla successiva ripresa. Ne emerge solo una parziale corrispondenza con il ben più solido modello maturato nell'economia tedesca negli stessi anni, e gli scostamenti registrati possono indicare un sentiero di ulteriore avanzamento. Sotto due fondamentali versanti: il sistema innovativo regionale e le problematiche dell'organizzazione sociale. Su questa base possono essere tratteggiati alcuni scenari evolutivi possibili e le conseguenze di ciascuno di essi rispetto alle sfide che la regione si trova a fronteggiare.



2. HA UN FUTURO L'INDUSTRIA EUROPEA?

È comune convinzione, avvalorata dalle cifre, che la parziale tenuta e il successivo recupero registrati dall'economia italiana tra la crisi 2001-2005 e la ripresa del biennio seguente si debba alla riconfermata vitalità di una significativa porzione del sistema delle imprese, con al suo centro l'industria esportatrice. Appare quindi utile prendere le mosse da una rapida ricognizione sulle prospettive delineate per la produzione manifatturiera europea dai più recenti studi di scenario.

Esse sembrano convergere su una previsione di consistente tenuta. **Pur sottoposta a una pressione concorrenziale più intensa da parte dei produttori dell'Estremo Oriente, l'industria europea dovrebbe mantenere nel prossimo decennio il suo volume di produzione, alleggerendo tuttavia la sua base occupazionale.** In questo percorso dovrà naturalmente esprimere una notevole capacità di riorganizzazione tempestiva e dovrà essere in grado di avvantaggiarsi delle opportunità di sbocco offerte dall'allargamento dei nuovi mercati emergenti.

Secondo uno studio condotto per KPMG dalla Economist Intelligence Unit (2004) soprattutto nella fascia bassa della catena del valore si accelererà la tendenza a trasferire la produzione e l'outsourcing; in particolare la Cina e i paesi dell'Europa dell'Est avranno forte attrattività come fonti di componenti e luoghi per il montaggio. Mentre gli investimenti in Europa orientale saranno spesso utilizzati per sostituire impianti di produzione ora localizzati nell'UE 15, **le imprese non investiranno in Cina e India per esportare in Europa, ma soprattutto per essere vicine a questi mercati in rapida crescita.**

La redistribuzione degli impianti di produzione potrebbe tradursi in un gioco a somma positiva, con vantaggi che ricadono tanto sui paesi che cedono funzioni manifatturiere quanto sulle economie emergenti in cui vengono aperti i nuovi stabilimenti. Se la localizzazione di alcune attività in aree a costi produttivi ridotti migliora la competitività delle imprese manifatturiere UE 15, queste saranno in condizioni di investire nelle **operazioni a valore più elevato che verranno mantenute nei paesi di origine.** Inoltre, essendo tra i principali **fornitori di mezzi di produzione e di prodotti e componenti ad alto valore aggiunto**, le imprese UE 15 trarranno vantaggio dall'espansione delle attività manifatturiere e dalla crescita del reddito nelle economie in via di sviluppo come la Cina.

Le condizioni per un'evoluzione positiva sono tre. In primo luogo, una migliore conoscenza delle opportunità di investimento nelle economie emergenti. In secondo luogo, un miglior utilizzo delle fonti finanziarie, che includa il ricorso a strumenti equity e non solo al credito bancario. In terzo luogo, un forte impegno di risalita nella catena del valore, puntando sulla ricerca e sviluppo e sulle produzioni ad alta intensità tecnologica. La partita competitiva non è scontata in partenza: nelle economie emergenti i costi del lavoro sono bassi, ma altri costi sono elevati a causa della corruzione, della burocrazia, delle infrastrutture deboli e delle carenze logistiche. In gran parte delle produzioni moderne i costi salariali giocano un ruolo abbastanza marginale.

Di assai maggiore importanza sono **la progettazione, la competenza ingegneristica, la formazione e le competenze professionali**, e **in questi settori l'UE 15 nel suo complesso rimarrà forte.** Questi vantaggi, per il momento almeno, continueranno a compensare la forza di attrazione delle localizzazioni produttive a costi più ridotti, specie se lontane (Economist Intelligence Unit, 2004). In effetti, l'esperienza degli ultimi anni ha mostrato che l'emergere di costi di transazione non previsti o il rialzo dei costi di trasporto provocato dal rincaro dei carburanti sono fenomeni che incidono sulle opportunità connesse alla delocalizzazione, generando in molti casi processi di rientro alle aree di origine.

Prospetto 1 – Chi vince e chi perde nella globalizzazione	
ECONOMIE OECD CHI VINCE	
Le imprese che:	<ul style="list-style-type: none"> • personalizzano il prodotto • creano nicchie di manifattura specializzata • possiedono marchi a riconoscimento globale • sanno offrire servizi specializzati agli E7 (sette economie emergenti Cina, Indonesia, Brasile, Messico, Russia, Turchia) • lavorano nei servizi evoluti (istruzione, sanità, media, utilities)
Tra le persone:	<ul style="list-style-type: none"> • gli specialisti mondiali • i consumatori di importazioni a basso costo • i professionisti dotati di specializzazioni non facilmente imitabili dagli immigrati • gli individui con capacità interculturali
CHI PERDE	
Tra le imprese:	<ul style="list-style-type: none"> • i produttori di volume • la finanza che non riesce a penetrare i mercati emergenti e non riesce a difendere i propri • le imprese che scommettono tutto sui mercati emergenti senza trovare partner locali
Tra le persone:	<ul style="list-style-type: none"> • i lavoratori a qualifica medio-bassa minacciati dalle importazioni a basso costo (nei settori di mercato) o dalla concorrenza dei migranti (nei settori <i>non tradable</i>)
Fonte: Price Waterhouse Coopers, 2006	

In una simile prospettiva analitica, uno studio del 2007 promosso dall'Unione Europea ha disegnato due scenari alternativi per la possibile evoluzione delle produzioni manifatturiere europee (Brandes, Lejour, Verweij, van der Zee, 2007).

Essi presentano parecchi elementi analitici di interesse generale, in grado di fornire parametri di riferimento anche per un ragionamento sul futuro del Piemonte.

Le prospettive analizzate legano i processi di ristrutturazione economica delle economie europee a dinamiche globali che ne condizioneranno i percorsi, in particolare all'evoluzione della liberalizzazione del mercato internazionale, oggi notoriamente invischiata nelle difficoltà del Doha Round e minacciata dalla turbolenza geopolitica (cfr. prospetto 2). **Una più rapida liberalizzazione dei mercati favorisce la crescita della produzione globale, ma anche i processi di delocalizzazione manifatturiera nelle economie in via di sviluppo e terziarizzazione dell'Europa a 15.**

Lo studio ne ricava due scenari corrispondenti rispettivamente a una ripresa del processo di liberalizzazione e a una concomitante ripresa della governabilità dei conflitti intercontinentali, che consente agli attori di **"avventurarsi nel mondo"**; e a un rallentamento della globalizzazione, con il consolidamento di blocchi economici a scala continentale relativamente chiusi e culturalmente omogenei: **"tranquilli a casa propria"**. Evidentemente ciascuna delle due prospettive affonda radici reali nelle vicissitudini di questi anni.

Come nella prospezione KPMG, anche questa analisi, nutrita di opportune elaborazioni econometriche, prevede che nei prossimi vent'anni **resterà comunque un ruolo per il settore manifatturiero europeo**, più rilevante anche sotto il profilo della produzione materiale se dovesse prevalere lo scenario di chiusura, più leggero e spostato su funzioni di coordinamento e innovazione tecnologica se la situazione consentirà lo scenario della liberalizzazione globale.



Prospetto 2 – Scenari industriali europei e tendenze globali		
	SCENARIO I: TRANQUILLI A CASA PROPRIA	SCENARIO II: AVVENTURARSI NEL MONDO
Clima socioeconomico globale	Instabilità economica, minacce terroristiche, emergenze energetiche e ambientali paralizzano le risposte politiche	Cooperazione internazionale, apertura, forte concorrenza. Vengono affrontati i problemi globali: clima, energia, disuguaglianza
Evoluzione europea	Ristagno dell'Unione	Rilancio dell'identità europea e del suo ruolo mondiale
Progresso tecnologico	Frenato dalla bassa cooperazione e competizione	Viene valorizzato appieno l'impatto di nano- e bio-tecnologie
Stili comportamentali	Avversi al rischio, disponibili a interagire con soggetti culturalmente affini	Orientamento imprenditivo e aperto al nuovo
Integrazione globale	Controlli più rigidi sui flussi di persone e di merci, aumento dei costi di trasporto	Crescita governata (innovazione tecnologica nei trasporti, tasse sull'energia, <i>road-pricing</i>)
Processi di globalizzazione	Fallimento WTO, il mondo si divide in blocchi di integrazione continentale. Tendenze protezionistiche, regolazione degli scambi e dei movimenti di persone	Successo WTO, forte spinta al commercio intercontinentale, liberalizzazione estesa a prodotti agricoli e servizi
Produzione manifatturiera europea	Innovazione e ridimensionamento frenati dalla regolazione. La produzione europea rimane competitiva perché la lenta integrazione mondiale frena anche l' <i>upgrading</i> dell'offerta cinese; i crescenti costi del trasporto frenano la delocalizzazione	Forte impulso alla ristrutturazione e rispecializzazione; ridimensionamento dei settori tradizionali (di cui sopravvive la sola componente creativa, con strategie di <i>offshoring</i> e specializzazioni di nicchia); crescita delle produzioni high-tech e dei servizi all'impresa
Occupazione	Rimane un modesto spazio per la domanda di lavoro a bassa qualifica anche nel settore industriale, ma la disoccupazione rimane elevata	La disoccupazione cala. Forte richiesta e scarsità di lavoro qualificato per finanza, marketing, R&S, commercializzazione; difficoltà d'impiego per le basse qualifiche (occasioni solo nei servizi alla persona). Attrazione di talenti dal resto del mondo grazie al carattere aperto e tollerante della cultura europea
<i>Catching-up</i> in Europa	Rallentato, il che consente di praticare politiche di delocalizzazione verso economie a basso costo del lavoro in ambito continentale	Accelerato, potenzia l'evoluzione dell'intero continente verso un'economia dei servizi
<i>Catching-up</i> delle economie asiatiche	Rallentato, il vantaggio competitivo rimane circoscritto alla attività <i>labour-intensive</i> ; lo sviluppo cinese è rallentato dalla insufficiente mobilità delle tecnologie	Accelerato, l'Asia diventa il centro della manifattura mondiale, con un più rapido allineamento dei costi di produzione e l'ampliamento delle opportunità di mercato anche per le produzioni europee, che però si alleggeriscono delle funzioni operative

2. HA UN FUTURO L'INDUSTRIA EUROPEA?

	SCENARIO I: TRANQUILLI A CASA PROPRIA	SCENARIO II: AVVENTURARSI NEL MONDO
Energia	Il riscaldamento climatico intacca il potenziale idroelettrico europeo, mentre ristagna la ricerca delle energie alternative, giacché il clima non è percepito dall'opinione pubblica come una priorità. Ci si limita a esportare nei paesi poveri le produzioni ad alto consumo energetico	Assunzione globale di responsabilità rispetto alla riduzione delle emissioni; grande spinta verso l'innovazione tecnologica per l'efficienza energetica e le energie rinnovabili. Ma esplose il contrasto tra usi alimentari e usi energetici dei prodotti dell'agricoltura
Progresso tecnologico	Rallenta: a causa della carenza di collaborazione internazionale, dei tagli alle spese in R&S, della pressione degli azionisti per ritorni economici a breve termine connessa alla finanziarizzazione dell'economia	Crescita economica globale, ottimismo; rapida evoluzione verso una <i>knowledge-based economy</i> . Rapido cambiamento nella divisione internazionale del lavoro: le imprese europee diventano strutture di coordinamento più che apparati di lavorazione
Applicazioni tecnologiche	Diffuse quelle delle ICT, meno incisive quelle di nanotecnologie e biotecnologie. Non si arriva alla diffusione di sistemi <i>plug and produce</i> , ma si punta alla differenziazione superficiale del prodotto	Nanotecnologie e nuovi materiali rivoluzionano la produzione verso sistemi <i>plug and produce</i> . Innovazioni rilevanti di prodotto suscitate dalla domanda dei nuovi anziani
Politiche necessarie per ambedue gli scenari	Migliorare gli <i>skills</i> , anche oltre gli obiettivi di Lisbona Miglior regolazione e minori carichi burocratici per le imprese R&S e politiche per l'innovazione Un forte <i>competitive single market</i> , con notevole competizione al suo interno Politiche ambientali ed energetiche, anche più incisive rispetto a Kyoto Politiche di liberalizzazione del mercato mondiale	
Fonte: <i>The Future of Manufacturing in Europe. Final Report</i> , 26 giugno 2007		

Lo studio suggerisce una serie di misure capaci di migliorare le performance dell'economia europea quale che sia lo scenario prevalente, ma illustra come alcune sfide – globali attinenti la gestione dell'ambiente, il cambiamento climatico, le risorse energetiche – sarebbero meglio affrontate entro lo scenario di integrazione rapida del mercato mondiale.

Lo scenario “Tranquilli a casa propria” prevede un rallentamento nella trasformazione settoriale rispetto all'ultimo scorcio del XX secolo: tra il 2005 e il 2025 il peso della manifattura sul valore aggiunto totale dovrebbe ridursi dal 22,9% al 20,1% e quello dei servizi aumentare dal 72,2% al 74,6%. L'incidenza della manifattura europea sul totale mondiale dovrebbe ridursi dal 26,6% al 19,7%, in parallelo con la crescita della produzione asiatica, ma la perdita di quota si limiterebbe attestandosi al 22,5% se venissero poste in essere le politiche strutturali indicate nella parte inferiore del prospetto. In quest'ultimo caso, i progressi maggiori rispetto al trend naturale si avrebbero nella ricerca tecnologica (+64%), nell'elettronica (+53%), nell'industria dei mezzi di trasporto (+25%), nella chimica (+19%), nella meccanica strumentale (+19%), nel tessile-abbigliamento

(+17%): si tratta di settori nei quali l'evoluzione in assenza di interventi strutturali condurrebbe a una notevole riduzione di incidenza sulla produzione mondiale.

Lo scenario "Avventurarsi nel mondo" prevede un più rapido declino dell'incidenza dell'industria manifatturiera, dal 22,9% al 18,8%, e una più rapida crescita di peso dei servizi (dal 72,2% al 76,1%). Anche in questo scenario, in ogni caso, si delinea una sopravvivenza non irrilevante della manifattura europea a fronte della crescita asiatica, anche perché lo scenario prevede una maggiore espansione della produzione manifatturiera mondiale.

Come nel precedente scenario, l'attuazione di politiche strutturali potrebbe ridurre sensibilmente la perdita di peso dell'Europa sul valore aggiunto manifatturiero del pianeta: dal 26,6% del 2005, si dovrebbe passare a un'incidenza pari al 19,4% secondo un percorso spontaneo, ma si manterrebbe una quota pari al 22,9% in presenza di adeguati interventi.

Venendo a un dettaglio settoriale, lo scenario in esame dovrebbe contemplare una crescita più intensa della produzione manifatturiera rispetto allo scenario precedente "Tranquilli a casa propria", in tutti i comparti, tranne il tessile-abbigliamento e l'elettronica. In tali settori l'Europa non dispone di un vantaggio competitivo: si direbbe quindi che uno scenario globale più dinamico tenda ad accentuare le specializzazioni già oggi individuabili.

Il settore manifatturiero non è più da tempo in Europa – come nelle altre economie OECD – un motore di crescita e di creazione di posti di lavoro. Tuttavia rimane importante per il commercio estero e per la dinamica della produttività (superiore a quella dei servizi). Nei prossimi decenni l'espansione dei servizi continuerà, anche se a ritmo attenuato. **L'Asia diventerà il centro della produzione manifatturiera mondiale, ma non necessariamente a spese dell'Europa.** Se si considera la sua forte crescita, si comprende che l'Asia produrrà in larga misura per se stessa, e il peso dell'Europa sulla produzione manifatturiera mondiale rimarrà intorno al 20% (più alto del suo peso in termini di popolazione). Le produzioni manifatturiere resteranno la componente principale delle sue esportazioni. E le cose andranno meglio se verranno introdotte politiche strutturali capaci di affrontare i nodi organizzativi e ambientali dello sviluppo.

All'interno di ciascun comparto manifatturiero si può distinguere tra produzioni di base e produzioni specializzate: queste ultime sono meno minacciate dalla concorrenza internazionale. Tra i diversi comparti, quelli già oggi aperti al commercio internazionale sono quelli più investiti dalle trasformazioni in atto: tra di essi, il tessile-abbigliamento, le manifatturiere varie, la chimica, la gomma e plastica, i mezzi di trasporto, il macchinario. Meno investiti sono il settore alimentare e quello cartario, perché orientati al mercato interno e meno condizionati dalla ricerca e dalla tecnologia. L'Europa non gode di vantaggi comparati nel tessile-abbigliamento, nelle apparecchiature elettroniche, nella produzione dei metalli. Questo svantaggio tenderà ad approfondirsi nei prossimi vent'anni. Per contro, **la chimica, la gomma-plastica, l'industria dei mezzi di trasporto saranno per l'Europa i settori manifatturieri più importanti, con l'aggiunta della produzione di macchinari**, che però tenderà a spostarsi verso l'Asia.

Come già accennato, politiche strutturali ben impostate possono sostenere la capacità competitiva dell'industria manifatturiera europea: qualificare la forza-lavoro, migliorare l'efficienza energetica, ridurre il carico burocratico per le imprese, ma soprattutto promuovere la ricerca tecnologica e l'innovazione e rafforzare il mercato unico europeo. Per alcuni comparti (chimica, gomma e plastica, meccanica specializzata) queste politiche possono addirittura trasformare una naturale tendenza al declino in una sostanziale tenuta di posizioni.

3. PIEMONTE E ITALIA: DECLINO O METAMORFOSI?

L'Italia subisce maggiormente la concorrenza asiatica perché ha rinviato scelte di qualificazione tecnologica e specializzazione produttiva che le altre economie europee hanno avviato da decenni, e che ora portano a compimento con ulteriore determinazione, concentrando le loro produzioni su ricerca, engineering, elettronica, farmaceutica e servizi (in particolare nei paesi settentrionali). “La debolezza del nostro sistema produttivo ha cause di natura strutturale, che risalgono molto indietro nel tempo. La struttura industriale italiana è fortemente frammentata. L'impresa italiana piccola e media, anche quando è dinamica e flessibile, non cresce se non in casi sporadici; questo condiziona la capacità di ricerca-innovazione e la presenza all'estero del sistema produttivo italiano. Il modello di specializzazione produttivo-tecnologica dell'economia italiana, chiaramente influenzato dalla struttura dimensionale del sistema, è concentrato nei settori dei beni di consumo tradizionali e della meccanica strumentale a forte diversificazione d'offerta, è poco presente nei settori in cui il contenuto tecnologico e le spese per R&S sono maggiori (chimica, farmaceutica, nuovi materiali, elettronica, informatica). Queste due caratteristiche strutturali – dimensione e specializzazione – sfavoriscono l'efficienza produttiva” (Rossi, 2008). L'Europa si trova inoltre avvantaggiata dalla presenza di un forte sistema innovativo e di un flessibile – ma protetto – mercato del lavoro; in Italia queste condizioni di sistema sono meno affidabili. Le imprese con maggiori risorse (dotazioni e dimensione) riescono comunque a cavalcare la globalizzazione, ma per quelle di minori capacità i tentativi di riposizionamento possono talora risultare perfino controproducenti.

Il Piemonte in apparenza dovrebbe trovarsi in condizioni più favorevoli rispetto alla situazione media nazionale, per la storica presenza di alcuni fattori strutturali che lo rendono più simile rispetto alla configurazione tipica delle regioni avanzate d'Europa: una maggiore presenza di attori economici a orizzonte globale, una consolidata dotazione di centri di ricerca tecnologica e di servizi di consulenza manageriale, una buona università, importanti processi di dinamizzazione nei settori “tradizionali”, dal laniero biellese alla viticoltura del basso Piemonte. **Invece, il peso di un orientamento pluridecennale alla produzione di massa, una cultura organizzativa di matrice sabaudo-fordista poco aperta alla creatività, e talune insufficienze del sistema Italia che la regione si trova a condividere (ad esempio sul piano infrastrutturale) tendono a confinare le sue potenzialità innovative entro un insieme di enclave che non riescono a fare sistema.** In questo modo **vengono esasperate le debolezze di una regione che comunque è costretta a competere con le strutture territoriali dominanti del pianeta, e le sue stesse dotazioni di eccellenza sono soggette a rischio di sopravvivenza**, come si è riscontrato negli scorsi anni per importanti centri di ricerca tecnologica o per settori di servizi avanzati, quali le aziende di software dell'area torinese.

Le vicende economiche intervenute nei primi anni del nuovo secolo hanno ben illustrato sia la **compresenza di elementi di dinamismo e limiti di sistema** nell'ambito dell'economia regionale, sia il **bilancio complessivamente sfavorevole** che ne risulta **in termini di capacità di crescita**, tanto a livello aggregato – in volume di prodotto lordo realizzato – quanto negli indici pro capite, sotto il profilo della produttività del lavoro e del reddito per abitante (tab. 1). Anche sul piano della presenza internazionale – propensione all'export e presenza di investimenti esteri *inward* e *outward* – il tradizionale vantaggio del Piemonte rispetto alla media italiana ha registrato nell'ultimo decennio una sensibile attenuazione. Come già sottolineato nei precedenti Rapporti Triennali, **solo in parte la stasi dell'economia piemontese può essere ricondotta all'ipotesi di una “convergenza” delle regioni italiane verso una situazione più omogenea.** È vero che nel periodo 2000-2007 le regioni del Sud sono quelle che presentano i maggiori tassi di crescita, ma

Tab. 1 – Andamento dell'economia nelle regioni italiane (1995-2008)

	VAR. % MEDIA ANNUA DEL PIL		VAR. % MEDIA ANNUA DEI CONSUMI FINALI DELLE FAMIGLIE		INVESTIMENTI FISSI LORDI / PIL - MEDIA ^a		INVESTIMENTI FISSI LORDI / PIL - MEDIA ^b		EXPORT - INCIDENZA % SU TOTALE NAZIONALE ^c				
	1995- 2000 ^a	2000- 2005 ^b	1995- 2000 ^a	2000- 2005 ^b	1995- 1996	2000- 2001	2000- 2001	2005- 2006	1995	2000	2005	2007	2008 ^d
	2005 ^b	2007 ^b	2005 ^b	2007 ^b	2001	2001	2006	2006					
Piemonte	1,5	0,5	1,2	1,3	19,5	22,0	21,5	22,2	13,7	11,4	10,7	10,3	10,6
Lombardia	1,6	1,0	1,7	1,5	17,5	19,9	19,3	20,5	30,2	28,2	28,4	28,2	28,5
Veneto	2,3	0,9	1,8	1,8	20,0	21,6	21,5	22,9	13,6	14,3	13,6	13,3	12,5
Liguria	1,9	0,2	2,3	1,0	14,7	16,0	18,3	18,0	1,6	1,3	1,4	1,3	1,3
Emilia-Romagna	2,1	0,5	2,2	1,4	19,2	20,6	19,9	21,1	11,1	11,5	12,4	12,8	13,1
Toscana	2,1	1,0	1,6	1,8	17,9	18,6	17,6	17,9	8,1	8,3	7,3	7,3	6,9
Lazio	1,5	1,8	2,0	1,6	17,1	18,8	18,1	18,1	3,3	4,6	3,7	3,7	3,8
Italia	1,9	0,9	1,6	1,3	18,1	20,0	20,4	21,2	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

^a Eurolire 1995.

^b Eurolire 1995 – euro (prezzi concatenati base 2000).

^c Valori a prezzi correnti.

^d gennaio-giugno.

Tab. 2 – Economia piemontese 2000-2005. Percorsi evolutivi dei differenti settori

	DINAMICA DEL VALORE AGGIUNTO	DINAMICA DELL'OCCUPAZIONE	DINAMICA DELLA PRODUTTIVITÀ DEL LAVORO	INDICE DI INVESTIMENTO	TIPO DI EVOLUZIONE
Commercio; riparazioni di autoveicoli e beni personali Costruzioni	12,9 8,4	8,6 7,7	3,9 0,6	99,9 101,0	Sviluppo integrale, modesti investimenti
Sanità e altri servizi sociali Altre attività di servizi	7,7 5,6	8,3 6,4	-0,6 -0,7	95,0 99,4	
Servizi domestici presso famiglie e convivenze Servizi	17,2 7,0	19,7 9,5	-2,1 -2,3	0,0 105,7	Sviluppo estensivo, produttività decrescente
Alberghi e ristoranti	10,0	20,7	-8,8	75,2	
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni Produzione e distribuzione di energia, gas, acqua Lavorazione di minerali non metalliferi Pubblica amministrazione e difesa; assicurazione sociale obbligatoria	17,9 11,4 8,6 7,2	0,8 -13,4 -0,8 -6,1	16,9 28,6 9,4 14,1	124,8 106,3 87,0 117,5	
Industria del legno, gomma, plastica e altre manifatturiere Fabbricazione di macchine e apparecchi meccanici, elettrici e ottici; mezzi di trasporto	-7,7 -12,0	-13,8 -16,0	7,1 4,7	123,2 115,5	Razionalizzazione e investimenti
Industrie tessili e dell'abbigliamento Agricoltura, silvicoltura e pesca Istruzione Fabbricazione della pasta-carta, della carta e dei prodotti di carta; stampa ed editoria	-44,3 -1,6 1,8 -16,8	-22,5 -2,8 3,8 -10,0	-28,1 1,2 -1,9 -7,5	139,5 128,5 124,0 135,4	Travaglio reattivo, investimenti in condizioni difficili
Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari e imprenditoriali Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altre attività professionali e imprenditoriali Altri servizi pubblici, sociali e personali	2,1 3,1 1,9	15,9 19,5 12,3	-11,9 -13,7 -9,2	93,9 94,8 96,7	Espansione <i>labour intensive</i>
Cokerie, raffinerie, chimiche, farmaceutiche Industrie conciarie, fabbricazione di prodotti in cuoio, pelle e similari Produzione di metallo e fabbricazione di prodotti in metallo Intermediazione monetaria e finanziaria Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco	-28,6 -41,8 -10,3 -2,1 -3,8	-15,9 -19,2 -9,5 1,9 -0,8	-15,1 -27,9 -0,9 -3,9 -3,1	90,6 114,9 102,5 88,7 110,0	Depotenziamento

Tab. 4 – Evoluzione del Pil per abitante in alcune regioni europee, 1995-2005 (guadagno o perdita rispetto alla media dell'Europa a 15)

	1995-2000 (VAR. NUMERO INDICE, UE 15 = 100)				2000-2005 (VAR. NUMERO INDICE, UE 15 = 100)				GUADAGNO O PERDITA TOTALE DEL PRODOTTO PER OCCUPATO A PPA %	ORE LAVORATE PER SETTIMANA 2000	ORE LAVORATE PER SETTIMANA 2005
	GUADAGNO O PERDITA TOTALE A PPA %	GUADAGNO O PERDITA VARIAZIONE DELL'INDICE DEI PREZZI IMPLICITI	GUADAGNO O PERDITA TOTALE IN EURO CORRENTI %	GUADAGNO O PERDITA VARIAZIONE DELL'INDICE DEI PREZZI IMPLICITI	GUADAGNO O PERDITA TOTALE IN EURO CORRENTI %	GUADAGNO O PERDITA VARIAZIONE DELL'INDICE DEI PREZZI IMPLICITI	GUADAGNO O PERDITA TOTALE IN EURO CORRENTI %				
Région Wallonne	-2,1	4,2	-6,1	-2,0	0,6	-0,6	36,4	37,0			
Vlaams Gewest	0,2	4,2	-3,9	-2,0	1,2	0,3	42,6	43,1			
Praha	10,9	-22,2	42,6	-18,4	47,7	21,1	51,3	52,6			
Denmark	1,6	-0,2	1,8	-2,5	1,4	1,2	50,9	50,9			
Baden-Württemberg	-5,8	5,7	-10,8	7,1	-7,6	-1,7	46,5	47,8			
Bayern	-2,6	5,7	-7,8	7,1	-6,5	2,8	48,0	47,7			
Hessen	-6,1	5,7	-11,1	7,1	-6,2	1,5	45,1	45,6			
Nordrhein-Westfalen	-9,2	5,7	-14,1	7,1	-7,9	-0,2	42,0	42,4			
Attiki	18,9	-8,5	30,0	-3,4	31,5	17,8	37,3	41,0			
Cataluña	8,4	-4,0	12,8	-5,5	11,9	-0,3	44,5	48,5			
Île de France	4,3	3,5	0,7	0,6	-2,4	10,7	45,1	40,9			
Nord-Pas-de-Calais	-1,0	3,5	-4,3	0,6	0,5	-6,8	34,9	38,7			
Rhône-Alpes	1,7	3,5	-1,8	0,6	-1,5	-0,7	40,2	40,9			
Provence-Alpes-Côte d'Azur	0,2	3,5	-3,3	0,6	1,9	6,9	33,4	32,7			
Piemonte	-6,6	-14,6	9,4	-7,7	-2,1	-8,2	41,9	42,2			
Liguria	-4,7	-14,6	11,6	-7,7	1,5	-6,8	37,5	38,9			
Lombardia	-1,1	-14,6	15,8	-7,7	-2,2	-10,5	43,2	44,6			
Veneto	0,2	-14,6	17,3	-7,7	-1,7	-8,5	43,3	43,9			
Emilia-Romagna	-1,2	-14,6	15,7	-7,7	-5,1	-10,6	44,9	45,1			
Toscana	-1,7	-14,6	15,1	-7,7	0,2	-7,9	40,8	42,0			
Lazio	1,1	-14,6	18,3	-7,7	5,2	-5,8	37,4	39,6			
West-Niederland	11,9	4,8	6,8	-1,8	1,1	0,6	50,2	50,5			
Zuid-Nederland	12,1	4,8	7,0	-1,8	3,6	4,0	49,6	49,5			
Ostösterreich	-1,0	5,4	-6,1	1,8	-3,9	3,9	47,1	45,5			
Südösterreich	2,3	5,4	-3,0	1,8	-1,1	0,0	44,5	45,9			
Westösterreich	0,1	5,4	-5,0	1,8	-1,4	-0,5	46,8	48,3			
Etelä-Suomi	13,7	1,9	11,7	0,0	-0,9	0,9	48,9	49,0			
North West (UK)	4,6	-27,9	45,1	8,7	-5,3	2,4	43,4	-			
East Midlands (UK)	2,6	-27,9	42,3	8,7	-3,4	7,2	47,1	-			
West Midlands (UK)	4,5	-27,9	45,0	8,7	-6,4	1,5	44,5	-			

Fonte: elaborazione su dati Eurostat

tra le regioni del Nord il Piemonte manifesta una delle performance più deludenti, in particolare durante la crisi industriale 2000-2005, mentre **regioni più prospere come la Lombardia o l'Emilia-Romagna esprimono in vario modo più accentuate capacità espansive. Tuttavia gli investimenti mantengono una buona intensità, il vantaggio in termini di Pil per abitante rispetto alla media nazionale si assesta su uno scarto positivo pari a circa il 10% (dopo una perdita iniziale di quasi due punti percentuali). E nella ripresa 2005-2007 possono essere colti alcuni segnali in controtendenza: la perdita di quota in termini di export si arresta e la crescita del Pil reale riprende a ritmi non disprezzabili**, anche se tuttora più esigui rispetto al trend nazionale.

In effetti i **percorsi settoriali dell'economia piemontese** 2000-2005 rivelano una dura crisi di transizione dell'economia piemontese, che ha il suo fulcro nel quasi fallimento e nella successiva rimessa in carreggiata della sua impresa maggiore, e nella drastica caduta di competitività di alcuni settori manifatturieri tradizionali, con particolare sofferenza per l'industria tessile (tab. 2). Rispetto a precedenti – e non particolarmente brillanti – performance documentate nel precedente Rapporto Triennale, appare evidente dal prospetto un aumento delle situazioni d'affanno, giacché le linee di uno sviluppo integrale (con risultati positivi su tutti i fronti: produzione, occupazione, produttività e investimenti) sono risultate accessibili solo ai settori delle costruzioni (grazie alla spinta dell'evento olimpico) e del commercio (per l'espansione della grande distribuzione, ben illustrata in una delle indagini di comparto svolte nell'ambito del Rapporto Triennale: Boario, IRESCENARI 2008/7). Interessanti appaiono tuttavia i sintomi di processi reattivi: il volume di investimenti per addetto, come già accennato, si mantiene elevato, e si posiziona al di sopra del corrispondente dato nazionale anche in parecchi comparti investiti da notevoli difficoltà di mercato. In alcune attività – come l'industria dei mezzi di trasporto – la razionalizzazione organizzativa consente un miglioramento di produttività. Miglioramenti di produttività si colgono anche in comparti terziari, come i trasporti e comunicazioni e la pubblica amministrazione. Nell'ambito dei servizi colpisce l'andamento complessivamente negativo del settore finanziario, che pure mantiene i livelli occupazionali. Intonazione favorevole ha pure l'evoluzione dei servizi personali (servizi sociali, alberghi e ristoranti), sia pur con uno sviluppo estensivo che sconta un leggero deterioramento della produttività. Il settore nel quale la produttività cade drasticamente è quello delle attività immobiliari e dei servizi alle imprese, dove un aumento dei livelli produttivi del 3% viene ottenuto con un aumento delle ore lavorate pari al 20%. Questo comparto in passato appariva promettente come la principale tra le nuove competenze distintive dell'economia piemontese grazie alle sue tendenze espansive ma anche grazie ai suoi alti livelli di valore aggiunto per occupato: l'erosione della produttività che esso ora evidenzia toglie parzialmente respiro alle potenzialità di miglioramento della prosperità regionale attraverso la terziarizzazione produttiva.

Nonostante il fatto che **la ripresa economica post 2005** veda un proseguimento della naturale tendenza alla terziarizzazione dell'economia del Piemonte (e di quella delle altre regioni più industrializzate del paese) è indubbio **che il suo motore principale stia nel rilancio delle esportazioni** (mentre la domanda interna rimane compressa per una serie di vincoli di bilancio delle famiglie e delle pubbliche amministrazioni). E dalla tabella 3 emerge chiaramente il nucleo settoriale al quale va ascritta la ripresa dell'export 2005-2008: sono **i comparti classici della metalmeccanica e della fabbricazione dei mezzi di trasporto**. Dei 15 punti di crescita delle esportazioni 2005-2007, 10 sono imputabili all'espansione di tali settori. La dinamica positiva sembra protrarsi al primo semestre 2008, con vigore superiore alla media nazionale, e resta trainata dai settori della produzione di macchinari e di mezzi di trasporto.

La debolezza relativa del Piemonte balza agli occhi con maggiore evidenza se il confronto viene portato alla scala europea, dove tutte le regioni italiane mostrano una tendenziale perdita di terreno. Sulla base delle più recenti informazioni comparate fornite da Eurostat il Piemonte nei primi anni del secolo ha **proseguito e accentuato il suo arretramento relativo** in

**Tab. 3 – Esportazioni piemontesi, in euro
(variazione % di ciascun arco temporale)**

	1995-2000	2000-2005	2005-2007	2007-2008*
A – Prodotti dell'agricoltura, caccia, silvicoltura	0,1	0,1	0,3	0,1
B – Prodotti della pesca e della piscicoltura	0,0	0,0	0,0	0,0
C – Minerali energetici e non energetici	0,0	0,0	0,0	0,0
DA – Prodotti alimentari, bevande e tabacco	0,2	2,3	1,4	1,0
DB – Prodotti delle industrie tessili e dell'abbigliamento	1,8	-0,5	0,1	-0,2
DC – Cuoio e prodotti in cuoio, pelle e similari	0,2	0,0	0,0	0,1
DD – Legno e prodotti in legno	0,1	0,0	0,1	0,0
DE – Pasta da carta, carta e prodotti di carta; prodotti dell'editoria e della stampa	0,2	0,4	-0,1	0,1
DF – Coke, prodotti petroliferi raffinati e combustibili nucleari	0,2	0,8	0,1	0,4
DG – Prodotti chimici e fibre sintetiche e artificiali	1,2	1,5	1,1	0,1
DH – Articoli in gomma e materie plastiche	1,4	0,7	1,2	0,3
DI – Prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	0,2	0,0	0,2	0,0
DJ – Metalli e prodotti in metallo	0,4	2,1	2,9	0,9
DK – Macchine e apparecchi meccanici	3,7	0,8	2,9	2,3
DL – Macchine elettriche e apparecchiature elettriche, elettroniche e ottiche	-2,5	-0,4	1,6	-0,3
DM – Mezzi di trasporto	2,8	0,1	2,7	3,5
DN – Altri prodotti delle industrie manifatturiere	0,7	-0,4	0,9	-0,3
D – Prodotti trasformati e manufatti	10,5	7,3	15,2	7,9
E – Energia elettrica, gas e acqua	-0,1	0,0	0,0	0,0
K – Prodotti delle attività informatiche, professionali e imprenditoriali	0,0	0,0	0,0	0,0
O – Prodotti di altri servizi pubblici, sociali e personali	0,0	0,1	0,0	0,1
R – Merci dichiarate come provviste di bordo, merci nazionali di ritorno e respinte, merci varie	0,0	0,0	0,0	0,0
Totale	10,6	7,5	15,4	8,1

* Primo semestre dell'anno.

termini di prodotto lordo per abitante a parità di potere di acquisto, in rapporto alla media europea e all'andamento delle principali regioni forti dell'Unione (tab. 4). Fatto 100 il prodotto pro capite dell'Europa pre-allargamento (UE 15) in ciascun anno considerato, il valore relativo del Piemonte perde quota passando dalla soglia di 122,9 del 1995 a 113,5 dell'anno 2000, per scendere ulteriormente a quota 101,8 nel 2005. Verrebbe in questo arco temporale a erodersi quasi completamente un ragguardevole vantaggio di ricchezza.

➔ **È lecito sollevare qualche dubbio su tali statistiche comparate:** esse sono oggetto di riflessione in ambito italiano ed europeo (Rossi, 2008; Lanza, Stanca, 2007). In effetti **la perdita di posizioni appare imputabile quasi per intero alla procedura di uniformazione del potere di acquisto** condotta da Eurostat: il prodotto pro capite in euro (o eurolire) passa nel decennio considerato da un indice pari a 98,6 a un indice di 99,7, sempre in raffronto con la media UE 15: un pur leggero guadagno in luogo di una sensibile caduta. Alcuni osservatori hanno specificato questi dubbi, chiedendosi se la perdita di velocità del Pil italiano non sia dovuta almeno in parte a un difetto nel contachilometri (Lanza, Stanca, 2007). Non si può che condividere l'auspicio a un chiarimento della questione, giacché da tali cifre possono dipendere diagnosi e terapie errate. Su questo

punto occorrerà tornare quando si discuterà della apprezzabile ripresa dell'export nel 2006-2007. Per ora basti osservare che tra il 2000 e il 2005 il differenziale di inflazione dei prezzi al consumo armonizzati Eurostat tra Italia e area euro è limitato all'1,7% complessivo, mentre nello stesso periodo la perdita di potere d'acquisto stimata da Eurostat raggiungerebbe l'8,3%.

In effetti, se si prescinde dalla normalizzazione del potere d'acquisto applicata dagli uffici statistici europei l'economia piemontese non sembra essersi mal comportata, né per l'andamento del prodotto lordo (in euro o eurolire) per occupato (che nel quinquennio 2000-2005 subisce un modesto arretramento relativo, inferiore però al miglioramento registrato nel quinquennio precedente), né per i tassi di occupazione e per le ore lavorate per occupato, che nel periodo aumentano leggermente, nonostante l'espansione dell'area di lavoro atipico.

Fatte queste premesse, che in qualche misura potrebbero porre in questione la portata del "ristagno" piemontese – almeno per quanto riguarda il differenziale rispetto ad altre regioni europee di comparabile livello di sviluppo – merita interrogarsi sulle complesse ragioni di un rallentamento della produttività e della presenza sui mercati internazionali che in ogni caso appare innegabile.

In effetti, **il rallentamento nella dinamica della produttività del lavoro all'interno dei diversi settori produttivi – piemontesi e italiani – è un fenomeno di lunga durata e di portata strutturale tale da suggerire un mutamento nei modelli interpretativi e nei parametri di valutazione.** Potrebbe connettersi alla fine del ciclo espansivo postbellico collocato a cavallo della crisi energetica degli anni settanta. In quella fase, con l'arresto dell'ampliamento progressivo della domanda interna viene a esaurirsi il fattore che fin dal 1960 Nino Andreatta aveva individuato come la matrice fondamentale della crescita della produttività tra la ricostruzione postbellica e il miracolo economico: la dilatazione delle economie di scala provocata dall'allargamento del mercato domestico (Andreatta, 1962). **Successivamente**, come l'ISTAT evidenzia nel suo ultimo rapporto, **la produttività globale del sistema italiano non cresce più per il combinarsi dei singoli miglioramenti maturati all'interno di ciascuna industria, ma per un effetto di composizione inter-settoriale:** la contrazione delle attività manifatturiere (contrassegnate da livelli minori di valore aggiunto per addetto, anche se suscettibili in genere di più rapidi miglioramenti nel tempo) a favore dei comparti dei servizi, che detengono ancora un vantaggio nei livelli di prodotto per addetto, anche se in progressiva attenuazione (ISTAT, 2008).

L'ISTAT osserva che **anche questa seconda ondata di sviluppo della produttività si sta esaurendo, e i processi di terziarizzazione produttiva perdono di efficacia nella promozione di migliori livelli di prosperità economica.** Il fenomeno è osservabile anche nella situazione piemontese, dove i pur modesti miglioramenti interni ai singoli settori lasciano spazio a un lento regresso, mentre la ricollocazione intersettoriale degli occupati (in particolare, dall'agricoltura e dal settore manifatturiero ai servizi) produce ancora un effetto positivo, ma – a differenza del passato – di entità trascurabile (tab. 5).

Le analisi condotte nell'ambito del presente Rapporto Triennale hanno bene illustrato le fenomenologie del ristagno riscontrato nella dinamica della produttività (Ferrero, IRESCENARI 2008/2).

La crisi industriale 2002-2005 ha visto il manifestarsi di comportamenti imprenditoriali dissimili da quelli esplicitati nelle precedenti strette recessive, quella di inizi anni ottanta e quella succeduta alla tempesta finanziaria del 1992. Di fronte a cadute nei livelli produttivi di entità comparabile, le ripercussioni sul piano occupazionale sono state nella riorganizzazione dei primi anni duemila nettamente più contenute, non solo per la compensazione messa in campo dalle attività di servizio, ma anche per la rinuncia da parte di molte attività manifatturiere a porre in essere quelle reazioni *labour saving* che avevano caratterizzato le ristrutturazioni precedenti. Si è anzi parlato di **una svolta labour-intensive dell'industria italiana**, consentita dalla flessibilizzazione dei rapporti di impiego, dalla modesta dinamica retributiva, dall'offerta di lavoro immigrata dotata di notevoli caratteristiche di costo e di disponibilità sotto il profilo delle modalità di utilizzazione. Ma probabilmente nel determinare questa modificazione nei comportamenti delle imprese concorre **anche un cam-**

Tab. 5 – Variazione percentuale della produttività del lavoro nell'economia piemontese, 1995-2005 (componente dovuta alla trasformazione della struttura settoriale)

	1995-2000	2000-2005
Nell'ipotesi di un non cambiamento della struttura occupazionale ^a	1,7	-1,6
Effettiva	3,2	-1,4
Differenza ^b	1,5	0,2

^a Misura la variazione di produttività imputabile alla combinazione dei miglioramenti o peggioramenti avvenuti entro ciascun singolo settore.

^b Misura la variazione di produttività imputabile al passaggio degli occupati da settori a bassa produttività verso settori ad alta produttività (o viceversa).

Fonte: elaborazione su dati ISTAT, *Conti economici regionali* (per il periodo 1995-2000, vecchia serie)

biamento nel regime competitivo, con il graduale scostamento da una concorrenza di prezzo spasmodicamente orientata alla compressione dei costi, e un orientamento variamente affacciato a una competizione sulla qualità.

Ritorniamo alle dinamiche riscontrate nel commercio internazionale. **La perdita di quota delle regioni italiane si verifica essenzialmente a livello di quantità, mentre in valore si registra una sostanziale tenuta.** Si è infatti verificato negli ultimi anni un generale innalzamento dei valori unitari delle merci esportate (Lissovolik, 2008). Il fenomeno potrebbe essere letto sia in chiave difensiva (le imprese esportatrici perdono terreno e si rivalgono aumentando i prezzi di vendita) sia, per converso, come un indicatore di riqualificazione (ai prezzi maggiorati corrisponde una migliore qualità dei beni commercializzati). Alcuni interessanti approfondimenti indurrebbero a propendere per l'ipotesi più favorevole. Infatti il fenomeno si presenta in forme analoghe sia in Italia che in Germania – le due economie che nell'uscita dalla crisi economica dei primi anni duemila hanno riproposto un sentiero di sviluppo *export-led* e una riconferma del ruolo chiave del settore manifatturiero – e per altro verso, come è stato mostrato attraverso verifiche econometriche, si tratta di un evento strutturalmente associato con processi espansivi (Lissovolik, 2008).

Il fatto che il rallentamento della produttività e dei volumi di export possano corrispondere a un nuovo e diverso equilibrio delle imprese italiane è avvalorato da alcuni elementi di fatto difficilmente controvertibili:

- **la ripresa dell'export reale dopo il 2005;**
- **il buon livello dell'occupazione e della redditività** anche nel corso del precedente rallentamento della produttività;
- **la tenuta dell'export in termini nominali nel medio termine.**

Per Italia e Germania (a differenza di Spagna e Francia) si evidenzia una relazione positiva che dura nel tempo tra variazione del deflatore dell'export e variazione del volume, e ciò avalla l'ipotesi che **l'aumento dei valori unitari non sia un fatto inflazionistico ma riveli una qualità incorporata maggiore**: “in Italia e in Germania, [...] la correlazione positiva a lungo termine tra i deflatori dell'export e il volume reale di esportazioni suggerisce che il miglioramento della qualità sotteso ai valori unitari finisce per prevalere sulla pressione dei costi produttivi” (Lissovolik, 2008). Dunque **l'export italiano migliora in qualità (valori unitari) e si sposta verso le aree dinamiche del pianeta che possono offrire prospettive di domanda più durevoli.** Tuttavia a differenza della Germania **rimane basso, e in arretramento relativo, il livello tecnologico delle produzioni esportate.** Il miglioramento nella qualità ha finora seguito altre strade rispetto al potenziamento

tecnologico, strade che potrebbero non essere più a lungo percorribili nell'evoluzione futura della competitività.

In sostanza, le dinamiche fin qui presentate confermano alcune valutazioni che ricorrono nel dibattito in corso sull'evoluzione del sistema produttivo italiano:

- una riaffermata rilevanza del comparto manifatturiero nel determinare le opportunità di crescita del sistema economico italiano – e piemontese – nel suo complesso;
- la riconfermata capacità di una parte consistente del sistema delle imprese nel perseguire in modo innovativo – e spesso con modalità non canoniche – un proprio riposizionamento nell'arena competitiva globale;
- al tempo stesso, si vedono riproporre sentieri fondati sulla competitività di nicchia e la differenziazione di prodotto: in assenza di strategie e formule organizzative più innovative tali condotte imprenditoriali potrebbero rivelarsi negli anni venturi come un riposizionamento internazionale di modesto respiro.

4. LIMITI E OPPORTUNITÀ DELL'ATTUALE TENDENZA EVOLUTIVA

Anche le interpretazioni più ottimistiche mettono in guardia circa i persistenti limiti sistemici della riorganizzazione realizzata, e sollevano dubbi a proposito di una sostenibilità nel tempo degli equilibri conseguiti.

➡ L'accumularsi negli anni di analisi di scenario svolte dall'IRES a partire dal 1993 ha spesso visto la riproposizione di una analoga visione del sistema piemontese, fondata su **una forte "dipendenza dal percorso" rispetto all'evoluzione omeostatica del suo apparato industriale e del suo stesso sistema sociale**. Nonostante l'immissione di elementi di "diversificazione creativa" e i ricorrenti sprazzi di innovazione tecnologica radicale, il sentiero dominante è apparso in genere tracciato entro i paletti di una **"riorganizzazione su basi tradizionali"**, con cambiamenti organizzativi "al margine" e l'aggiornamento/allargamento degli attori classici del sistema. Uno schema sostanzialmente continuista, del quale parecchi osservatori – tra i quali l'IRES – hanno talvolta segnalato la potenziale inadeguatezza rispetto alle nuove sfide competitive, ma che – occorre riconoscerlo – **non ha finora trovato reali alternative, e ha per contro mostrato grandi capacità di adattamento**.

➡ Le analisi del sistema produttivo regionale elaborate nell'ambito del presente Rapporto di scenario sembrano tuttavia **confermare ancora una diagnosi sfaccettata, fatta di luci – quanto alle capacità di sopravvivenza espressa dal sistema regionale – ma anche di ombre – con riferimento alla capacità di mantenere i livelli di prosperità** finora superiori alle medie nazionali ed europee.

➡ In effetti, in un contesto di riposizionamento competitivo fondato sulla capacità di differenziazione estetica e funzionale del prodotto più che sulla sua innovazione radicale **le maggiori opportunità di crescita si sono dischiuse per quei contesti territoriali – come alcune aree nel Cuneese – che si sapevano mostrare meno intrisi dalla cultura industriale del fordismo, e traevano vantaggi dalle opportunità di ibridazione proprie delle economie locali più flessibili e diversificate**. Nonostante le perduranti carenze in tema di infrastrutture fisiche (si pensi ai collegamenti stradali) e immateriali (in particolare, i servizi della knowledge economy), il sistema cuneese ha potuto mantenere una capacità di export in linea con l'evoluzione nazionale, ha espresso ancora una buona natalità imprenditoriale, ha conservato una buona presenza attiva di imprese multinazionali autoctone o a controllo estero, ha visto lo sviluppo di un certo numero di medie imprese fortemente innovative e capaci di proiezione internazionale.

➡ **Il vasto sistema specializzato della meccanica delle province settentrionali del Piemonte ha dovuto ingaggiare una impegnativa ricerca di qualificazione tecnologica e manageriale, riuscendo peraltro, nell'ultimo biennio di relativa ripresa, a conseguire risultati non disprezzabili**, e a confermare il suo ruolo chiave all'interno dell'apparato produttivo regionale. In particolare il sistema automotive ha subito l'impatto della crisi aziendale Fiat approfondendo la ricerca – avviata da parecchi anni – di sbocchi alternativi sui mercati mondiali. Si è successivamente avvantaggiato, ma solo in parte, del rilancio dell'impresa centrale: elementi più sfavorevoli sono la scelta Fiat di ricentralizzare le funzioni produttive chiave, il robusto avvicendamento della sua dirigenza che ne allenta in misura rilevante le connessioni con la scena locale, nonché l'eventualità – segnalata da alcuni osservatori – che un ritorno dell'antica dominanza della grande impresa possa ostacolare lo stesso processo di autonomizzazione e la creazione di un sistema di beni competitivi radicati nel territorio anziché internalizzati all'azienda più importante (Pacetti, Pichierri, 2007; Pacetti, 2008).

Le specializzazioni distrettuali hanno registrato differenti risultati a seconda del grado di esposizione alla concorrenza internazionale, in particolare di quella proveniente dalla Cina e del Sud-est asiatico. I colpi sono risultati assai duri per **il tessile biellese e valsesiano**, che pure si riteneva tutelato da una pluridecennale strategia di promozione della qualità: l'upgrading dell'offerta proveniente dalle economie emergenti ha mostrato l'illusorietà di un mantenimento entro le maglie del distretto dell'intera catena delle operazioni produttive, e profila un futuro non lontano nel quale l'intera produzione di volume risulterà insostenibile nelle aree di antica industrializzazione (Buran, 2007). Le prospettive di sopravvivenza si legano a **produzioni di nicchia** (alta gamma, tessile tecnico o sanitario), **servizi di design e marketing**, integrazione con il sistema moda del Milanese, in sintesi, a una significativa dematerializzazione del profilo operativo dell'area. Altri distretti del made in Italy, come l'oreficeria valenzana, hanno registrato **un processo di preoccupante scomposizione interna**, con l'acquisizione di alcune imprese rilevanti da parte di catene di rilievo nazionale o sopranazionale, alla quale si giustappone un tessuto di unità imprenditoriali di livello semiartigianale in forte difficoltà nel rapportarsi alle catene internazionali di innovazione e di mercato. Emerge con particolare evidenza nel confronto competitivo che impegna questo distretto un elemento di debolezza che caratterizza anche la piccola e media impresa tessile e molte altre attività manifatturiere "tradizionali": **la difficoltà di far riconoscere al mercato, e quindi remunerare, i livelli di qualità incorporati nel prodotto, in assenza di un adeguato presidio sulle fasi terminali della filiera produttiva**. La "catena del valore" sposta quote di redditività sulle operazioni di commercializzazione, relazione con il cliente, per certe attività anche servizi post-vendita, relegando la funzione manifatturiera a un rango ancillare e a margini di redditività compressi, quando anche a essa vengano richiesti elevati gradi di qualità. In questo orizzonte, sono in progetto nel distretto di Valenza, e in altre segmentazioni del sistema produttivo regionale, iniziative e strategie di penetrazione a valle, attraverso l'acquisizione di canali diretti di commercializzazione oppure attraverso l'integrazione con funzioni parallele, in particolare nell'ambito della moda.

Altri distretti, come l'industria delle apparecchiature di refrigerazione dislocata nel Casalese, vedono prodursi una drastica **divaricazione tra le attività più specializzate**, nel caso in esame la produzione di veicoli refrigerati ancora indenne dalla concorrenza delle economie emergenti, **e le fabbricazioni** come i frigoriferi domestici, **sulle quali la concorrenza di prezzo esercita una pressione schiacciante**. La necessità di specializzare le produzioni per far fronte alla concorrenza dei paesi in via di sviluppo era ben chiara ai produttori piemontesi da almeno un quarto di secolo, ma l'ingresso massivo delle esportazioni cinesi a cavallo del cambio di secolo ha mostrato come una parte ancora cospicua dell'apparato industriale regionale non abbia avuto modo di adeguarsi alle nuove sfide competitive e vincoli di natura strutturale ostacolando una rapida evoluzione in tal senso. Le sommarie raffigurazioni dei cambiamenti in atto fin qui prospettate dovrebbero rendere chiara la direzione evolutiva che attende **il sistema manifatturiero regionale**, che **potrà riconfermare il suo ruolo economico e innovativo solo attraverso profonde trasformazioni nel senso dell'alleggerimento operativo, della qualificazione del prodotto e del capitale umano impiegato, del ridisegno organizzativo, dell'integrazione profonda con le funzioni di servizio, del riposizionamento all'interno di filiere produttive internazionali** (Zanetti, Frigero, Boffa, 2007).

Per un ampio strato del sistema regionale delle imprese – se non per la sua totalità – l'accesso a questa nuova dimensione strategica difficilmente può aver luogo solo per linee e risorse interne: esso richiede invece la valorizzazione di quelle relazioni di prossimità con altre imprese e con altre competenze tecnologiche e organizzative, e di quelle infrastrutture e servizi immateriali che un contesto regionale ad alto potenziale innovativo quale il Piemonte oggettivamente detiene. La recente letteratura sull'economia dell'innovazione tratta questo complesso di dotazioni territoriali nei termini di **un "sistema innovativo" regionale**, suggerendo l'ipotesi che non solo la somma delle singole opportunità, ma la loro compresenza, organicità e accessibilità possano fare la differenza in termi-



ni competitivi, offrendo agli attori del sistema, in virtù del loro inserimento effettivo nel territorio, la possibilità di accedere a combinazioni complesse e mirate di apporti innovativi. Appare evidente che se di una simile infrastruttura immateriale viene verificata la presenza e l'efficacia, essa può costituire **uno spazio privilegiato per l'azione di supporto della pubblica amministrazione locale**: essa può concorrere all'investimento su progetti e strutture, e può agevolare con interventi informativi o promozionali la cooperazione tra le diverse componenti del sistema. Naturalmente, **i più produttivi trasferimenti di conoscenza avvengono attraverso relazioni di mercato (consulenze, brevetti, ecc.), e il mercato delle conoscenze non è necessariamente un mercato locale. Ma sappiamo che si tratta di un mercato poco trasparente**, nel quale le asimmetrie informative sono spesso tali da tenere i livelli di domanda assai al di sotto delle soglie ottimali, e sappiamo che **le relazioni di prossimità possono giocare un ruolo importante nell'abbattere l'incertezza**. Di qui l'interesse del tema, al quale è dedicato uno degli approfondimenti tematici elaborato nell'ambito di questo Rapporto Triennale (Vitali, IRESCENARI 2008/8).

Gli indicatori di dotazione confermano una situazione ben nota: **il Piemonte si pone al vertice tra le regioni italiane, ma segna un rilevante scarto negativo rispetto alle regioni europee con la quali è ragionevole confrontarsi**. Ad esempio la spesa in R&S, che dovrebbe attestarsi al 3% del Pil secondo gli obiettivi di Lisbona, raggiunge l'1,73% nel 2005, meglio della Lombardia e del Veneto (rispettivamente, 1,12% e 0,57%), ma ancora lontana da Rhône-Alpes (2,47%) e Baden Württemberg (4,19%). Rispetto alla media nazionale, il Piemonte ha subito un progressivo scivolamento tra il 1995 e il 2003, un arco temporale nel corso del quale il vantaggio di questa regione in termini di intensità di ricerca si è ridotto dal 69% al 45%, ma **gli ultimi due anni per i quali si dispone di informazioni ufficiali vedono un recupero che riporta il Piemonte a un valore superiore del 57% rispetto al dato italiano**. Se si esamina la composizione degli investimenti in R&S, si conferma il forte squilibrio a favore della spesa delle imprese. Inoltre, anche i programmi di matrice pubblica vedono spesso un ruolo rilevante di esponenti provenienti dal mondo dell'impresa (Pacetti, 2008). È una situazione che per un verso accomuna il Piemonte alle regioni europee più avanzate, per altro verso induce a interrogarsi circa un dispositivo di ricerca inevitabilmente spostato sulle indagini applicative, a detrimento di un ambito di ricerca pre-competitiva che potrebbe veder esprimere al mondo scientifico piemontese risultati più consistenti sulla frontiera della conoscenza.

A tali indicatori di potenziale tecnologico se ne potrebbero aggiungere altri che vedono il Piemonte in condizioni di eccellenza, o quanto meno di rispetto, in raffronto al resto delle regioni italiane. Ma il punto sul quale è doveroso interrogarsi è un altro: **perché contro ogni aspettativa teorica, questo pur relativo vantaggio tecnologico non riesce a tradursi in capacità di crescita economica, quanto meno in termini di produttività?** La risposta non è semplice, anche perché la ricaduta potrebbe essere differita nel tempo. Ma un ragionamento sul merito della questione porta la riflessione sul nodo del trasferimento delle conoscenze. **La ricerca piemontese è in larga parte interna alla grande impresa**, oppure gravita intorno a essa. **I suoi risultati potrebbero essere metabolizzati dalle imprese minori solo se adeguatamente transcodificati**, e l'operazione non è semplice: tra le domande di innovazione che maturano nell'esperienza quotidiana delle imprese, da un lato, e le nuove conoscenze prodotte dal mondo della ricerca dall'altro, c'è spesso uno iato insormontabile. La questione è nota da tempo, e infatti sono nate numerose agenzie di matrice pubblica o privata che si offrono come interfacce di transcodifica: è **la galassia del trasferimento tecnologico**, che poggia su una conoscenza diretta del fabbisogno di ricerca che promana dalle imprese produttive ed è in grado di indirizzarlo opportunamente verso i centri di competenza più appropriati. A fianco di tali **strutture funzionali** stanno consolidandosi anche in Piemonte **strutture finanziarie** capaci di accompagnare concretamente progetti innovativi o nuove imprese che nascono su un'idea produttiva inedita. Il quadro appare molto ricco, forse inevitabilmente disordinato. L'analisi condotta raffigura un insieme di agenzie e di soggetti che nascono da

iniziative imprenditoriali o da pubbliche amministrazioni o da associazioni di categoria o ancora da istituzioni accademiche, ciascuna delle quali tende spesso a distribuire il proprio impegno su tutta o quasi tutta a gamma delle possibili specializzazioni funzionali che possono supportare l'innovazione: ricerca, formazione, trasferimento tecnologico, incubazione d'impresa, consulenza alla brevettazione, e così via. **Affinché la galassia diventi sistema**, e i flussi relazionali al suo interno si organizzino in forma affidabile e fruibile da parte delle imprese utenti/clienti, occorrerebbe probabilmente **una maggiore specializzazione**, e le pubbliche amministrazioni potrebbero stimolare il riordino delle competenze a iniziare da **percorsi di non proliferazione**, crescita dimensionale, concentrazione sulle *core competencies* delle agenzie pubbliche che operano su fronte del sostegno all'innovazione (Vitali, IRESCENARI 2008/8).

Il Piemonte sta registrando un forte attivismo delle sue istituzioni accademiche, che per cominciare si è già tradotto in **un apprezzabile recupero nei tassi di scolarizzazione universitaria**, riducendo il gap rispetto alle regioni italiane più orientate in tal senso. A fronte di un sensibile aumento dell'offerta di laureati la domanda rimane stagnante, e solo con la ripresa economica del 2006-2007 si sono colti segnali di upgrading nella richiesta di professionalità qualificate da parte delle imprese. A giudizio di alcuni osservatori, specie in aree locali a forte caratterizzazione manifatturiera, si starebbe già configurando una situazione di over-education che potrebbe agire da incentivo all'emorragia verso altre regioni di risorse giovanili già scarse. Altri analisti hanno tuttavia osservato che **l'offerta di forza-lavoro istruita in eccesso rispetto alla domanda potrebbe attrarre attività ad alto contenuto di conoscenza, determinando la presenza di un fattore produttivo sovrabbondante, e quindi a prezzo tendenzialmente calante** (Consiglio Italiano per le Scienze Sociali, 2007). L'osservazione appare stimolante soprattutto in un'ottica di medio-lungo termine. Indubbiamente le reazioni spontanee dell'economia a una sovradotazione fattoriale potranno essere lente. Nel sistema produttivo attualmente insediato la frammentazione operativa, i livelli di istruzione del ceto imprenditoriale e i modelli di conduzione aziendale scoraggiano l'assunzione di laureati. Ma, considerando un orizzonte temporale più ampio, la prospettiva muta. La presenza di un'offerta di lavoro caratterizzata da una formazione non pienamente valorizzata costituisce da un lato un fattore di tensione che ostacola la permanenza di una struttura produttiva a bassa qualificazione, dall'altro lato inserisce nel sistema una popolazione orientata a più elevati consumi culturali, e quindi contribuisce a creare occasioni di lavoro per produrre i servizi che essa stessa domanda. **Ci troveremo dunque di fronte a una condizione di stress creativo, tra l'altro temperato dal permanente vantaggio che rimane tuttora connesso all'istruzione – sia in termini di probabilità di occupazione che in termini di reddito** – nonostante la diffusione della precarietà dell'impiego e della non corrispondenza tra profili formativi e mansioni svolte. Il dubbio maggiore è però legato ai livelli effettivi di qualificazione forniti dagli studi universitari. Trasformazioni organizzative che hanno favorito l'affluenza di studenti (dalla moltiplicazione delle sedi didattiche e dell'offerta formativa alla laurea triennale) possono avere influenzato sfavorevolmente la qualità della formazione. E la qualità scadente della formazione deprime gli investimenti nella qualificazione professionale. Dal lato delle imprese, giacché l'asimmetria informativa genera selezione avversa: le imprese non sono disposte a pagare per livelli di istruzione di cui ignorano l'efficacia (le "unità di efficienza" di cui hanno bisogno). E dal lato delle famiglie, le quali saranno dissuase dall'investire in un impegno formativo, da loro misurato in "unità di tempo", che non trova una commisurata compensazione (Visco, 2008). La conseguenza di tali considerazioni è univoca: **l'investimento nella formazione è da raccomandare**, anche al di là delle immediate capacità di assorbimento del mercato del lavoro locale, **ma deve oggi porre al centro soprattutto la qualità delle lauree prodotte**, per bilanciare un cambiamento di opposto segno verificatosi negli anni passati.

Un ambito nel quale la marcia del sistema Piemonte verso l'economia della conoscenza dovrebbe realizzare finalmente degli avanzamenti decisivi è quello dei servizi e delle applicazioni legati alle





tecnologie dell'informazione e della comunicazione. In questo ambito **pochi anni or sono aveva preso piede una esagerata euforia circa le opportunità della software factory torinese**, individuata come un sistema produttivo di eccellenza capace di competere su mercati extra-locali. Anche gli scenari IRES, pur senza indulgere ad acritiche esaltazioni, avevano considerato l'eventualità di un autonomizzarsi dei servizi informatici torinesi dal loro cliente di riferimento – la grande impresa manifatturiera o di servizi localizzata nell'area – per riversare su più ampi mercati potenziali l'indubbio know-how maturato nel rapporto con la domanda proveniente da strutture manageriali di prim'ordine.



L'esperienza degli anni recenti ha dimostrato la sostanziale impercorribilità di tale sentiero evolutivo. Per poter penetrare mercati più ampi e diffusi le abilità delle società informatiche torinesi avrebbero dovuto evolvere dal know-how di servizio al know-how di prodotto, dalla consulenza prestata in situ alla progettazione di "package", modificando in parallelo il proprio profilo imprenditoriale. In assenza di un tale salto operativo i servizi ICT torinesi (al pari delle altre forme di servizi qualificati per l'impresa) hanno condiviso i travagli delle organizzazioni committenti, accentuati dalle scelte di rinvio di programmi di potenziamento da parte di imprese che si percepivano talora sovradotate rispetto alle esigenze di gestione del ciclo informativo aziendale. Le analisi comparative svolte alla metà del decennio in corso hanno mostrato effettivamente un quadro piemontese caratterizzato da una buona diffusione di apparecchiature e applicazioni ICT, anche se spesso di qualità non eccellente (Bargero, Donato, Occelli, IRESCENARI 2008/10).



Il digital divide sofferto dal Piemonte rispetto alle situazioni più avanzate, dove l'informatica riesce effettivamente a rianimare la produttività delle aziende, non passa attraverso un gap nella semplice adozione, ma attraverso la capacità di utilizzo innovativo all'interno dell'organizzazione d'impresa. L'esempio più evidente è nella qualità del portale Internet aziendale: le imprese piemontesi lo utilizzano ancora in prevalenza come "vetrina", mentre nelle situazioni più avanzate esso riesce a canalizzare una quantità di relazioni complesse con i fornitori e con la clientela, con risparmi di costo e moltiplicazione delle opportunità di business.



Il digital divide nella qualità delle utilizzazioni potrebbe ulteriormente approfondirsi in futuro, in concomitanza con **la nuova rivoluzione che sta investendo il sistema Internet:** essa susciterà **una assai più intensa interattività a parte degli utenti, che verranno chiamati a concorrere alla produzione di contenuti** e non solo ad accedere passivamente a quelli erogati dai gestori dei siti. Le sigle che designano questo salto tecnologico sono web 2.0, Second Life, Comunità digitali e Social networks. Chi abbia sperimentato – pur con i limiti ben noti – l'efficacia del modello Wikipedia nel predisporre e aggregare informazione aggiornata, può intuire le opportunità (come i rischi) offerti dalle nuove impostazioni. La panoramica su questa realtà in movimento predisposta nell'ambito del presente Rapporto Triennale (Ferro, Cantamessa, Paolucci, IRESCENARI 2008/9) richiama l'esempio di alcune innovazioni d'impresa che valorizzano appieno il nuovo paradigma.



Esistono società che decentrano la ricerca di prodotto a reti di migliaia di ricercatori, vagliandone i risultati; altre che coinvolgono nel design del prodotto comunità di clienti appassionati; si diffonde l'uso di portali Second Life in cui una popolazione di personaggi virtuali ("avatar") illustra le caratteristiche dei servizi o comunica in forma coinvolgente i contenuti di nuovi prodotti. Uno degli effetti più interessanti delle nuove tecnologie di comunicazione è rappresentato dalla **potenziale valorizzazione delle produzioni di specialità, che in condizioni normali non potrebbero trovare volumi di domanda sufficiente per giustificare la produzione sotto il profilo dell'economicità**, mentre la rete è in condizioni di aggregare nicchie di domanda specifica provenienti dall'intero pianeta. Potrebbe trattarsi di un volano importante per un'economia industriale e agricola come quella italiana, o specificamente quella piemontese, che sempre più scommettono sulla differenziazione del prodotto e sulla tipicità dei beni offerti. A patto che si affrontino seriamente i problemi della logistica, un ambito di organizzazione fino a ieri sottovalutato, e oggi certo riconsiderato, ma forse in un'ottica di investimenti fissi e di volume che potrebbe non corrispondere esattamente alle nuove configurazioni tendenziali dell'economia piemontese.

4. LIMITI E OPPORTUNITÀ DELL'ATTUALE TENDENZA EVOLUTIVA

Una presenza di potenzialità competitive inesprese è colta dalle indagini svolte per il Rapporto Triennale anche a proposito dei **dispositivi di finanziamento dell'innovazione** (Vaudano, IRESCENARI 2008/6). Apparentemente la situazione non appare insoddisfacente. La presenza di grandi organizzazioni creditizie – per quanto investite da **processi di integrazione globale** che ne mettono in forse il radicamento territoriale – consente l'accesso a servizi e prodotti finanziari sofisticati; **la banca locale ha saputo ritrovare un ruolo** nel rapporto fiduciario con la clientela, offrendosi come struttura di intermediazione rispetto alle innovazioni finanziarie disponibili sul mercato; **la forte densità di attività manifatturiere e terziarie high tech ha fatto sorgere nel torinese un insieme di iniziative d'avanguardia** – quanto meno rispetto al contesto nazionale – per il finanziamento a imprese o progetti innovativi. Ma graffiando appena la superficie del problema qualche dubbio emerge. Rispetto alle potenzialità suggerite dall'esperienza di altri contesti territoriali o dalla letteratura specializzata si viene colti dall'impressione che l'offerta di servizi finanziari rivolti all'impresa appaia adeguata solo perché la domanda rimane su livelli – per così dire – conservativi. Perché l'impresa dei settori tradizionali contiene il suo sviluppo entro i limiti posti dalle opportunità di autofinanziamento, o dalle disponibilità consentite dalle relazioni di fiducia con la banca locale. O perché il plotone delle attività high tech del torinese è ancora abbastanza esile da poter essere coperto in termini finanziari da interventi di promozione dell'ente pubblico o da iniziative pilota delle grandi banche. Se questi dubbi sono almeno in parte giustificati **ci troveremmo di fronte a un circolo vizioso che contiene la strumentazione finanziaria entro livelli subottimali**, e che richiederebbe di essere rotto agendo congiuntamente sulla domanda e sull'offerta di servizi finanziari moderni. Certo, la tempesta finanziaria intervenuta nel corso del 2008 potrebbe fare apparire virtuosa una condotta imprenditoriale improntata alla massima prudenza. Ma la leva finanziaria, opportunamente regolata, non potrà non permanere come un potente motore di sviluppo del capitalismo contemporaneo.

A ben guardare, i problemi strettamente economici del **settore agricolo** – ma non poche similitudini si possono ravvisare anche sul versante ambientale – non differiscono molto dall'insieme di sfide che si frappongono sul percorso evolutivo dei distretti manifatturieri. Esaurita una fase “parafordista” nella quale la distinzione fondamentale era tra agricoltura tradizionale e agricoltura moderna, **ormai da diversi anni l'alternativa si gioca tra la produzione di commodity su scala di massa e la promozione di nicchie di qualità riconosciuta**. Il gioco è complesso. In primo luogo, la crescita di segmenti di qualità capaci di ottenere riconoscimento dal mercato è ancora insufficiente; da un punto di vista quantitativo la partita appare tuttora squilibrata. In secondo luogo, la creazione di una clientela sensibile alla qualità e opportunamente “fidelizzata” – soprattutto su mercati esteri – richiede competenze che travalicano le normali capacità dell'imprenditore agricolo. Infine, la recente tensione sui mercati delle commodity agricole (per l'aumento dei consumi alimentari e la concorrenza degli usi energetici delle produzioni) sembra alimentare le speranze di una spontanea ripresa della domanda a medio-lungo termine per le coltivazioni agricole anche per aree sviluppate come quella piemontese, magari in connessione con la ricerca di fonti energetiche rinnovabili. Come argomentato nelle analisi specifiche che il Rapporto Triennale dedica all'argomento, **il mantenimento dell'impegno sulla differenziazione e la qualità delle produzioni rappresenta il solo orientamento affidabile** (Aimone, Cassibba, IRESCENARI 2008/4). A questo fine dovranno essere attentamente valutati **i rischi connessi a scelte come la riconversione delle colture a fini energetici o la spinta verso un aumento delle rese provocata dall'aumento della domanda**, perché potrebbero rivelarsi miopi sia per l'effetto negativo sul decollo di immagine e di mercato delle produzioni di qualità, sia per il complesso sistema di multifunzionalità sottese all'economia rurale, che include importantissime ricadute ambientali, correlati paesaggistici, gastronomici e culturali rilevanti a livello turistico. Mentre **sarà necessario favorire l'incontro tra produzioni di qualità e domanda potenziale**, su due fronti: **localmente**, favorendo il rilancio dei “farmer market” con iniziative simili a quelle già sperimentate nel periodo



recente sotto lo slogan “chilometri zero”, e **sui mercati di qualità nazionale e internazionale attraverso il supporto di una specifica imprenditorialità commerciale**, in grado di dominare le complesse tematiche logistiche, mercantili, di branding, che il fenomeno investe. A questo proposito, la nascita “extrarurale” di un format innovativo di successo come Eataly può costituire una spia circa le possibili direzioni verso cui muoversi.



L'insieme di squarci finora delineati in merito a possibili integrazioni tra settori produttivi diversi dovrebbe sgombrare il campo da una discussione piuttosto sterile protrattasi negli anni passati a proposito di un'astratta alternativa tra centralità manifatturiera e dinamiche di terziarizzazione. È vero che ormai anche in Piemonte **le attività manifatturiere ricoprono un peso ridotto rispetto al passato**, e che **nel determinare la nuova cultura urbana che pervade il territorio regionale il ruolo chiave è stato giocato dal settore terziario**, attraverso “un movimento insieme meno avvertibile e più capillare e avvolgente” di quello esercitato dalla grande industria manifatturiera (Berta, 2007). “Mediante il flusso costituito dalle reti dei servizi e dalla diffusione dei modelli di consumo, il sistema terziario ha dilatato i confini della città e articolato i nodi e i gangli che tengono oggi assieme la società settentrionale”, senza tuttavia sopprimerne “le differenze ambientali, né cancellarne la densa stratigrafia storica, “che permangono come elementi identitari e distintivi all'interno di una dinamica ininterrotta di scambi economici e sociali” (Berta, 2007). Va però sottolineato che



all'interno del portafoglio di competenze distintive che segnano l'identità competitiva del Piemonte rispetto al resto del mondo le specializzazioni manifatturiere conservano un ruolo centrale, anche se corredato in misura crescente da un sistema di servizi qualificati che in molti casi rappresentano l'autonomizzazione di funzioni tecnologiche o manageriali precedentemente svolte direttamente dalle imprese di produzione. Attività di servizio



che ora integrano con rilievo cruciale le competenze regionali, ma che durante la crisi industriale dei primi anni Duemila hanno mostrato – contrariamente alle aspettative di molti – **una evidente difficoltà a realizzare uno sviluppo autonomo su mercati differenti**, in un momento nel quale i tradizionali rapporti di servizio mirato per la grande committenza locale si stavano contraendo.

5. UNA SOCIETÀ REATTIVA, MA IN AFFANNO

Già si è accennato con valutazione ambivalente alla svolta labour intensive dell'economia italiana in questo primo scorcio del secolo. Il fenomeno presenta infatti due facce apparentemente contrastanti. Per un verso costituisce l'effetto di un ristagno della produttività che trova le sue radici in uno sfasamento del sistema delle imprese rispetto alle dinamiche innovative richieste alle regioni di punta, e invoca di conseguenza un'intensificazione della creazione e della diffusione delle innovazioni tecnologiche e organizzative. Per altro verso individua un primo scostamento da una linea evolutiva orientata alla compressione sistematica e ossessiva dei costi; che non avrebbe offerto a una regione avanzata quale il Piemonte approdi sostenibili nel medio termine. Una torsione di tale natura potrebbe prefigurare un percorso evolutivo che alimenta la creazione di occupazione – in parte, a non elevata qualificazione – sospinta **da una diffusa intensificazione delle funzioni di “cura”** in tutti i sensi: **cura alla qualità delle produzioni manifatturiere, alle prerogative dell'ambiente e del paesaggio, alle esigenze di riproduzione biologica e culturale delle persone, al sostegno delle componenti deboli della popolazione.** Gli scenari di interpretazione in senso creativo della maturità socioeconomica e demografica del sistema Piemonte disegnati dal secondo Rapporto Triennale dell'IRES (2004) intendevano sottolineare appunto questa prospettiva, e avanzavano ipotesi in merito a una possibile – anche se consapevolmente azzardata – sostenibilità economica di un simile percorso, da ricercarsi grazie allo scongelamento del risparmio locale e all'intensificazione della circuitazione economica del reddito entro le singole realtà territoriali. Un aspetto della contabilità economica del territorio piemontese emerso dagli studi preparatori del presente Rapporto Triennale potrebbe avvalorare questa linea di riflessione. È noto che da molti anni il sistema territoriale cuneese mette a consuntivo livelli di ricchezza per abitante superiori alla media regionale e spesso alla stessa provincia capoluogo. Ora, esaminando la struttura del valore aggiunto nella provincia cuneese si scopre che i buoni risultati economici di quell'area non derivano dalla presenza di attività “ricche”, né dalla maggior produttività espressa dai singoli settori, ma semplicemente dalla maggior quantità di ore di lavoro erogata dalla popolazione cuneese rispetto ad altre realtà territoriali apparentemente non molto dissimili sotto il profilo sociodemografico (Barella, Zeppetella, IRESCENARI 2008/20). Può sembrare banale: **la laboriosità fa la differenza.** Ma se non vogliamo supporre differenze valoriali radicali in territori così affini dobbiamo pensare che le organizzazioni sociali ed economiche possano offrire opportunità e incentivi diversi alla disponibilità delle persone a lavorare, e dunque i meccanismi ricardiani di concentrazione della domanda di lavoro sulle componenti centrali della popolazione lavorativa possano determinare contraccolpi negativi non trascurabili sulla prosperità dei territori.

Alle possibilità di **elevare i tassi di occupazione** il Rapporto Triennale ha dedicato un'approfondita riflessione (Abburà, Durando, IRESCENARI 2007/3). Il buon risultato dell'occupazione in una congiuntura economica non propizia rivela che **il mercato del lavoro ha funzionato bene: più che in passato ha consentito l'incontro di domanda e offerta.** Una maggior flessibilità delle forme di impiego si è incontrata con una disponibilità delle persone a prestazioni lavorative più articolate o autonome. Tra il 2000 e il 2006 le ore lavorate nell'economia piemontese aumentano del 3,9%, di cui il 3,8% proviene dal lavoro indipendente e solo lo 0,1% dall'aumento del lavoro alle dipendenze. Potrebbe essere considerato l'effetto di uno stato di necessità, e occorreranno verifiche approfondite, ma un osservatore attento come Sergio Bologna invita a considerare con maggiore scrupolo i caratteri di scelta deliberata che nell'economia post fordista caratterizza l'imbocco di una carriera di lavoro autonomo. Ciò che si vuole qui suggerire è che dietro la formula tecnica di un “miglior funzionamento del mercato del lavoro” si cela in parte **una mobilitazione sog-**

gettiva di individui e famiglie per fronteggiare una situazione di difficoltà economica attraverso uno sforzo diffuso di creatività lavorativa.

Si tratta di una prospettiva che presenta limiti ben determinati nella durata biofisica della giornata: per crescere sensibilmente, il lavoro erogato dovrebbe essere meglio distribuito. Abburrà e Durando ci mostrano che **il segmento centrale dell’offerta di lavoro – quello della popolazione adulta nella fascia intermedia della vita lavorativa – è saturato**, in Piemonte e più in generale in Italia, a soglie persino superiori alla media europea: nella componente maschile, ma ormai anche in quella femminile. **Molto bassi rispetto ai parametri europei sono invece i livelli di partecipazione dei ragazzi e degli ultracinquantenni**: il modello familistico italiano riserva ai primi un prolungato periodo di incubazione adolescenziale, ai più anziani un ritiro precoce per fronteggiare funzioni di cura a supporto dei genitori non autosufficienti o delle famiglie dei figli superoccupati. **Il paradigma ricardiano della domanda di lavoro si è saldato con un modello di organizzazione familiare caratterizzato da forte specializzazione dei ruoli, creando un circuito difficilmente modificabile.** Ma diverso dal quadro europeo, dove si può verificare che i ragazzi accedono prima a esperienze di lavoro (magari alternate allo studio), gli anziani prolungano la permanenza nell’occupazione in misura corrispondente all’aumento della durata della vita valida, e per i soggetti in età centrale non sono inimmaginabili momenti di interruzione o di limitazione delle prestazioni lavorative in corrispondenza di esigenze personali o familiari. Va sottolineato che **il modello italiano presenta anche vantaggi: i giovani godono in genere di un maggior grado di protezione** rispetto ai rischi di precarietà occupazionale, mentre l’assenza in Francia di questa rete di tutela è stata tra i fattori di disagio che pochi anni or sono hanno fatto esplodere la banlieue parigina. **Inoltre sono oggetto di un ingente investimento formativo** da parte delle famiglie, anche se si può supporre che un più ravvicinato confronto con il mondo del lavoro potrebbe contribuire a motivare lo studio e focalizzare le vocazioni individuali. È nota la tendenza dei giovani italiani (tra i piemontesi è solo leggermente attenuata) a per-



Prospetto 3 – Il mercato del lavoro piemontese: punti di forza ed elementi di criticità

PUNTI DI FORZA	PUNTI DI DEBOLEZZA
Un mercato del lavoro dimostratosi reattivo alle sollecitazioni e dinamico rispetto ai cambiamenti, compensando gli effetti più negativi della crisi industriale	Permangono rilevanti criticità per alcuni segmenti della forza lavoro: <ul style="list-style-type: none"> • i giovani, che come in altre aree europee sono soggetti a lunghi periodi di precarietà e bassi redditi; • le donne, sempre più inserite nel mondo del lavoro, ma che vengono valorizzate in modo inadeguato; • i lavoratori adulti a bassa qualificazione, soggetti a rischi di obsolescenza della qualifica posseduta e di difficoltà di reimpiego
Bassa disoccupazione rispetto all’Europa; ridotto il gap rispetto alla media dell’Italia settentrionale	Preoccupazioni per la qualità del lavoro, soprattutto dei giovani e delle donne, maggiormente esposti alle esigenze di flessibilità espresse dal sistema delle imprese
Aumento dei livelli di scolarizzazione degli occupati; forte investimento formativo dei giovani	Mancato decollo di un modello di formazione per gli adulti e per gli occupati (<i>lifelong learning</i>)

Fonte: Abburrà, Durando, IRESCENARI 2008/2

manere in famiglia anche oltre il compimento della fase adolescenziale, spesso anche dopo aver trovato un'occupazione. Le differenze rispetto agli altri paesi europei sono impressionanti: i giovani italiani (età 18-35 anni) risiedono con almeno uno dei genitori per circa il 60% dei casi; in Francia sono meno del 30%, in Germania e Gran Bretagna meno del 20%. I giovani italiani, e soprattutto quelli piemontesi, non sembrano patire questa situazione di dipendenza: circa la metà di loro la ritiene compatibile con la propria libertà personale, altri ne sottolineano i vantaggi, solo un terzo degli interessati evidenzia situazioni di costrizione (Città di Torino, Osservatorio del mondo giovanile 2008). Evidentemente un simile assetto non risulta sgradito neppure ai genitori. Tuttavia esso non appare scevro di possibili ripercussioni negative: ad esempio è assai probabile che **tra le ragioni del mancato decollo nel nostro paese della formazione degli adulti occupati** (lifelong learning) – importantissimo supporto dell'innovazione della macchina produt-



Tab. 6 – Occupazione e disoccupazione in alcune regioni europee (2006)

	TASSO DI OCCUPAZIONE PER CLASSI DI ETÀ						TASSO DI DISOCCUPAZIONE	
	15 O PIÙ	15-24	25-34	35-44	45-54	55-64	TOTALE	DI LUNGA DURATA
Région Wallonne	45	22	74	76	69	32	11,7	6,6
Vlaams Gewest	52	32	88	86	77	31	5,0	2,1
Praha	60	25	81	90	93	61	2,8	1,1
Denmark	63	65	84	88	86	61	3,9	0,8
Baden-Württemberg	58	48	80	86	83	54	6,3	3,1
Bayern	58	51	81	85	82	52	6,5	3,1
Hessen	55	44	78	84	80	50	8,1	4,3
Nordrhein-Westfalen	51	39	73	81	77	46	9,8	5,4
Attiki	51	25	78	80	72	38	8,3	4,6
Cataluña	57	45	83	82	77	51	6,6	1,3
Île de France	55	26	78	82	82	47	9,4	4,4
Nord-Pas-de-Calais	47	27	72	75	73	32	12,9	6,2
Rhône-Alpes	54	32	79	84	83	39	7,8	2,9
Provence-Alpes-Côte d'Azur	43	25	69	77	75	36	12,2	5,7
Piemonte	49	30	82	85	80	29	4,0	1,8
Liguria	45	27	77	83	77	32	4,8	2,0
Lombardia	53	34	84	85	79	31	3,7	1,3
Veneto	52	37	83	84	75	29	4,0	1,4
Emilia-Romagna	53	34	83	89	84	35	3,4	1,0
Toscana	49	30	79	85	78	35	4,8	1,9
Lazio	47	22	71	77	74	36	7,5	3,9
West-Nederland	64	65	86	85	82	51	3,9	1,6
Zuid-Nederland	61	69	88	86	81	44	3,7	1,7
Ostösterreich	56	50	81	86	82	35	6,3	2,0
Südösterreich	55	53	81	86	80	32	4,1	1,0
Westösterreich	60	59	84	86	83	38	3,3	0,7
Etelä-Suomi	60	46	82	87	85	58	6,3	1,8
North West (UK)	58	53	80	82	80	53	5,1	1,2
East Midlands (UK)	61	55	81	86	83	59	5,2	1,0
West Midlands (UK)	58	50	79	81	82	59	5,8	1,2

Fonte: elaborazione su dati Eurostat

→ tiva – **ci sia il sovraccarico di impegni lavorativi** che gravano in maniera quasi esclusiva sulla popolazione appartenente alle classi centrali di età.

→ Anche sul terreno socioculturale, come pure sul terreno economico-produttivo, ci si trova di fronte a **blocchi strutturali che inibiscono i processi di innovazione complessiva che la transizione richiederebbe** perché i dispositivi di attivazione della prosperità economica e sociale possano funzionare a pieno regime. Situazioni apparentemente senza sbocco di sostenibilità richiederebbero la rottura di un impaccio, un cambio di ottica, perché i comportamenti individuali riescano a ricomporsi nuovamente in un gioco equilibrato e coerente.

→ Spesso si è osservato che a seguito delle trasformazioni della struttura demografica, alla rivoluzione dei numeri, occorre rispondere con una rivoluzione dei comportamenti, con una nuova organizzazione della vita sociale. Ciò vale – come argomentato dalle analisi specifiche svolte nell’ambito del Rapporto Triennale (Viberti, IRESCENARI 2008/13) – per l’organizzazione del **sistema sanitario**. A questo proposito **una nuova cultura è già in cantiere**, nell’avvio di un Piano Sanitario Regionale che mette **al centro del suo orizzonte non la “sanità”, ma la “salute”**. C’è sotteso un impegno in direzione della prevenzione (da perseguirsi attraverso la diffusione di stili di vita più sani e reti diagnostiche precoci), dell’appropriatezza delle terapie (con limitazione della degenza ospedaliera e del consumismo farmaceutico), della territorializzazione del servizio sanitario (per una migliore aderenza al fabbisogno specifico delle diverse aree). Alla base del cambiamento c’è **la “transizione epidemiologica”**: **in una popolazione che invecchia, il fabbisogno sanitario sposta il suo baricentro dall’intervento puntuale sulle patologie acute alla gestione nel tempo delle situazioni di cronicità**. Servono dunque meno ospedali e più presidi sul territorio, in prospettiva meno medici e più personale infermieristico specializzato. La tecnologia, che in altri settori aiuta a realizzare economie di costo, nel settore sanitario rischia di far esplodere i bilanci, per l’aumento della complessità delle apparecchiature diagnostiche, dei nuovi ritrovati farmacologici, delle terapie d’avanguardia. Occorre evidentemente definire alcuni sensati parametri del servizio garantito ai cittadini, ragionevoli “livelli essenziali di assistenza” economicamente sostenibili, ma soprattutto –

→ si suggerisce nello studio – esplorare la possibilità di conciliare equilibrio contabile ed efficacia delle prestazioni attraverso **pratiche terapeutiche e assistenziali appropriate, che includano un uso sobrio delle tecnologie e delle specialità farmaceutiche** accanto a una potenziata attività di “cura” professionale dei pazienti e a efficaci politiche di prevenzione.

→ In questa nuova accezione evidentemente la politica sanitaria tende a integrarsi con le politiche assistenziali e a ricercare relazioni organiche con le altre politiche sociali. Da anni le ricerche epidemiologiche sulla realtà piemontese coordinate da Giuseppe Costa dimostrano la connessione causale esistente tra il disagio economico e abitativo e la probabilità di ammalarsi. In modo corrispondente, **le politiche di welfare tendono a mutare il loro approccio dal tamponamento delle criticità manifeste alla ricerca e trattazione dei fattori di vulnerabilità sociale**, che manifestano evidenti capacità di generare effetti negativi in senso trasversale e di cumulare il loro impatto fino a scatenare criticità non reversibili. L’esplorazione del tema condotta da Dario Rei (IRESCENARI 2008/14) prende le mosse dalla rappresentazione di uno scenario preoccupante di potenziale destrutturazione: “crescita dei fenomeni di disaffiliazione sociale”, “formazione di sottoclassi stabilmente escluse”, “avvio di derive di povertà entro condizioni già protette”, estendersi di “ordinaria insicurezza”, con fragilità personali, malesseri sociali, sindromi di aggressività e violenza: un quadro cui la cronaca quotidiana offre purtroppo ricorrente conferma. Di fronte a ciò cresce il rischio di reazioni miopi e scomposte (ricerca di tutele a carattere corporativo, categoriale o particolaristico), che tolgono respiro a più organiche politiche di benessere e qualità sociale. L’assistenza potrebbe venire ristretta a soggetti caratterizzati da privazione grave (per mancanza di reddito, lavoro, casa, isolamento, solitudine, devianza), anziché mirare alla platea generale dei cittadini portatori di specifici diritti sociali.

A una simile prospettiva preoccupante si può contrapporre uno scenario di reazione positiva ispirato all’idea di un “benessere post-industriale” (Giddens) in cui lo Stato non rinuncia alle sue

responsabilità ma interviene con modalità non invasive, “aiutando le persone ad aiutare se stesse”. O allo schema di una “società pluriattiva” (Massimo Paci) che promuove una situazione di sicurezza a base collettiva istituzionale (ad esempio, con un assetto previdenziale “a tre pilastri”, in luogo dell’attuale monopilastro a dominanza pubblico-obbligatoria), pone in essere consistenti investimenti in formazione, accompagna nei percorsi di riconversione socio-lavorativa, sostiene l’autoimprenditorialità (giovanile, anziana, immigrata), favorisce “una più larga attivazione della sfera associativo-volontaria e forme di partnership pubblico-privata nella produzione di prestazioni e nel mercato sociale amministrato dei servizi, non a complemento di una offerta pubblica in contrazione, ma come sperimentazione di nuove e più dinamiche modalità di risposta a domande personalizzate” (Rei, IRESCENARI 2008/14). Nonostante i rischi di ulteriore frantumazione localistica, che vanno tenuti sotto controllo, una riorganizzazione del sistema italiano della protezione sociale su base regionale potrebbe contribuire a risolvere “il problema secolare della scarsa coesione e della frammentazione corporativa della nostra società, al quale il welfare assicurativo-occupazionale non ha dato risposta”: un problema che “potrebbe essere meglio affrontato, forse, tramite l’affermazione del principio della cittadinanza sociale e il potenziamento di quei livelli decentrati di governance ai quali tradizionalmente gli italiani sembrano più disposti a partecipare e a offrire fiducia” (Paci, 2008).

Le ricerche svolte negli ultimi anni hanno evidenziato l’esistenza di un **“modello Piemonte” contrassegnato da un “welfare efficiente”**: non “munifico” come nelle regioni a statuto speciale, e non in condizioni critiche come in molte regioni del Centro-sud. Dal punto di vista dei rispettivi ruoli dell’operatore pubblico e del mercato è forse possibile riconoscere in questa regione una posizione equilibrata, che – seppur con differenti accentuazioni e sensibilità – mantiene una certa stabilità di orientamento anche al mutare delle formule politiche delle amministrazioni. Si potrebbe dunque supporre che ci si trovi nella condizione più favorevole per sperimentare soluzioni innovative per le politiche sociali, ispirate ai principi di solidarietà sociale a responsabilità condivise che potrebbero risultare le più confacenti entro una società articolata come quella uscita dai canoni dell’industrialismo.

Il **“capitale sociale”** sul quale lo sviluppo regionale può ragionevolmente contare trova qualche misuratore affidabile grazie al **sistema di indicatori sociali SisREG** elaborato dall’IRES sulla base delle linee teoriche proposte dall’OCSE e dalla European Foundation on Social Quality. Esse individuano quattro dimensioni fondamentali della qualità sociale, che corrispondono ad altrettanti ambiti possibili per l’azione pubblica: l’inclusione nelle relazioni sociali di base; il grado di autonomia e sicurezza di cui gli individui possono disporre; il livello di benessere fisico e ambientale, le condizioni abilitanti rispetto alla crescita personale, civile, culturale e professionale (*empowerment*). Su ciascuno di questi fronti sono possibili comparazioni con le altre regioni avanzate italiane ed europee con le quali il confronto risulta più sensato (IRES, 2008).

Il grado di **inclusività sociale** può essere misurato dai tassi di partecipazione alla vita lavorativa (come già detto, in Piemonte carenti per giovani e per ultracinquantenni), dal rischio di sacche di esclusione (ad esempio, per le persone che perdono il lavoro in età non più giovane), dalla diffusione di un grado di istruzione soddisfacente (ormai coincidente con il possesso di un diploma di scuola secondaria superiore: metà dei piemontesi ne sono ancora sprovvisti, nelle regioni tedesche più avanzate la percentuale è del 20%). Altri fattori di desegregazione sono costituiti dalle reti amicali e familiari (con alterne situazioni, la condizione del Piemonte non diverge dalle altre regioni del Centro-nord), dalla stabilizzazione di immigrati grazie alla formazione di famiglie (in crescita), dalla spesa pubblica locale per servizi sociali (come già ricordato, consistente e relativamente efficiente). I fattori che consentono **l’autonomia e la sicurezza delle persone** sono – ovviamente – in parte sovrapponibili a quelli che evitano l’esclusione: l’istruzione, l’occupazione stabile, il reddito, la sicurezza del contesto di vita. In Piemonte vi è un buon livello del tasso di occupazione: 65% degli adulti e 56% delle donne, un valore, questo, non lontano dall’obiettivo di Lisbona posto al 60%.

Un punto dolente è però nella disoccupazione giovanile, superiore a quella delle regioni europee di confronto, anche se in attenuazione. Al contrario, la flessibilità occupazionale fortemente stigmatizzata dal dibattito corrente, risulta dalle statistiche più circoscritta rispetto alla media nazionale, e non dissimile da quella lombarda e veneta: nelle tre regioni la percentuale di persone che lavorano con un contratto a termine (al 2005) spazia tra l'8,5% e il 9,9% dei dipendenti. Più inquietante la diffusione del rischio di caduta nella povertà: le famiglie piemontesi considerate povere erano circa il 7% nel 2006, rispetto al 4,7% della Lombardia, al 5% del Veneto e al 3,9% dell'Emilia-Romagna.



Sul piano dell'ambiente e della salute si coglie una situazione divaricata: a stili di vita complessivamente sani (minor frequenza di obesità, calo della mortalità per malattie cardiovascolari, soddisfacente promozione della pratica sportiva; ma l'alcoolismo resta un problema) si contrappongono una elevata incidentalità su strada e i tassi di inquinamento relativamente alti (tuttavia, con un apprezzabile impegno delle amministrazioni sul terreno della raccolta differenziata).



La dimensione dell'empowerment comprende l'insieme delle opportunità di autorealizzazione individuale che una società garantisce ai suoi membri. Gli indicatori considerati prendono in esame le opportunità di sviluppo nelle sfere dell'educazione, del lavoro e dell'imprenditoria, della cultura e del tempo libero, delle relazioni personali (per l'intera popolazione e per alcuni gruppi di popolazione potenzialmente penalizzati, quali le donne, i giovani e gli anziani). Un'analisi comparata mostra una forte segregazione delle donne in alcuni ambiti professionali (lavoro domestico, cooperazione sociale), e una sottorappresentazione nelle posizioni apicali in quasi tutti i settori: in genere, con uno svantaggio maggiore rispetto alle altre regioni italiane. Per i giovani l'accesso allo studio non sembra rappresentare più un problema critico, ma appaiono deludenti – in confronto alle altre regioni dell'Italia settentrionale – le prospettive di rapido inserimento professionale post-laurea. Guardando all'insieme della popolazione, si nota qualche svantaggio nell'accesso alle risorse culturali (Internet, manifestazioni culturali pubbliche) rispetto ad altre regioni dell'Italia settentrionale.



Traendo una valutazione di sintesi, il rapporto annuale dell'IRES *Piemonte economico sociale* (edizione 2008) non può che segnalare un elemento di preoccupazione: **il Piemonte appare** da questo set di indicatori come **“un territorio più problematico e meno iscritto in quella traiettoria di sviluppo verso la società della conoscenza** che spesso sembra essere considerata scontata.



Anche perché i riscontri emersi nell'analisi possono far sorgere il dubbio che gli attori locali siano meno forti e reattivi di quanto siano soliti rappresentarsi”. Se si considera la presenza di **alcuni fattori di eccellenza** pure riconosciuti (come il rinnovamento del tessuto urbano a Torino e in altre città, il dinamismo e le realizzazioni di alcune élite culturali o amministrative) forse il giudizio potrebbe essere precisato, senza per questo divenire meno inquietante. Si potrebbe ritenere – sulla scorta di un accumulo pluridecennale di osservazioni – che il Piemonte, ma soprattutto il suo contesto metropolitano, soffre più di altre regioni di **un'accentuata segmentazione sociale**, che riduce le occasioni e i canali di acculturazione omogenea e lascia convivere fianco a fianco esperienze di qualità elevata e ampie aree di apatia e di segregazione socioculturale. Per accedere all'economia della conoscenza non basta schierare i “salotti buoni”, ma occorrono politiche e dinamiche di effettiva integrazione sociale.



Possibili fattori di relativa debolezza della società piemontese possono essere rintracciati nelle informazioni statistiche sulla distribuzione del reddito. Sia l'indagine della Banca d'Italia relativa al periodo 1995-2000 che le recenti stime elaborate dall'ISTAT per l'anno 2005 segnalano **un reddito familiare relativamente basso, se confrontato alle regioni leader Emilia-Romagna e Lombardia** (con uno scarto pari a circa il 10%), ma ormai inferiore a quello di gran parte delle regioni settentrionali. Il livello di disuguaglianza nella distribuzione interna (misurato dai coefficienti di concentrazione Gini) seppur inferiore a quello delle regioni del Mezzogiorno (e a quello delle stesse regioni economiche leader dell'Emilia-Romagna e della Lombardia), si attesta in

LA CURA AL PAESAGGIO

Il paesaggio è al centro dell'attenzione di chi si occupa di territorio – studiosi, amministratori, cittadini organizzati – ma in una accezione nuova, ormai svincolata da valori estetici o di eccezionalità, che prefigura il paesaggio come “mondo di vita” (Magnaghi, 2007, com. pers.).

La recente legislazione sul paesaggio (Convenzione europea del 2000, recepita nel 2006 dall'Italia con apposita legge nazionale e Codice Urbani del 2004) opera una svolta importante rispetto al passato in quanto considera per la prima volta il paesaggio in chiave sistemica, come una realtà complessa e nella quale gioca un ruolo rilevante il cosiddetto “paesaggio invisibile” e quindi anche la soggettività delle comunità residenti, la vitalità della società locale, la consistenza della sua rete di relazioni e il suo grado di consapevolezza nell'apprezzare il valore dei beni pubblici.

Questo nuovo approccio alla progettazione del paesaggio assegna alle regioni una funzione cruciale sia nella fornitura di strumenti pianificatori veri e propri, sia nel sostenere contemporaneamente un cambiamento culturale diffuso e una consapevolezza del valore dei beni comuni capace di favorire nuovi e più sostenibili stili di vita.

La risposta delle regioni è ambivalente. Da un lato, come le altre amministrazioni pubbliche, esse tendono a dare rassicurazioni di tipo puntuale a preoccupazioni dei cittadini che sono invece di tipo sistemico, di fronte a ogni trasformazione territoriale rilevante. Emerge così una sorta di incomunicabilità fra cittadini (che percepiscono una minaccia complessiva al paesaggio come equilibrio territoriale acquisito) e amministrazioni (che rassicurano sulla mancanza di pericoli per la salute umana o per determinati aspetti naturalistici e che quindi hanno quasi sempre come orizzonte singoli interventi). Dall'altro lato, viene compiutamente accettata l'idea di paesaggio come progetto territoriale e si mettono in cantiere disegni complessi e innovativi, che implicano la necessità di ricercare momenti e strumenti di raccordo con la società civile organizzata.

Si fa strada (ad esempio in Piemonte, Puglia, Toscana) un concetto di “piano attivo”: non solo basato sulla verifica della coerenza delle azioni locali con una carta del territorio (carta di vincoli, di vocazioni, ecc.) ma entrano in gioco anche aspetti quali lo statuto dei luoghi, i progetti pilota di partecipazione, le azioni di ascolto del territorio mediante schede di segnalazione di buone pratiche, forum anche assistiti da strumenti online, reti di ecomusei, osservatori del paesaggio e iniziative similari, nuove politiche di supporto al turismo come “scambio”, la ricerca di un nuovo ruolo per gli agricoltori e l'analisi delle prospettive offerte dalla multifunzionalità per l'agricoltura, soprattutto nelle aree periurbane.

La società civile organizzata a sua volta manifesta sintomi di un cambiamento di mentalità ancora quantitativamente modesti ma culturalmente significativi.

Tuttavia, nessuno di questi nuovi piani avrà successo se non si innescherà un cambiamento culturale complessivo, che porti alla riscoperta e ri-appropriazione dei luoghi. Per questo è fondamentale monitorare la risposta della società civile organizzata.

Maurizio Maggi

Piemonte su valori abbastanza elevati. **L'accoppiamento di uno svantaggio sui valori medi e un notevole livello di disuguaglianza lascia aperta la possibilità per sacche di deprivazione** come quelle prima indicate, soprattutto nell'ambito del lavoro dipendente, dove le recenti indagini della Banca d'Italia hanno denunciato uno stallo in termini reali nel periodo 2000-2006, che nelle fasce impiegate arriva a segnare addirittura un arretramento. E le rilevazioni dell'ISTAT



riscontrano per il 2006 che una famiglia su sette (14,3%) dichiara di arrivare a fine mese con difficoltà: nessun'altra regione del Centro-nord evidenzia un'area di sofferenza altrettanto estesa. Nei dodici mesi precedenti la rilevazione il 13,9 delle famiglie piemontesi ha dovuto rinunciare ad acquistare capi d'abbigliamento necessari, e all'8,8% delle famiglie è mancato il denaro per spese mediche; anche in queste disavventure quotidiane, le percentuali di frequenza sono superiori a tutte le altre regioni settentrionali e centrali del paese.



Alcune delle ragioni di fondo della debolezza del Piemonte sociale traggono origine dal secolo trascorso: dalle ondate migratorie del ventennio della crescita polarizzata, non perfettamente assorbite nel corso degli anni, che oggi sedimentano aree di disagio sociale nelle periferie urbane e rischi di disorientamento socioprofessionale e vitale nelle “secondo generazioni”, o – per altro verso – situazioni di inerzia sociale e culturale in aree a forte orientamento manifatturiero, le cui specializzazioni sono messe a dura prova dall'insorgere della concorrenza asiatica. Si possono però segnalare diffusi sintomi fisiologici di adattamento o di reazione, ad esempio nella metropoli torinese, che esibiva fino a pochi anni or sono una preoccupante concentrazione di criticità, e che già al Censimento 2001 faceva registrare un sensibile miglioramento, con la riduzione delle aree contrassegnate dall'accumulo di elementi di debolezza (bassa istruzione, concentrazione di posizioni occupazionali svantaggiate, squilibri nella composizione per età dei residenti), la rivitalizzazione di alcune aree del centro storico, la riqualificazione diffusa lungo alcuni assi di grande collegamento. Nel complesso le analisi condotte dall'IRES sembrano **“evidenziare un ravvicinamento relativamente diffuso a condizioni ‘medie’ in diverse parti della città, che tuttavia si accompagna alla persistenza di un forte scostamento da tali condizioni in punti specifici del territorio** e in modo particolare in ambiti caratterizzati dalla presenza di un consistente patrimonio di edilizia pubblica”, all'interno dei quali ai tradizionali deficit di natura socioculturale e professionale si viene ad aggiungere una significativa concentrazione di popolazione anziana (Conforti, Mela, 2008).



Per altro verso, in un'area investita da una profonda crisi produttiva come il distretto biellese, se sono assai riconoscibili i sintomi di disorientamento strategico di molti attori economici e sociali (i cui atteggiamenti oscillano tra l'illusione di uno spontaneo ripristino dell'opulenza del passato e la rassegnazione per l'impossibilità di un nuovo equilibrio), si deve pure annoverare il lancio di iniziative di riposizionamento economico culturale di grande respiro (in campo universitario, artistico, imprenditoriale) (Buran et al., 2007). In una realtà come quella cuneese – economicamente prospera, ma con rischi di spiazzamento rispetto a una prospettiva di competizione fondata sulla centralità del fattore conoscenza – si elaborano, invece, programmi strategici orientati a potenziare le strutture formative e di ricerca e lo stesso clima culturale della città e del territorio (Barella, Zeppetella, IRESCENARI 2008/20).

6. SCENARI IN MOVIMENTO

Tra i leit-motive spesso ricorrenti nelle analisi IRES dell'ultimo decennio forse quello più frequente riguarda **la necessità di qualificazione dello sviluppo**. Questa regione non necessita di un generico processo di espansione, perché per alimentarlo occorrerebbero risorse umane non presenti (l'afflusso migratorio a fatica compensa il calo naturale della popolazione) e risorse spaziali non più abbondanti come in passato, anzi diffusamente compromesse dai processi di crescita ad alto consumo di suolo realizzati nei passati decenni. Come si è argomentato più volte, appare necessario **uno sviluppo "intensivo", in grado di rinnovare le ragioni del vantaggio relativo di cui gode il Piemonte rispetto alla situazione media italiana ed europea** in termini di prodotto lordo e di reddito disponibile per abitante, anche senza inseguire un incremento del prodotto lordo complessivo e della popolazione residente. Ciò è possibile attraverso un miglioramento complessivo della **qualità dei prodotti**, della **professionalità del lavoro** in essi incorporato, un **più efficiente uso dei fattori**, **migliori collegamenti internazionali** per l'acquisizione delle conoscenze, il **controllo dei mercati**, l'**utilizzo ottimale delle lavorazioni off-shore e degli investimenti esteri**, una **sensata smaterializzazione della produzione** grazie all'**aumento nel contenuto di servizio** dei prodotti.

Le analisi fin qui presentate – e l'insieme di studi che le hanno preparate – mostrano alcuni segnali di cambiamento che vanno nella giusta direzione, ma con una velocità insoddisfacente e soprattutto un'insufficiente diffusione nel corpo sociale ed economico della regione, un avanzamento per "isole" di iniziativa innovativa e apertura internazionale, all'interno di un territorio regionale poco interconnesso e variamente segnato da aree di ristagno e chiusura.

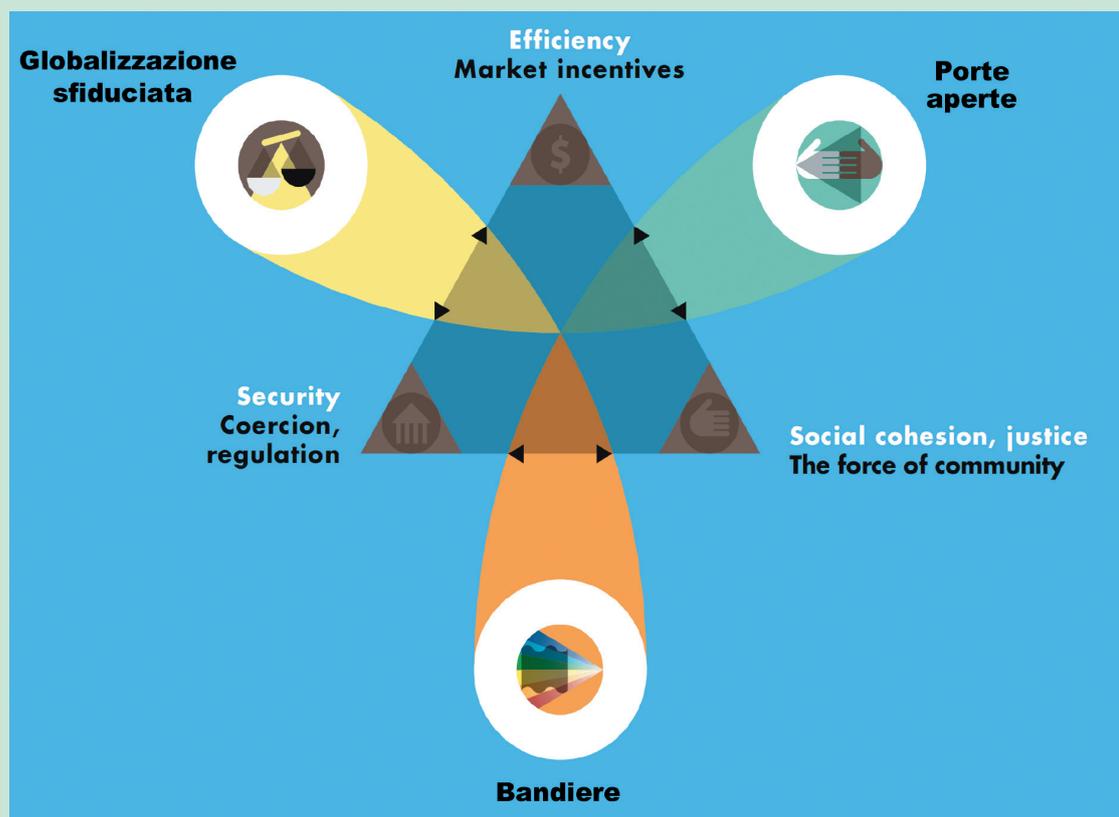
Nel precedente Rapporto di scenario (2004-2005) queste sfide erano già in parte avvertite, e conducevano alla segnalazione di **una tendenza oggettivamente dualistica dei processi di sviluppo**. Era già evidente la corsa delle imprese più dinamiche ad allentare i rapporti di radicamento territoriale per inserirsi in reti interoperative internazionali. Lo sforzo è volto a cogliere selettivamente a livello globale le opportunità di mercato più promettenti (con tutti i risvolti che ciò comporta sulla delocalizzazione della produzione e dell'outsourcing) e a investire in quella direzione. L'IRES propose allora **uno scenario di "riposizionamento internazionale delle competenze"**, che lo stesso attore pubblico non poteva che assecondare, pena il declinamento competitivo dell'intera economia italiana e regionale. Per converso, negli scenari di tre anni or sono venivano sottolineate altre – distinte – opportunità diffuse, capaci di offrire opportunità economiche, occupazionali e culturali al territorio, in rapporto alle esigenze di manutenzione delle risorse endogene: l'ambiente naturale e storico, il capitale umano residente, le culture locali, le reti interoperative tra i soggetti del luogo, il "linguaggio" condiviso, il senso di appartenenza. Si riteneva in altri termini che dalla coltivazione delle prospettive di sostenibilità e di coesione potevano scaturire spinte espansive non trascurabili anche sul piano produttivo, oltretutto sul fronte della qualità della vita. Accanto al "motore" e allo scenario del riposizionamento internazionale si segnalava il ruolo di un secondo e distinto motore di sviluppo, capace di originare **un secondo scenario**, o di condizionare comunque le dinamiche evolutive, grazie all'operare di forze radicate al territorio che venivano chiamate le **"maturità creative"**: Le potenzialità produttive – morfopoietiche – di un patrimonio di civiltà accumulato nel tempo, e non più sottoposto alle violente torsioni imposte dai cicli dell'industrializzazione accelerata, in una fase nella quale le esigenze del "buon vivere" potevano acquistare un rilievo maggiore, e contribuire anche alla competitività del territorio riproducendone in misura arricchita le risorse insediate.

GLI SCENARI GLOBALI NELLE ANALISI SHELL (2005)

La compagnia petrolifera Shell da oltre trent'anni affida la propria elaborazione strategica alle analisi di scenario. Le mappe mentali sottese alle rappresentazioni di prospettiva proposte nell'ultimo decennio offrono una visuale penetrante sulle trasformazioni globali in atto.

Durante l'ultimo decennio del XX secolo la visione di fondo era racchiusa nell'acronimo TINA: "There Is No Alternative". Nessuna via di fuga rispetto all'integrazione economica globale, alla liberalizzazione dei mercati, alla crescente omogeneità delle culture, all'intensificazione dei flussi di scambio. Rispetto a tale tendenza dominante, gli uffici studi della Shell si interrogavano circa i possibili correttivi sul piano della coesione sociale e delle aspirazioni delle comunità. All'inizio del decennio in corso gli scenari si differenziavano ancora circa il controllo ultimativo dei processi di integrazione mondiale: vincerà necessariamente la business class, con le sue "libertà interconnesse", o ci sarà qualche spazio per gli abitanti dei territori, con le loro "connessioni dense" e i valori delle appartenenze?

Gli eventi del 2001 – la crisi Enron e l'11 settembre – cambiano la prospettiva. Ne deriva una domanda di sicurezza e di garanzie che rimette al centro della scena il ruolo dello Stato, anche nelle sue dimensioni disciplinatrici e coercitive. Da uno scenario a due (il mercato e le comunità territoriali) si passa nel 2005 a un gioco a tre attori. Ma anche a tre scenari. Le analisi Shell osservano: con tre attori in difficile equilibrio, ci sarà una coppia che prevale, e un attore – cioè una classe di interessi e di valori – che resta sacrificata. Ecco dunque gli scenari raffigurati nel 2005:



Fonte: sintesi IRES-Piemonte da *The Shell Global Scenarios to 2025*, www.futurestudio.org

La leadership mondiale degli Stati Uniti si riconferma, per ragioni economiche ma anche per l'influenza delle metodiche di regolazione americane nell'ambito delle dispute economiche e sociali internazionali.

Il ruolo dell'Europa si accresce, grazie alla cultura del "soft power" e del mutuo riconoscimento che è stata sperimentata negli ultimi 15 anni. Ma il mazzo rimane nelle mani americane, e l'Europa svolge talora un ruolo di integrazione o condizionamento.

La Cina si afferma come perno della produzione manifatturiera mondiale, e la sua crescita è favorita dall'accettazione delle regole promosse dalla WTO. Ma il suo ruolo differisce nei tre scenari delineati, perché il suo sviluppo dipende in parte dall'apertura dei mercati.

Il passo della globalizzazione muta con il passaggio dagli Stati-nazione agli Stati-mercato: cresce lo spazio per il diritto privato internazionale; gli Stati agiscono sempre più manovrando gli incentivi di mercato anziché le norme coercitive, e puntano a regolare piuttosto che a pianificare; la loro funzione-obiettivo si sposta dal benessere nazionale alla massimizzazione delle opportunità per imprese e individui. In questo quadro si collocano la liberalizzazione dei regimi pensionistici, la rinuncia della Corea del Nord all'armamento nucleare in cambio di aiuti economici, il cambiamento politico-culturale della Turchia nella prospettiva dell'ingresso nell'Unione Europea.

SCENARI GLOBALI	Globalizzazione sfiduciata "Bastoni e carote"	Porte aperte "Incentivi e ponti"	Bandiere "I valori delle nazioni"
LA SICUREZZA È GARANTITA DA:	controlli, aperture fortemente regolamentate	dialogo e prevenzione; non regolamentata, ma coinvolge gli interlocutori; è all'opera un'industria della fiducia che inventa e perfeziona procedure di negoziato e valutazione	"mura" difensive
LA FIDUCIA NASCE DA:	regolamentazioni; Fortezza Europa, i referendum bloccano l'allargamento ma si evita il protezionismo che metterebbe in crisi i mercati	codici volontari costruiti attraverso il dialogo negoziale; l'Europa promuove un multilateralismo aggiornato, estendendo oltre Atlantico la filosofia del mutuo riconoscimento	legame di comunità; patriottismo economico, protezionismo
ATTORI CHIAVE E RELAZIONI	investitori, interazioni finanziarie	Investitori e società civile; Cresce un welfare che ridistribuisce opportunità piuttosto che risorse, ad esempio formazione per adulti che perdono il lavoro	interessi nazionali organizzati e agganciati al territorio
LOGICHE DI FUNZIONAMENTO	"exit": gli investitori votano con i piedi	"voice": gli investitori interagiscono con l'ambiente socioeconomico	"loyalty": gli investitori sono radicati al territorio
POLITICA ESTERA	controllo delle fonti di risorse, lotta ai regimi corrotti	prevenire violenza e terrorismo attraverso la cooperazione per lo sviluppo	puntare su regimi forti nelle aree di crisi, guerra al terrorismo
EFFETTO SULLA CRESCITA	+3% medio annuo, freno da relazioni internazionali faticose	+3,8%, produttività e sviluppo tecnologico, cooperazione internazionale, regole condivise sulla proprietà intellettuale	Solo +2,6, le barriere nazionali ostacolano la mobilità dei fattori



Tra gli effetti più macroscopici dell'attivazione di **fenomeni di riposizionamento internazionale** possiamo ricordare:

- la rimessa in carreggiata della Fiat e i suoi recenti successi sul piano competitivo, che però in parallelo vedono l'affermazione di un management meno inserito nella classe dirigente torinese;
- il completamento della riorganizzazione delle maggiori istituzioni bancarie, che si inseriscono in modo organico nel gotha della finanza europea, ma perdono in gran parte la caratterizzazione locale;
- la perdurante esigenza di investire nelle grandi infrastrutture di collegamento (ferrovia veloce, logistica retroportuale, aeroporto di Torino, valichi), in un momento nel quale anche il sistema "quotidiano" dei trasporti evidenzia gravi problemi di ammodernamento e manutenzione;
- il risanamento del centro storico e di altre parti circoscritte del sistema metropolitano – in parte catalizzato dall'occasione olimpica – in presenza di fenomeni di degrado di ampi settori della periferia e di congestione della mobilità metropolitana.



Altri fenomeni di opposto segno sembrano però avvalorare l'ipotesi dei **motori endogeni**:

- la crescita dell'occupazione in presenza di una rilevante crisi industriale, legata alle opportunità di espansione dei servizi, ma anche a una significativa reattività di individui e famiglie;
- la formazione di culture innovative legate alle specificità dei grandi settori di servizio – la sanità, l'assistenza, la formazione – grazie alla identificazione di principi organizzativi autonomi, a parametri di efficienza ed efficacia non mutuati da ristrette ottiche aziendalistiche;
- l'affermarsi di una cultura della qualità e della sicurezza alimentare fortemente connessa al legame con i territori, che ha trovato nelle iniziative di organizzazioni come Slow Food – si pensi a manifestazioni come "Terra Madre" – una decisiva consacrazione culturale;
- la rinnovata vitalità di un'ampia parte delle imprese del made in Italy, espressa nel rinnovamento di specializzazioni di nicchia nei mercati internazionali, anche in quelli asiatici in crescita, dove i vincoli culturali e organizzativi sono più ardui da superare.



Se pochi anni or sono i due versanti della trasformazione regionale apparivano fortemente disaccoppiati e incarnati da soggetti sociali ed economici in conflitto tra loro, la situazione odierna sembra indicare **maggiori possibilità di composizione tra i diversi piani del cambiamento**. In primo luogo, ci si sta accorgendo che l'investimento nelle **grandi connessioni infrastrutturali** rischia di fallire economicamente se rimane inadeguato **il sistema di interscambio con il territorio attraversato** (sistemi di adduzione e scambio modale, risistemazione e attivazione urbanistica dell'intorno dei nodi, e così via).

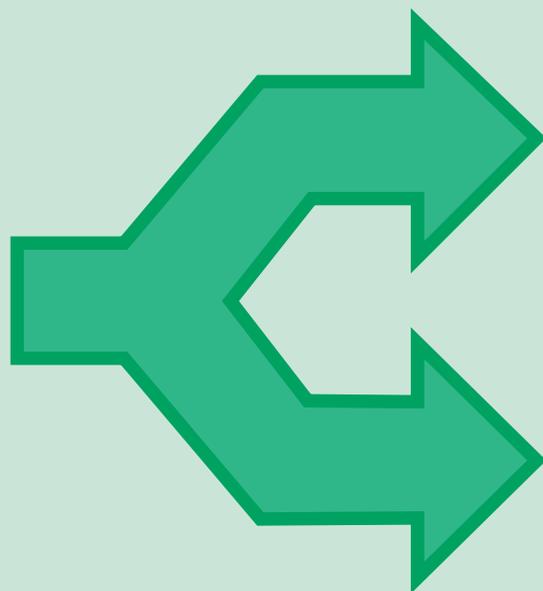


In secondo luogo, una parte degli attori globali che operano in Piemonte – sia di origine regionale, sia attratti dall'esterno – dopo aver generato effetti di deterritorializzazione attraverso la liquidazione di storiche connessioni intrattenute con le comunità locali, contribuiscono in alcuni casi a **ri-territorializzare in forme nuove le dinamiche competitive**, valorizzando e arricchendo **nuove esternalità positive legate alla conoscenza, alla modernizzazione dei comportamenti e dei valori, all'apertura relazionale degli altri attori del territorio**. Come le scienze sociali stanno via via scoprendo, le dinamiche economiche e competitive indotte dalla globalizzazione sono sempre più guidate da **logiche "trans-scalari"**, per cui gli attori globali che atterrano sul territorio o emergono da esso con un salto operativo e culturale, mantengono con il contesto circostante relazioni localizzate a geometria diversificata, o ne attivano di nuove, senza mai diventare veramente "cosmopoliti", cioè indifferenti all'ambiente (Sassen, 2008).



Il passaggio dal "distretto" industriale autoreferenziale al "metadistretto" che congiunge cluster di prossimità e reti lunghe evidenzia questa transizione, organizzando una spazialità originata dalla ricomposizione dei flussi relazionali, fondata "sull'elemento coesivo della prossimità delle conoscenze, delle competenze e della specializzazione innovativa" e non sulla mera prossimità geografica (Calderini, Profumo, 2008): un esempio è ovviamente offerto dall'esperienza del settore aerospaziale, ma fenomeni analoghi, non istituzionalizzati, sono presenti in altre aree

LO SCHEMA DEGLI SCENARI IRES 2004



Riposizionamento polarizzato

Logiche evolutive distinte e divaricate

Produce:

- Sprovincializzazione
- Export e investimenti esteri inward e outward
- Dinamica della produttività e del reddito



Trade-off

Maturità creative coesive

Produce:

- Occupazione
- Equilibrio sociale
- Cura alle attività riproduttive
- Identità e cultura locale
- Circolazione del reddito

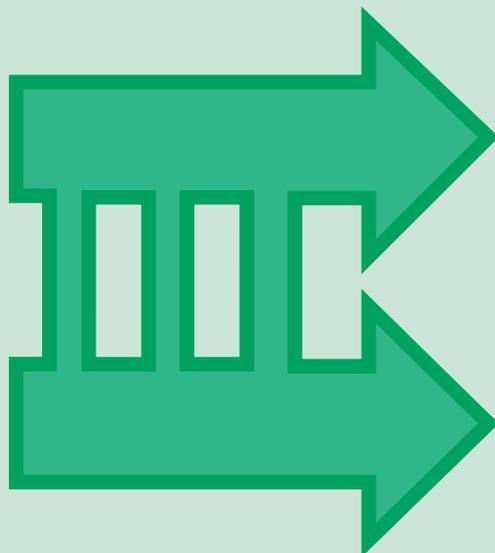
... due motori distinti, due prospettive ciascuna con vantaggi e costi.

Si poneva il problema: possono essere fatti lavorare in parallelo, o addirittura in interazione?

GLI SCENARI IRES 2008:

Attori e processi con orizzonte globale

Risorse e opportunità del territorio



Logiche ancora separate, ma delle quali si inizia a percepire e promuovere l'interdipendenza

Nodi territorializzati di reti e attori globali

- (atenei, sistema della componentistica)
- Operatori di connessione (Eataly, PA)

Fattori e tessuti locali con capacità di resilienza

- Attori endogeni capaci di riprogrammazione (ripresa export 2006-2007)

... in ambiente competitivo ancora strutturalmente inospitale: la variabile chiave torna a essere la capacità di iniziativa.

Questa può essere:

- ... inadeguata, miope 
- ... nei binari della tradizione 
- ... organizzata e anticipatrice 

Lo scenario dei rischi

La prospettiva tendenziale

La crescita guidata

SQUARCI DI FUTURO – L'ECONOMIA NOMADE DI JACQUES ATTALI

Ci troviamo nel bel mezzo di una fase – la nona – dell'Ordine mercantile, l'organizzazione capitalistica della società e dell'economia che prese le mosse dalla Toscana e dalle Fiandre sette secoli or sono: è decollata negli ultimi quindici anni del XX secolo, e si inoltrerà nel primo terzo del secolo in corso, per poi lasciare il posto a una ulteriore fase che ne estremizzerà le caratteristiche e le contraddizioni. Il suo centro geografico è la California, e lo resterà, anche se il corpo della crescita si sposta nel continente asiatico. Il suo principio ispiratore è il nomadismo. “Oggetti nomadi” come il telefono cellulare, il walkman, il computer portatile, l'iPod colonizzano il nostro tempo di vita. Il web trasforma la ricchezza in bit di informazione, e consente contemporaneamente l'irrefrenabile estensione mondiale del mercato e la finanziarizzazione dell'economia. La mobilità dei fattori impone il dominio del tempo breve. Redditività a tempi ravvicinati. Avvicendamento dei dirigenti, ma anche mobilità occupazionale. “Più di metà dei lavoratori cambierà residenza ogni cinque anni e ancora più spesso posto di lavoro”. “La sedentarietà sarà l'ultimo privilegio dei bambini, che vivranno spesso con i propri nonni, in luoghi stabili e protetti, dove i genitori, per la maggior parte separati, si alterneranno per passare un momento con loro”.

Dal 2020, “molte imprese cominceranno a non avere più una base sedentaria”. Come già ora si inizia a sperimentare, si formeranno raggruppamenti provvisori di individui che metteranno insieme competenze e capitali per assolvere un determinato compito, sul modello delle compagnie teatrali. “Reciteranno nei ‘teatri’ – i mercati che le accolgono – fino a quando avranno ‘spettatori’: i clienti”. In parte si tratterà di micro-multinazionali che riuniscono professionalità sparse sul pianeta.

Altre imprese, parimenti delocalizzate, si formeranno stabilmente, sul modello dei circhi, intorno a un nome, un marchio, un accumulo di reputazione, nel quale i consumatori saranno disposti a riconoscersi: potranno operare nei settori più diversi procurandosi le competenze necessarie da assemblare, giacché il loro nucleo identitario starà nei massicci investimenti nella comunicazione. I settori a maggiore espansione saranno le assicurazioni e l'industria della distrazione, ma quasi tutte le funzioni espletate oggi dalla pubblica amministrazione diventeranno mercati estremamente profittevoli per le imprese private, anzi per consentire migliori dinamiche della produttività verranno progressivamente rimpiazzati da prodotti industriali, i beni di “autosorveglianza” e di “autoriparazione”, naturale evoluzione degli odierni – rudimentali – sensori e dispositivi da impianto.

Lo sviluppo di imprese virtuali che vivono nel web oggi si configura come una colonia americana, per il dominio dell'anticipo tecnologico e della lingua inglese. Ma tenderà presto a rendersi autonomo, rompendo i vincoli originari. In seguito, anche le imprese reali americane si sganceranno dalla terraferma, delocalizzando la produzione e la ricerca, investendo sulle università delle economie in decollo, accumulando profitti nei paradisi fiscali, passando sotto il controllo di fondi di investimento di nazionalità indiscernibile. Prenderà allora le mosse la “decima forma” dell'Ordine mercantile. Il suo cuore sarà forse ancora in America, ma la natura di esso sarà espressione di un nomadismo più profondo: la sua caratteristica principale non sarà costituita dal rapporto con il contesto regionale e nazionale, ma dalla densità di interconnessioni mondiali in esso concentrate, per opportunità geografiche, dotazioni infrastrutturali, capitale umano residente. Lo sviluppo di un mercato autodeterminato in parallelo al deperimento delle funzioni regolative dello Stato – il sistema della decima forma mercantile, che Attali chiama “iperimpero” – non sarà senza conseguenze sui livelli di benessere e di ordine sociale. Territori più ampi passeranno sotto il controllo di organizzazioni mafiose, la penuria di risorse primarie e il deterioramento dell'ambiente si faranno più stringenti, il progresso tecnologico incontrerà in alcuni ambiti dei vincoli fisici insormontabili, gli esclusi dalle opportunità di accesso alle reti mondiali – gli “infranomadi” – saranno stretti tra condizioni di vita inaccettabili e rivolte senza sbocco. Negli

scenari di Attali, il corso del XXI secolo vedrà dunque, dopo l'affermazione dell'“iperimpero”, l'esplosione dell'“iperconflitto”; e solo al termine, la maturazione di una “iperdemocrazia”. Ma un esercizio mentale assai seducente consiste nell'immaginare, a partire dalle turbolenze dell'oggi, un operare simultaneo e competitivo di questi tre possibili regimi di mutamento.

(J. Attali, *Breve storia del futuro*, Fazi, Roma 2008)

di attività, nelle quali le relazioni a distanza alimentano processi innovativi che si coagulano entro relazioni cooperative *face to face*. **Dal punto di vista delle culture materiali, la globalizzazione non produce mutamenti univoci nel senso dell'omologazione** (Appadurai, 1996): l'esperienza cinese testimonia come i codici della cultura globale vengano interpretati dai territori in corrispondenza a propri filtri cognitivi e valoriali, e proprio questi originali mix tra parametri di modernizzazione e motivazioni antropologiche profonde costituiscano una delle principali risorse competitive.

In realtà, l'illusione di una totale eradicazione del processo di produzione del valore rappresenta la traduzione ideologica dello sbandamento finanziario prodotto dalla globalizzazione, cioè dello squilibrio di potenza tra le dinamiche di produzione materiale e le dinamiche di appropriazione della ricchezza, queste sì totalmente *footloose*. Come ben argomenta Douglass North sulla scorta degli sviluppi delle neuroscienze contemporanee, **il processo cognitivo che alimenta l'innovazione e il cambiamento economico è un fenomeno intrinsecamente collettivo, fondato su reti di scambio intersoggettivo nelle quali confluiscono nozioni, credenze, valori, routine, creazione di istituzioni**: un'infrastruttura immateriale che abilita azioni efficaci in un ambiente non “ergodico”, nel quale cioè l'incertezza non deriva solo da scostamenti erratici intorno a un modello stabile – come ad esempio nel lancio di una moneta – ma dal mutamento nel tempo dello stesso pattern attorno al quale si distribuisce la varianza casuale (North, 2006).

In questa ottica, l'apporto potenziale della presenza di attori e relazioni globali entro ciascun territorio deve essere valutato caso per caso. La disseminazione sul territorio di funzioni produttive o di servizio avvenuta negli scorsi decenni appare una importante premessa per uno sviluppo multipolare capace di combinare portata sovranazionale ed effetti diffusivi, ma il processo non è scontato. **Sovente queste eccellenze decentrate hanno caratteristiche “capsulari” e non dialogano con il territorio circostante, sacrificando opportunità sinergiche: potenzialmente utili per le funzioni stesse, ma certo preziose nell'ottica dell'attore pubblico al quale sta a cuore la qualificazione complessiva del territorio** (Mela, Davico, Crivello, Staricco, IRESCENARI 2008/16). Sedi staccate di imprese multinazionali localizzate da decenni in Piemonte per motivi banali (differenziali di costo della manodopera, accesso ai mercati) possono aver costruito nel tempo reti di fornitura, bacini di professionalità specifiche, servizi specializzati tali da rendere organico e durevole il loro inserimento territoriale, o potrebbero essere indotte a muoversi in una simile direzione da accorte politiche regionali.

Certo, **i micro-attori del territorio vivono un forte disagio** all'interno delle dinamiche evolutive manifestatesi negli anni più recenti. Nei decenni passati, il paradigma localistico incontrava quotidiana conferma nel successo competitivo. L'humus locale costituiva un giacimento di risorse endogene immediatamente spendibili sul piano della differenziazione del prodotto (distretti, produzioni tipiche). Dal punto di vista competitivo questa scommessa si fondava sulla non-riproducibilità della conoscenza tacita che presiedeva al processo di produzione. Queste **leve competitive** appaiono **indebolite dalla imprevista flessibilità del nuovo sistema globale di produzione**. Esse **possono ancora funzionare se tradotte nei sistemi comunicativi dell'economia globale**, il che significa transitare dalla conoscenza accumulata del prodotto alla capacità di **ibridazione di tecnologie innova-**

SQUARCI DI FUTURO – RIMEDI ALLO SPAESAMENTO NELLE ANALISI DI RICHARD SENNETT

Dalla letteratura sociologica proviene una gamma di letture convergenti – e spesso interdipendenti – in merito al disagio dell'uomo post-fordista. Beck ci presenta la nostra situazione quotidiana come una "società del rischio", avvertendo che il dato nuovo non è ovviamente la presenza di minacce, ma il loro carattere riflessivo (e ricorsivo): minacce percepite che provocano risposte fuorvianti, pericoli inefficacemente contrastati, palese percezione di inattività delle protezioni individuali. Bauman ci ritrova una delle radici della penosa condizione della "modernità liquida", l'individualizzazione delle responsabilità di fronte a sfide di dimensioni sistemiche: "come Beck ha acutamente e saggiamente osservato: 'il modo in cui si vive diviene una soluzione biografica a contraddizioni sistemiche'. "C'è uno sgradevole aroma di impotenza nella gustosa pietanza della libertà cucinata nel calderone dell'individualizzazione".

Bauman individua le demolizioni di tutele che hanno prodotto la nudità dell'individuo contemporaneo. Una sta nella polverizzazione dello spazio pubblico, che potrebbe ospitare risposte collettive a sfide di sistema: "qualsiasi reale liberazione richiede oggi più, non meno, 'sfera pubblica' e 'potere pubblico' [...] e ciò, paradossalmente, al fine di accrescere, non ridurre, la libertà individuale". Una seconda demolizione di argine e radicamento deriva dall'evoluzione dell'impresa. Il "capitalismo pesante" di Ford era costruito su "un legame tra lavoro e capitale fortificato dalla reciprocità della loro dipendenza", nel cui ambito si legittimavano il potere di contrattazione dei lavoratori e le forme della solidarietà collettiva. Oggi, "avendo scaricato la zavorra dei macchinari pesanti e della ciurma delle fabbriche, il capitale viaggia leggero [...] con una cartellina portadocumenti, un computer portatile e un telefono cellulare". Né si può contare su una forma di dipendenza smaterializzata, quella che lega il capitale alla competenza e alla creatività dei lavoratori. Bauman richiama le osservazioni di Sennett: "in tutti i tipi di lavoro, dallo scultore al cameriere, la gente si identifica con compiti difficili, compiti che rappresentano una sfida. Ma nell'odierno, flessibile posto di lavoro, con i suoi lavoratori poliglotti che vanno e vengono a ritmo irregolare [...] la difficoltà è controproducente". Mentre al vertice della piramide sociale risiede una forma di competenza estremamente specializzata, "la conoscenza delle leggi del labirinto" (l'espressione è di J. Attali): "accettazione del disorientamento, piena disponibilità a vivere al di fuori dello spazio e del tempo, con vertigini e capogiri, senza la benché minima idea della direzione o della durata del viaggio che hanno intrapreso". Altre analoghe mutazioni antropologiche vengono analizzate nella sfera del consumo dei beni o nelle forme della politica contemporanea.

Molte diagnosi sono disperate, o rinviando le possibili controveazioni al momento in cui il processo di sradicamento avrà compiuto il suo corso. Ma Sennett (2006) avanza alcune proposte che suscitano riflessione. Si possono immaginare interventi che rafforzino nelle persone la percezione di un continuum biografico. Ad esempio, potenziare le opportunità e i canali di reimpiego dei lavoratori, inventare forme flessibili di lavoro fortemente inclusive, introdurre forme di reddito garantito e un capitale di base per la formazione dei giovani. E avverte che "tutti e tre questi sforzi reagiscono a una dura realtà: l'insicurezza non è affatto una conseguenza indesiderata dell'irrequietezza dei mercati, ma è programmata nel nuovo modello istituzionale".

Un secondo potenziale di socialità sul quale Sennett suggerisce di puntare è costituito dal senso dell'utilità sociale. E richiama l'orgoglio del servizio pubblico da lui stesso rilevato tra le lavoratrici del National Health Service, o tra i sottufficiali dell'esercito, che spingeva le une e gli altri a preferire quella occupazione rispetto a una alternativa – meglio retribuita – nel settore privato. Si apre a questo punto per Sennett il problema di un riconoscimento, anche economico, del grande impegno di cura profuso verso bambini e anziani nell'ambito domestico, da parte di donne e di uomini. "Se i riformatori accettassero il fatto che l'utilità rappresenta un bene pubblico potrebbero



contrastare efficacemente l'ansia e la paura dell'inutilità generate dai settori più dinamici dell'economia moderna".

Il terzo valore proposto da Sennett è un recupero della dimensione dell'artigianalità, il culto del lavoro fatto bene, importante per "il senso dell'impegno interiore" che esso mobilita. Sennett non si nasconde la difficoltà di tradurre questa dimensione di valore in concrete policy, anche perché la sua analisi precedente ha chiarito la radicalità dello svuotamento prodotto dalla modernizzazione delle relazioni di lavoro, la superficialità culturale eretta a paradigma organizzativo, ma ritiene che proprio su questo punto la ricerca richieda un ulteriore sforzo di approfondimento. È in atto, e sta producendo risultati.

(R. Sennet, *La cultura del nuovo capitalismo*, il Mulino, Bologna 2006)

tive trasversali per il suo rinnovamento; richiede la ricerca di **riconoscibilità internazionale** delle peculiarità dell'offerta regionale attraverso adeguate strategie di marketing; comporta la gestione di **reti interoperative sovralocali**, e spesso globali. In questo percorso gli attori locali appaiono raramente all'altezza delle sfide, e il "locale" appare talvolta come una gabbia, anziché come un elemento propulsivo. "Raramente le imprese e i sistemi economici entrano in crisi perché non sono in grado di padroneggiare una nuova tecnologia in quanto tale, bensì perché non sono in grado di adottare un sistema di coordinamento adeguato alle opportunità offerte dalla nuova tecnologia", e la questione diventa tanto più pressante nel momento in cui "viene meno il naturale ruolo di centralità e quindi di coordinamento ricoperto dalla grande impresa" (Antonelli, Patrucco, Quatraro, 2007). **L'attenzione va spostata sul ruolo dei mediatori di rete che agiscono secondo logiche trans-scalari.** Il "sistema innovativo" piemontese (mondo della ricerca e agenzie di trasferimento tecnologico) può essere una di queste interfacce. Le associazioni di categoria possono costituire un supporto importante. Le Fondazioni bancarie investono sul sostegno alle economie locali. Ma i segnali più interessanti sono suggeriti da esperienze imprenditoriali specifiche, che affiancano i microproduttori offrendo competenze finanziarie o di mercato che questi non possono internalizzare, come consulenza o come attività a valle. Il caso Eataly, un esempio di imprenditorialità commerciale che valorizza presso un largo pubblico italiano e in prospettiva internazionale, le tipicità gastronomiche piemontesi e italiane, non è un fenomeno isolato: ci sono catene della grande distribuzione che aprono linee di prodotti di qualità poggiando su reti di fornitori affidabili. Si tratta di un'esperienza che suggerisce un percorso. **Il Piemonte produttivo offre un enorme patrimonio senza marchio** – l'espressione è di Paolo Perulli, perspicace analista dello sviluppo locale. Specifiche imprenditorialità possono inserirsi in questo vuoto, in organica alleanza con i produttori agricoli e manifatturieri. Ci sono elementi a sufficienza per ipotizzare che lo squilibrio di potere e la divaricazione di orientamenti tra competizione globale e coesione dei territori possano essere gestiti. Se gli scenari elaborati nel 2004-2005 si erano posti l'obiettivo di illustrare la contraddizione, lo sviluppo successivo ha mostrato che la contraddizione era reale, ma si stavano producendo anticorpi. Il sistema Piemonte ha retto, certo a un regime di giri sub-ottimale ma comunque tale da attestare una capacità reattiva. I limiti di fondo del suo potenziale competitivo non sono superati, e in condizioni esterne avverse, in assenza di ripresa strategica potrebbero aggravare sensibilmente le perdite di posizioni già riscontrate nei primi anni duemila. Descrivere uno **"scenario dei rischi"** è fondamentale per una chiara mappatura degli elementi di debolezza del sistema e delle risposte soggettive fin qui espresse. Ma non è lo scenario più probabile. Gli esiti più ragionevolmente ipotizzabili a partire dalle tendenze rilevate e dalle politiche di sviluppo a oggi impostate dagli attori pubblici e privati – o dai comportamenti diffusi di individui e gruppi sociali – compongono uno **"scenario tendenziale"** complessivamente non allar-

→ mante, ma ancora una volta ampiamente sub-ottimale, per la mancata soluzione di alcune strozzature strutturali, come il persistente deficit di qualificazione delle professionalità e delle produzioni, la debolezza strategica di una larga parte degli operatori economici, le insufficienze sul piano infrastrutturale, il mancato o insufficiente coordinamento tra le politiche dei diversi attori – quel che si dice: l'assenza di un vero “gioco di squadra”. Può dunque essere utile, a questo punto del ragionamento, immaginare un possibile comportamento virtuoso dei diversi attori del sistema, e definire uno **“scenario delle opportunità”**, un quadro di innovazione forte, ma pur sempre realisticamente perseguibile, del nostro sistema regionale. Un quadro nel quale i due motori del sistema, la grande innovazione tecnologica e organizzativa che reinserisce appieno il Piemonte nella rete delle regioni avanzate del mondo e l'intenso impegno per la qualità sociale e il riequilibrio della crescita riescono a marciare affiancati e a scambiarsi impulsi positivi anziché contrapporsi nella contesa per le risorse.

→ Ecco allora disegnarsi **tre diverse prospettive evolutive**, le cui ricadute entro i diversi versanti del sistema regionale sono analizzati nei prospetti 4 e 5. Sotto il profilo economico permangono **i rischi legati a un'accentuazione della concorrenza globale, che può minacciare sia le imprese maggiori e le attività a tecnologia medio-alta** per i processi di riassetto dell'oligopolio internazionale, **sia le attività manifatturiere dei distretti**, per il miglioramento dell'offerta da parte delle economie emergenti: l'impatto di tali minacce potrebbe essere particolarmente grave nel fiaccare l'autonomia produttiva del Piemonte, trasformando quello che finora può essere considerato un fisiologico alleggerimento dell'apparato industriale in un **depotenziamento delle sue aree di creatività e direzionalità**. La prospettiva tendenziale – giustificata dalle capacità reattive dimostrate dal sistema imprenditoriale regionale all'uscita dalla crisi dei primi anni duemila – rispecchia invece la possibilità che **una parte consistente, ma non maggioritaria, del sistema produttivo regionale riesca a riposizionarsi sui mercati globali grazie alla differenziazione dei prodotti e alla scoperta di nicchie affidabili** entro i mercati dinamici delle economie emergenti. I limiti impliciti in tale scenario riguardano da un lato lo stallo e il disorientamento della fascia media e medio-bassa della struttura produttiva, dall'altro lato **l'insufficiente iniezione di ricerca tecnologica e di innovazione in quasi tutto il sistema**, ad esclusione di alcune ristrette aree di eccellenza, con il mantenimento di una dimensione strettamente manifatturiera (e non più premiante sotto il profilo della redditività) delle proprie specializzazioni. Il superamento di questi limiti – in una prospettiva che potremmo sintetizzare con lo slogan **“la ricerca tecnologica a ricaduta diffusa”** – richiede un gioco di squadra che, sulla scorta delle interessanti esperienze maturate nel sistema della componentistica durante il passato decennio, si potrebbe definire come una **“crescita guidata”**. Il ruolo fertilizzatore svolto allora dalla Fiat nei confronti del mondo dei fornitori potrebbe essere replicato, con gli opportuni adattamenti, da quel complesso di imprese, istituzioni, agenzie che abbiamo descritto nei termini di **“sistema innovativo” regionale**, il quale – come indicato nell'analisi dedicatavi da Giampaolo Vitali (IRESCENARI-2008/8)– dovrebbe esso stesso essere oggetto di revisione e coordinamento per poter generare appieno la sua funzione di attivazione innovativa. Queste trasformazioni consentirebbero un miglioramento diffuso della produttività, attraverso l'aumento del contenuto di servizi delle produzioni, una più rapida internazionalizzazione delle funzioni produttive, la valorizzazione delle competenze professionali presenti e l'attrazione di manodopera qualificata dal resto d'Italia e dall'estero, lo sviluppo di un ruolo propulsivo degli atenei piemontesi e un rilancio del settore dei servizi qualificati per il sistema produttivo. L'insieme di dispositivi già abbozzati nelle politiche industriali della Regione Piemonte finalizzate **all'impiego dei Fondi strutturali europei**, dalle piattaforme tecnologiche ai poli di innovazione, passando per le ipotesi di riorganizzazione del sistema universitario e per le strategie di formazione del capitale umano, potrebbe rendere plausibile uno scenario favorevole come quello qui delineato. Ma occorre sapere che esso richiede **una forte disponibilità alla cooperazione e al cambiamento** da parte di una quantità di attori socioeconomici, e **una elevata capacità di regia** da parte delle strutture regionali, condizioni ancora da costruire se si esaminano i primi passi del processo finora realizzati.

→

→

→

→

→

→

Un ragionamento di scenario, ma – quel che più conta – la possibile strategia che a esso sottostà, implica necessariamente alcune **coerenze di sistema**: conseguenze e requisiti sociali del cambiamento economico, circoli viziosi o virtuosi che si possono istituire tra mutamento socioculturale e dinamiche competitive. Alcune sono implicite nelle considerazioni già svolte: la **qualificazione del capitale umano** rappresenta oggi il principale degli asset competitivi di un territorio, quello meno soggetto a rischi di delocalizzazione e quello dal quale dipende l'originalità creativa della stessa macchina economica. A esso si aggancia naturalmente la prospettiva della popolazione. In una situazione di grave – a giudizio di alcuni, allarmante – declino della base demografica regionale, particolarmente incisiva non per il volume complessivo della popolazione residente, ma per il cambiamento della struttura di età a vantaggio delle fasce più anziane, occorre porre pari attenzione a entrambi i versanti della questione: **la riproduzione quantitativa e qualitativa della base presente, e la sua alimentazione attraverso il saldo migratorio**. Nel precedente Rapporto Triennale si era argomentato sull'importanza di un'organizzazione sociale "amichevole" per agevolare la formazione delle famiglie, la conciliazione degli impegni familiari e di lavoro per donne e uomini, la cura dei figli e degli anziani, la formazione di personalità serene e culturalmente strutturate, e per ciò stesso creative. Nelle analisi elaborate per il presente rapporto la struttura socio-familiare viene analizzata sotto un altro aspetto cruciale, l'eccessiva concentrazione dei carichi sulla fascia centrale d'età, un fenomeno per il quale l'Italia e il Piemonte si differenziano nettamente dalle società avanzate centro-europee. In un contesto nel quale – almeno nelle regioni del Nord – la forza-lavoro italiana di entrambi i sessi raggiunge tassi di occupazione elevatissimi, un ulteriore miglioramento dei livelli di partecipazione non può che far leva sul **prolungamento della vita lavorativa**, quantomeno della classe di età dei 50-60enni, e su **un'anticipazione dell'accesso all'occupazione dei ventenni**, magari in alternanza con il completamento della fase formativa iniziale. È facile comprendere che solo un simile riequilibrio dei ruoli potrebbe rendere sostenibile il carico di formazione continua e di attività autogestita di cure familiari che nei prossimi anni graverà sulla popolazione adulta di età centrale.



LE COORDINATE SOCIALI DI UNO SVILUPPO IN QUALITÀ

- *Centralità della cultura come specializzazione produttiva, come voce di consumo, come fattore di attrazione e sviluppo*
- *Massiccio investimento nella formazione: specializzazione internazionale delle università, aggiornamento professionale e culturale degli adulti, generalizzazione dell'accesso alla scuola secondaria superiore*
- *Importanza cruciale della qualità del paesaggio (autogestita da comunità locali consapevoli) e del clima culturale*
- *Importanza dei circuiti localizzati tra qualità della domanda e sviluppo delle specializzazioni innovative – in molti campi, tra cui la razionalizzazione energetica*
- *Politica organica di manutenzione della base demografica: formazione delle coppie, sostegno alla generazione, interventi per la conciliazione lavoro di mercato-cura familiare, ricongiungimento delle famiglie di immigrati, investimento sulle seconde generazioni*
- *Rigenerazione delle identità territoriali di progetto per far convergere le iniziative autogene su linee di trasformazione strutturale coerente*
- *Welfare da società "pluriattiva" che coordina tre motori, quello pubblico, quello imprenditoriale, quello del terzo settore*
- *Diffusione di una cultura della prevenzione delle criticità sanitarie e socioculturali, attraverso le strutture di servizio distribuite sul territorio, le campagne informative, le iniziative per la ricreazione del "senso" (vedi il box con i suggerimenti di R. Sennet alla pagina 40).*

Prospetto 4 – Piemonte 2015, gli scenari possibili. Prima parte

	LO SCENARIO DEI RISCHI <i>Se vi cade una fetta di pane imburrata sul tappeto nuovo, la probabilità che cada con il burro verso il basso è proporzionale al valore del tappeto (Murphy's version)</i>	LA PROSPETTIVA TENDENZIALE <i>... ebbene, le costole della Terra resistono, fragili come un fiato, se Dio non si stanca (John Crowe Ransom)</i>	LA CRESCITA GUIDATA <i>L'economia della conoscenza non nasce da sé</i>
Fiat	Seppur riqualificata, l'impresa si scopre troppo piccola nella competizione globale e viene assorbita da un gruppo di livello mondiale	Rimessa in carreggiata mantiene alcune linee di produzione in Piemonte, ma il suo modello organizzativo autoreferenziale riduce il riverbero innovativo sul territorio regionale	Vengono ricostruite in modo selettivo alcune reti territoriali (fornitori, istituzioni accademiche, enti locali) che ripristinano il ruolo di <i>gateway</i> che l'impresa svolgeva in passato
Distretti	Travolti dalla concorrenza straniera, rimangono la sede operativa di imprese globali con la testa altrove	Si seleziona una cerchia ristretta di medie imprese a proiezione globale, mentre perdono di importanza i legami di prossimità	Attivazione di una rete di servizi che configurano un distretto tecnologico e inseriscono il distretto in catene del valore globali sostituendo ai vantaggi di cooperazione manifatturiera la condivisione di servizi legati alla conoscenza
Ricerca tecnologica	Subisce i contraccolpi delle ricorrenti crisi manifatturiere e perde il vantaggio rispetto alla media italiana	Si istituisce una rete innovativa di soggetti forti (imprese, centri finanziari e istituzioni accademiche) che promuovono risultati importanti, ma a modesto riverbero territoriale	Viene strutturato un efficace sistema di interscambio con il territorio (cittadelle politecniche, poli di competenza per il trasferimento tecnologico) che raccolgono domande e offrono conoscenze innovative per la qualità delle imprese e il governo del territorio
Sistema innovativo e trasferimento delle conoscenze	I flussi innovativi vengono viepiù internalizzati alle imprese maggiori o a reti deterritorializzate, riducendo le dotazioni di "beni competitivi territoriali"	L'offerta regionale di conoscenze per la PMI si consolida, ma rimane frammentata e destrutturata, a discapito della fruibilità (asimmetrie informative) e della specializzazione dei servizi offerti	Si crea un vero "sistema" della produzione e dello smistamento delle conoscenze per l'innovazione, capace di stimolare la domanda da parte delle imprese e di finanziare la ricerca
Sistema universitario	Riduzione degli iscritti per calo dei giovani in età e stallo dei tassi di scolarizzazione; licealizzazione della laurea triennale; dequalificazione delle sedi decentralizzate; fallimento delle strategie di sprovincializzazione e di collegamento strategico tra ricerca e innovazione produttiva	Potenziamento delle interrelazioni tra università, sistema delle imprese, pubblica amministrazione; razionalizzazione e specializzazione delle sedi decentralizzate; riordino e semplificazione dell'offerta formativa; miglioramento delle attività comunicative e relazionali	Riposizionamento internazionale del sistema universitario piemontese (per qualità della ricerca e della formazione, relazioni accademiche, attrazione di studenti); crescita interdipendente tra profili formativi e <i>upgrading</i> della domanda di professionalità e di ricerca da parte delle imprese; investimento forte della comunità regionale sull'università come leva di sviluppo economico e sociale; strategie di inserimento e valorizzazione urbanistica e territoriale delle sedi universitarie

	LO SCENARIO DEI RISCHI <i>Settori produttivi alla deriva</i>	LA PROSPETTIVA TENDENZIALE <i>Un'altra riorganizzazione su basi tradizionali</i>	LA CRESCITA GUIDATA <i>Fertilizzazione incrociata e logiche di sistema</i>
Tecnologie ICT	Le imprese utilizzatrici, pressate dalla concorrenza, riducono le spese in ICT. Le software house piemontesi non riescono a trovare mercati alternativi perché offrono servizi e non prodotti. Il Piemonte sconta un <i>digital divide</i> non più sull'accesso ma sulla qualità delle applicazioni ICT	L'investimento effettuato in banda larga e formazione consente un'alfabetizzazione informatica diffusa pressoché in linea con le regioni avanzate europee, e le applicazioni e-commerce ed e-governement contribuiscono alla ripresa della produttività	La generazione giovane, cresciuta con Internet, mostra di possedere mentalità e capacità professionali idonee per un uso interattivo e creativo del web 2.0, che produce servizi di valore; la banda larga diventa il sistema nervoso di un intelletto collettivo regionalmente radicato, ma ovviamente aperto al mondo. Un esempio: il sistema di accesso congiunto alle risorse del sapere economico posto in essere con il concorso dei principali centri di documentazione del Piemonte
Agricoltura	Tensioni internazionali accoppiate all'aumento della domanda ripropongono il problema dell'autosufficienza alimentare europea	L'allentamento del sostegno comunitario, controbilanciato dall'aumento dei prezzi internazionali, consente un prolungamento delle colture intensive, magari in connessione con impieghi energetici e nuove tecnologie (OGM?)	Una parte consistente dell'agricoltura piemontese sposa la qualità, per la domanda locale (filieri corte, cultura Slow Food-Eataly, sicurezza alimentare) e per produzioni di marchio sui mercati internazionali
Ambiente rurale	Rischi di degrado per il suolo abbandonato dalle colture	Prosecuzione dello sprawl urbano-industriale; emerge il problema dei consumi idrici; rischi di impatto ambientale negativo da parte delle coltivazioni bioenergetiche e connesse lavorazioni	Il paesaggio rurale (naturale e storico) accompagna e valorizza il percorso di qualificazione (Monferrato-Unesco); si formano nuove élite amministrative e imprenditoriali per un'agricoltura <i>knowledge-based</i>
Commercio	La riduzione dei redditi familiari e l'insufficiente iniziativa dei piccoli imprenditori commerciali portano all'affermazione di un modello alla Wal-Mart: eliminazione dei canali per le specialità, concentrazione dell'offerta sui prodotti a largo pubblico, approvvigionamento dai paesi a bassi costi di produzione	Prosegue il processo di innovazione del commercio piemontese, soprattutto per l'azione delle grandi centrali estere; permanenza e potenziamento dei canali di commercio specializzato nelle città maggiori o negli snodi infrastrutturali; rischi di desertificazione nei territori a bassa densità abitativa	La cultura della commercializzazione penetra tra i produttori agricoli e manifatturieri piemontesi, favorendo una nuova integrazione positiva tra produzioni locali e commercio (moderno e tradizionale/ambulante rinnovato); nuovo modello di presidio del territorio che valorizza le intersectorialità commercio-servizi locali e le nuove tecnologie ICT
Sistema finanziario	Nel necessario sforzo di integrazione internazionale, si perdono le "teste" delle istituzioni bancarie. Le banche locali mantengono un ruolo di supporto facilmente agibile, ma fornendo servizi di limitato respiro; le imprese manifatturiere contengono i loro programmi nei limiti delle capacità di autofinanziamento	Il Piemonte diventa componente non subalterna dell'apparato finanziario che ha come base l'Italia settentrionale, sviluppando specializzazioni complementari, specie nel campo del finanziamento alle imprese innovative	L'innovazione del sistema finanziario investe appieno i sistemi d'impresa, che si adeguano pienamente ai requisiti di "Basilea 2" e acquisiscono le competenze per un uso innovativo degli strumenti finanziari più aggiornati, superando i limiti di un rapporto fiduciario con la banca; superata la tempesta finanziaria, cresce lo spazio per il private equity

Prospetto 5 – Piemonte 2015, gli scenari possibili. Seconda parte

	LO SCENARIO DEI RISCHI <i>Gli scompensi sociali</i>	LA PROSPETTIVA TENDENZIALE <i>Una spontanea reattività dei soggetti</i>	LA CRESCITA GUIDATA <i>... o per meglio dire: la fioritura coordinata</i>
Tutela e valorizzazione del paesaggio	Le politiche per la qualità del paesaggio in fase di avvio falliscono nello scontro con il gioco degli interessi	Minoranze attive all'interno delle amministrazioni o nella società civile impongono un crescente impegno di salvaguardia	Si creano circoli virtuosi tra qualità del paesaggio, economia e comportamenti diffusi, coinvolgendo le comunità locali nella tutela del proprio habitat storico-naturalistico
Offerta di lavoro e tassi di partecipazione	In presenza di un'intensificazione della riorganizzazione della manifattura e dei servizi a bassa qualità si potrebbe determinare un ulteriore calo dei tassi di attività over-50	La presenza sul lavoro delle donne quarantenni con alti tassi di partecipazione si proietterà nel prossimo decennio in un'espansione dell'occupazione femminile nella classe 50-60. Inoltre l'allontanamento dell'età di pensione aumenterà la partecipazione delle fasce mature di entrambi i sessi	I tassi di partecipazione dei cinquantenni – ma anche dei giovani – potrebbero essere innalzati fino ai livelli europei attraverso una redistribuzione dei diversi ruoli tra le varie fasce di età. Nei paesi europei più avanzati non esiste una così rigida separazione dei diversi ruoli (lavoro di mercato, attività domestiche, formazione e tempi riproduttivi, riposo, svago) tra genitori e figli, o tra adulti e neo-anziani
Occupazione	Il guadagno nei tassi di occupazione registrato nei primi anni duemila potrebbe conoscere un'inversione legata alla crisi di competitività e ai vincoli di bilancio della pubblica amministrazione	I livelli occupazionali tengono grazie all'espansione dei servizi personali, ma il sistema non mostra sensibili miglioramenti nei livelli di qualificazione e l'offerta giovanile istruita resta sacrificata	I livelli occupazionali si accrescono leggermente tra giovani e cinquantenni, ma soprattutto si qualificano grazie alla promozione di circuiti virtuosi tra istituzioni formative e mondo del lavoro (sviluppo congiunto di innovazioni produttive e professionalità inerenti)
Immigrazione	Insicurezza diffusa e tensioni su casa e lavoro riaccendono la guerra tra poveri	L'immigrazione si "normalizza" in quanto valvola occupazionale essenziale	L'immigrazione sviluppa forme di integrazione profonda (ricongiungimenti familiari, politiche per le seconde generazioni, flussi di immigrazione qualificata)
Modelli di welfare	La morsa tra costi crescenti e nuove criticità (anziani, immigrati di prima e seconda generazione) potrebbe circoscrivere l'intervento alla sola emergenza, togliendo respiro alle politiche sociali	Il "welfare efficiente" del Piemonte regge la sfida attraverso una razionalizzazione degli interventi, un miglior ricorso alle strutture private e al terzo settore, una selezione più accurata – ma non drastica – del fabbisogno	Il welfare regionale viene fortemente aggiornato, con una programmazione di medio termine, l'investimento sulla professionalità degli operatori, l'adozione di politiche di prevenzione delle criticità, l'impiego delle tecnologie ICT.
Sanità	Il sistema affonda nei costi incompressibili e deve ridurre i servizi garantiti	Viene faticosamente mantenuto un livello accettabile di efficienza, ma sfuggono i nuovi bisogni legati all'invecchiamento della popolazione, alle nuove povertà, ecc.	Si promuove congiuntamente una nuova cultura della salute (che previene l'insorgere delle patologie) e un sistema organico di assistenza distribuito sul territorio, con tecnologie e professionalità appropriate

	LO SCENARIO DEI RISCHI <i>La governance inceppata</i>	LA PROSPETTIVA TENDENZIALE <i>Una spontanea reattività dei soggetti</i>	LA CRESCITA GUIDATA <i>Un federalismo che funziona</i>
La prospettiva post-Olimpiadi 2006	In presenza di restrizioni finanziarie, la chiusura dell'“intermezzo” olimpico è resa necessaria dall'esposizione debitoria accumulata per la realizzazione dei Giochi	L'eredità olimpica si identifica con gli investimenti infrastrutturali realizzati, per cui l'attenzione si focalizza sul completamento delle opere, tentando di cogliere altri volani finanziari di minori dimensioni	Il “mega-evento” olimpico si mostra in grado di aprire una nuova fase nella presenza turistico-culturale della metropoli torinese e del resto del territorio (Reggia di Venaria, Settembre Musica Torino-Milano). Iniziative di grande respiro inseriscono Torino nella rete delle città di rango culturale e riposizionano le valli nell'ambito delle mete turistiche montane
Il disegno metropolitano	Riaffermazione di un modello monocentrico – sterile attivazione municipalistica dei centri di cintura	Decentralizzazione occasionale di funzioni tendenzialmente “capsulari” non inserite nel contesto dei territori di corona	Sistema intrinsecamente multipolare (polarità integrate al loro interno su funzioni <i>knowledge intensive</i>)
Il quadrante torinese	Divaricazione tra la terziarizzazione di Torino e la sofferenza delle aree di rilocalizzazione manifatturiera	Decentralizzazione “capsulare” di altre funzioni di pregio; riposizionamento a macchia di leopardo di alcune specializzazioni della provincia (Canavese, alta valle Susa)	Riorganizzazione integrata del sistema centrale (Business Park del Canavese, Distretto culturale delle Valli Olimpiche, ripolarizzazione sulla “gronda esterna”)
Il Piemonte nordorientale	Frantumazione territoriale, drastica selezione delle funzioni manifatturiere di distretto, dipendenza dei poli metropolitani circostanti	Attivazione scoordinata di singole aree e soggetti economici, attrazione di attività a modesto valore dal polo milanese, proliferazione di polarità “capsulari” (ad esempio, centri commerciali o aree logistiche) nelle fasce di maggiore accessibilità	Sistema urbano policentrico interconnesso da una ferrovia quasi-metropolitana e autocentrato, organizzazione integrata del sistema del sapere, evoluzione dei sistemi produttivi come “distretti tecnologici”, logistica integrata a valore aggiunto autodiretta
L'Alessandrino	Logistica frammentata, produzioni manifatturiere in affanno, elementi di degrado ambientale, crisi demografica in vaste parti del territorio	Enucleazione di punti di qualità e competitività (tecnologica e logistica) in un contesto complessivamente stagnante; tentativi di compensazione attraverso la leva turistica	Piattaforma logistica retroportuale di rilievo globale; sviluppo connesso delle specializzazioni manifatturiere e del sistema del sapere; attrazione di risorse umane giovani
Il sistema Cuneo-Asti	Non tiene il passo con la competizione <i>knowledge-based</i> : localismo, frammentazione, chiusura culturale	Prosegue il dinamismo spontaneo di alcune aree (Langhe, alcune città) e alcuni attori (imprese, Fondazioni bancarie, Slow Food)	Decolla un sistema innovativo legato all'agroalimentare e alle sue strutture di servizio (ricerca, formazione, logistica) e di amplificazione culturale (Unesco, Terra Madre, Pollenzo); integrazione di sistema e interconnessioni strategiche con Torino, Savona, Nizza
Attuazione del federalismo	Diaspora delle competenze, municipalismo, dimensioni operative sub-ottimali, duplicazione orizzontale e verticale di funzioni e di costi	Federalismo fiscale di responsabilizzazione atomistica: non si ridisegna il quadro istituzionale, ma si applicano plafond rigorosi e standard di costo unitario ai singoli enti per il Patto di stabilità	Il “federalismo differenziato” rivendicato dal Piemonte e da altre regioni consente un più ravvicinato ridisegno istituzionale, l'attribuzione alla regione di competenze strategiche su infrastrutture, sistema della formazione e dell'innovazione, welfare
Modelli di governance	La cooperazione interistituzionale necessaria a governare tematiche che coinvolgono più territori o più livelli amministrativi si arena nell'inconcludenza della concertazione	La cooperazione interregionale si sviluppa attraverso l'integrazione progressiva delle aziende di utility o la cooperazione delle istituzioni accademiche	L'integrazione arriva a definire strategie comuni di livello “mesoterritoriale” (la logistica retroportuale del Nord-ovest, la realizzazione del Corridoio V, il sistema aeroportuale padano, ecc.) e a un'implementazione concordata degli interventi



Per altro verso, una società amichevole richiederà adeguate **politiche di promozione delle fasce più deboli della popolazione**, quelle affette dalle vecchie e nuove deprivazioni, e in questo ambito con particolare attenzione alla popolazione immigrata. Il Rapporto Triennale ha documentato la formazione in Piemonte di politiche sociali avanzate, che puntano a dare sostanza al diritto alla salute, ad anticipare le criticità sociali attraverso interventi preventivi, a organizzare in forma economicamente sostenibile una gamma di servizi di ottimo livello, attraverso la sperimentazione di prestazioni appropriate: le nuove tecnologie, se utilizzate in modo sobrio ed efficace, possono avvicinare grandemente questi obiettivi. **Il laboratorio delle “maturità creative” continua a funzionare, ma è soggetto a tensioni da non sottovalutare:** dal lato dei costi, dal lato della domanda, dal



lato delle solidarietà richieste in una fase economica difficile per i bilanci delle famiglie e delle amministrazioni locali. **Tra società ed economia si sta instaurando un crinale rischioso:** per un verso **un certo grado di crescita economica** appare ancora indispensabile al soddisfacimento dei bisogni di una società matura, per altro verso **il terrore della povertà e l'ossessione della crescita economica** può gettare nel marasma le percezioni prospettiche dei soggetti e la loro apertura solidaristica e cooperativa. Per quanto discutibili nei loro fondamenti economici, e talvolta consapevolmente provocatorie, le riflessioni sulla “miseria dello sviluppo” e sulla “decrescita” gettano luce su aspetti decisivi del benessere e del malessere contemporanei. Talvolta, pur consapevoli dei limiti del misuratore offerto dal prodotto interno lordo, continuiamo a pensare che non si possa ragionare diversamente per assenza di parametri altrettanto affidabili: come ogni ricercatore ben sa, nulla produce conclusioni errate quanto il lasciarsi dominare dall'indicatore disponibile.



“Le ricchezze accumulate dalle società industriali dovrebbero consentire di vivere più serenamente a un maggior numero di persone e di popoli. [...] E invece lo sviluppo ci trascina in un agone forsennato come se fossimo d'improvviso precipitati in povertà” (Bevilacqua, 2008). Non si vuole rispolverare antiche polemiche anticonsumistiche, ma gli eventi degli ultimi anni hanno riproposto la questione dei vincoli globali delle risorse del pianeta, e nel momento in cui **la sostenibilità non si presenterà più come un imperativo morale ma come un regime di necessità le mutazioni culturali tenderanno a selezionare con la forza delle cose nuovi criteri di valutazione e le dinamiche oggettive creeranno incentivi per i comportamenti compatibili.**



In questo percorso obbligato, i territori potranno subire ciecamente il morso della crisi rimpianando la fase dell'opulenza crescente, oppure potranno **sviluppare nuovi modelli di buon vivere** che valorizzino la qualità dei paesaggi, il consumo produttivo di cultura, l'anticipazione delle criticità attraverso politiche sociali di prevenzione, l'adattamento intelligente dei comportamenti rispetto al mutamento dei contesti di vita. Non si tratta di proporre modelli ascetici, ma di sfuggire alla coazione della società obesa, che oggi tende a estendere le sue sindromi bulimiche dai beni di status al consumo sanitario, al turismo mordi e fuggi, all'accumulo di beni di entertainment oltre le potenzialità della fruizione individuale (Attali, 2008).



Queste alternative evolutive sul piano dei comportamenti e dell'organizzazione della vita incontrano notevoli concordanze con le logiche di organizzazione consapevole e coordinata dell'economia proposte nelle pagine precedenti. Le linee di sviluppo tendenziale della società piemontese **sembrano in grado di evitare i rischi – pur presenti – di impoverimento culturale e sostanziale connessi al possibile svuotamento della sua “anima” tradizionale e alla colonizzazione da parte di modelli omologanti.** La tradizionale capacità organizzativa si sta esercitando sulla costruzione di reti di servizio e su modelli di welfare sobri ed efficaci, la transizione post-manifatturiera viene giocata sulla riscoperta dei valori paesaggistici e culturali ereditati dalla storia e adeguatamente rivisitati, le innovazioni nel sistema distributivo non trascurano l'aggiornamento dei canali tradizionali né il collegamento tra i “format” moderni e le produzioni locali, le proposte culturali orientate al buon vivere hanno in certi casi raggiunto un prestigio internazionale. Si potrebbe dire che una solida cultura organizzativa – quella, per intenderci, che ha condotto in porto con successo l'esperienza olimpica, e che assicura buona efficienza e competenza al sistema sanitario regionale – sia la risorsa che

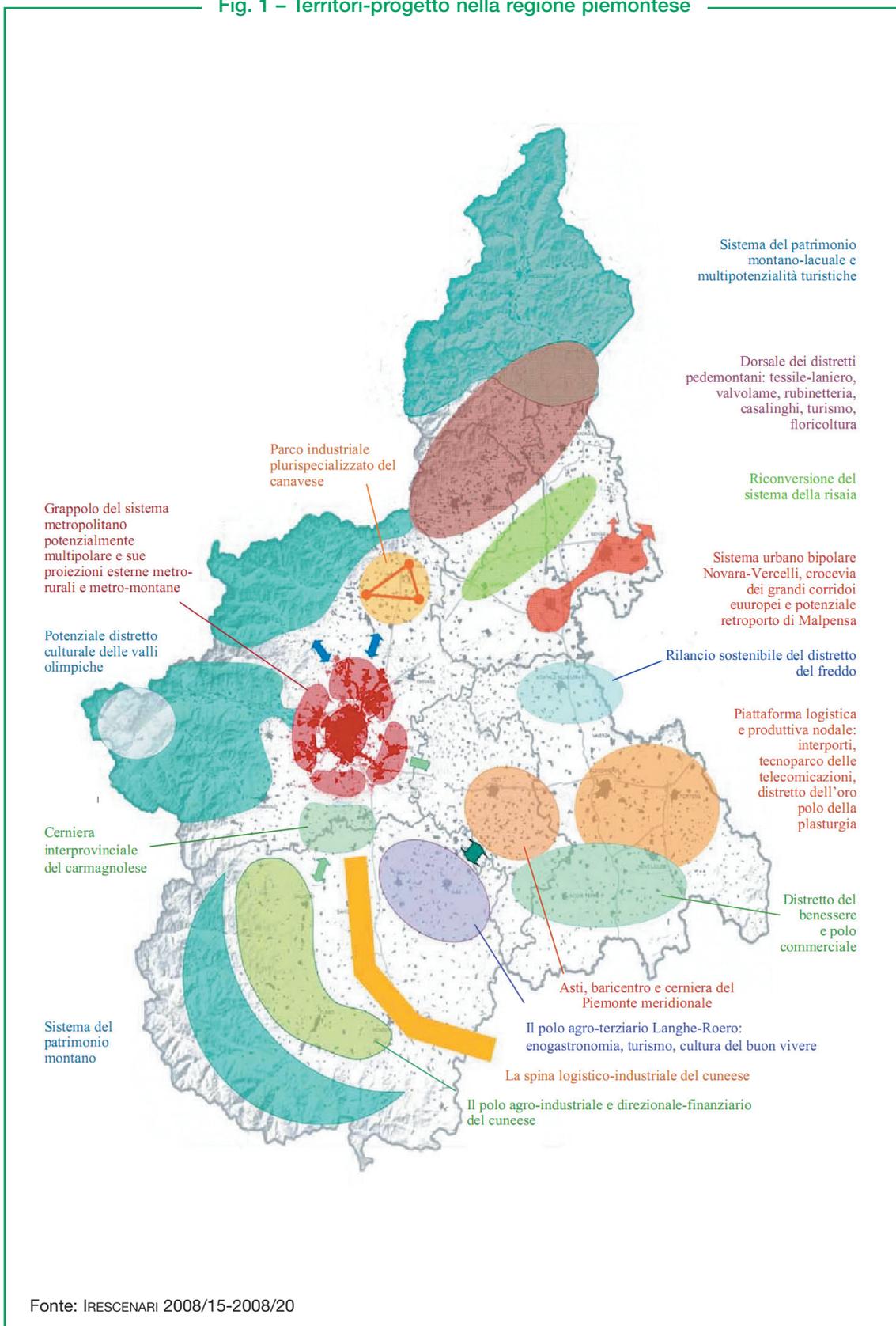
promette al Piemonte un buon livello di “tenuta” sul piano sociale, dunque uno scenario tendenziale privo di elementi laceranti. **Per uno scenario più auspicabile, improntato a un maturo di- spiegamento delle proprie potenzialità creative, si dispone per ora di una serie di spunti o di aperture innovative che attendono di essere sviluppati e messi a sistema.** Troppi elementi di rigidità ereditati da un passato rurale o da un’organizzazione iperindustriale frenano ancora la partecipazione culturale del vasto pubblico, i processi di scolarizzazione e le iniziative di formazione degli adulti, la capacità attrattiva di organizzazioni sanitarie e di istituzioni accademiche di pur notevole prestigio, la rimozione di barriere e muri di segregazione sociale.

Anche a livello sociale e culturale si pongono oggettivi trade-off tra politiche di polarizzazione e interventi diffusivi, tra la promozione delle eccellenze capaci di inserire il Piemonte nei circuiti internazionali e il presidio sui livelli medi del sistema. Investire sui reparti di avanguardia che molti ospedali hanno, oppure sulla riduzione delle attese per i servizi diagnostici quotidiani? Indirizzare gli interventi delle Fondazioni bancarie verso manifestazioni culturali di richiamo internazionale, oppure verso la promozione della vivacità diffusa degli artisti locali? Anche qui **occorre trovare un giusto equilibrio, ma soprattutto i canali comunicativi per una ibridazione dei due livelli, evitando le opposte trappole del provincialismo culturale e dei circuiti esclusivi**, rischi difficili da evitare e spesso ricorrenti nell’esperienza degli anni recenti. In alcuni casi – come per la formazione universitaria – occorre puntare soprattutto sulla qualificazione, essendo già proceduta negli scorsi anni una significativa politica di promozione degli accessi. In altri casi – ad esempio in talune manifestazioni culturali gestite in forme troppo elitarie per strategie di immagine del territorio, un migliore coinvolgimento del pubblico locale potrebbe potenziare l’identità e il senso di appartenenza della popolazione, con effetti benefici tanto sul piano psicologico che sulle dinamiche socioeconomiche. Il ruolo di regia da parte degli attori chiave (economici e istituzionali) è decisivo anche in questo ambito. Tuttavia, qui piuttosto che a una “crescita guidata” occorrerebbe pensare a una **“fioritura coordinata”**, a politiche e interventi che agiscano come un lievito nei confronti dei molti cantieri di creatività ma consentano anche, attraverso il confronto delle esperienze, la selezione di livelli qualitativi più elevati tanto nella domanda quanto nell’offerta.

Uno scenario di evoluzione positiva per la regione piemontese non può prescindere **da una mobilitazione corale delle sue composite articolazioni territoriali, secondo una prospettiva di sostanziale coerenza che non sacrifichi, ma valorizzi, le varietà delle specializzazioni** e delle stesse specifiche interrelazioni intrattenute dalle diverse aree componenti. Una lettura delle trasformazioni realizzatesi negli anni passati – compiuta da numerosi contributi analitici predisposti nell’ambito del presente Rapporto Triennale – fa emergere più spesso **i rischi della frammentazione e della diaspora** che la messa in campo di adeguate strategie di area vasta capaci di coagulare progetti diversi, effetti di sistema, masse critiche spendibili nel confronto competitivo globale. Tuttavia la presenza di un complesso abbastanza ricco di elementi di dinamismo sparsi in quasi tutto lo scacchiere regionale appare confermata, e può costituire la premessa di una ricomposizione strategica che individui vocazioni condivise e opportunità ad ampio coinvolgimento su grossi macrosistemi del territorio, capaci di offrire uno sfondo comune a iniziative progettuali e investimenti pubblici e privati. Questa peraltro è la prospettiva sulla quale si sta muovendo la Regione Piemonte attraverso l’esperienza dei Programmi Territoriali Integrati, che ha sollecitato le singole coalizioni spontanee di comuni a formulare proposte strategiche di sviluppo potenzialmente finanziabili con i Fondi strutturali europei e nazionali, entro una regia che raccomanda e incentiva la formazione di visioni territoriali condivise, di identità di progetto di area vasta.

L’elaborazione di **scenari territoriali** da parte dell’IRES ha accompagnato in stretta interazione questo laboratorio progettuale. Gli scenari di rischio e di opportunità formulati per l’intero Piemonte si rispecchiano nelle prospettive individuate per le macro aggregazioni territoriali che lo compongono: l’area metropolitana e il quadrante provinciale nel quale è inserita, il sistema urbano policentrico del Nord-est piemontese, l’Alessandrino, il sistema a vocazione agroalimentare Cuneo-Asti.

Fig. 1 – Territori-progetto nella regione piemontese



Per quanto riguarda **la polarità torinese**, è logico che il suo asse evolutivo non sia distinguibile quanto a contenuti strategici dalle prospettive indicate per l'intero Piemonte, del quale costituisce l'articolazione nodale. La dimensione che merita di essere analizzata in un'ottica territoriale riguarda il suo ruolo nell'organizzazione del sistema urbano regionale e le relazioni di interscambio con esso intrattenute. Le analisi condotte hanno mostrato che **una parte considerevole delle funzioni di rango** che tradizionalmente erano prerogativa delle nodalità metropolitane (servizi avanzati, ricerca tecnologica e scientifica, direzionalità, logistica internazionale a valore aggiunto) risulta **largamente distribuita sul territorio regionale, ma quasi in nessun caso con il grado di organicità e integrazione che caratterizza il capoluogo regionale. Anche la stessa area metropolitana**, nella quale le funzioni di rango elevato si sono riversate in maggior misura coinvolgendo i centri della corona, **evidenzia a fatica la presenza di polarità alternative** a quella della città di Torino, nonostante i processi di decentralizzazione avvenuti negli ultimi due decenni. Ne consegue la necessità di potenziare l'inserimento territoriale e le coerenze di contesto delle funzioni di qualità presenti in parecchi dei comuni di cintura, puntando a **costruire un grappolo di polarità integrate relativamente autonome e tali da configurare il contesto metropolitano come un sistema multipolare** che superi definitivamente lo schema centro-periferia. Il fatto che la decentralizzazione delle funzioni sia in corso di approfondimento (si pensi a progetti come il polo delle facoltà scientifiche e la Città della Salute a Grugliasco, al decollo della Reggia di Venaria, alla rilocazione della ricerca aerospaziale in prossimità dello scalo di Caselle, ai progetti del nuovo stabilimento Pirelli e della "tangenziale verde" a Settimo Torinese) dimostra che una prospettiva multipolare è realisticamente perseguibile. Tuttavia l'esperienza insegna che **la semplice rilocalizzazione non è sufficiente se non procede di pari passo a un progetto di territorio capace di massimizzarne il riverbero, l'interscambio locale, l'inserimento urbanistico e socioeconomico**. Alcuni dei progetti menzionati partono – a differenza del passato – con una chiara consapevolezza della questione. Tuttavia la governance intercomunale e trans-scalare richiesta travalica i confini di territorio e di competenza delle istituzioni locali coinvolte, e rinvia all'irrisolto problema delle politiche metropolitane. La Regione Piemonte ha stimolato – attraverso la proposta dei Programmi Territoriali Integrati – la formulazione di strategie condivise, ma anche nell'ambito di quei tavoli progettuali sono riaffiorate le carenze istituzionali che sottostanno a tale ambito di interventi intaccandone le basi di legittimazione. In un contesto siffatto, è certo immaginabile uno scenario di crescita guidata che ipotizzi una gestione in positivo delle territorialità metropolitane – anche a partire da problemi concreti, come la realizzazione, prevista per i prossimi anni, di un sistema ferroviario integrato che potrebbe costituire la nervatura essenziale dell'organismo metropolitano. Tuttavia, non bisogna trascurare le prospettive evocate da **uno scenario dei rischi che riproponga lo schema rigidamente "torinocentrico" del passato e un disordinato – spesso reciprocamente paralizzante – processo di mobilitazione competitiva e conflittuale dei singoli centri della corona**. Un ragionamento analogo può essere esteso alle parti esterne della provincia capoluogo: il Canavese, che dopo la crisi Olivetti sta ritrovando prospettive di qualità tecnologica in ambiti forse troppo diversificati, e il comprensorio delle valli olimpiche, nelle quali è finora mancata l'implementazione di quelle strategie di distrettualità turistico-culturale che nella prospettiva del 2006 si erano immaginate con lo slogan "Torino città delle Alpi". La cronaca quotidiana e il parere degli esperti confermano che la costruzione delle sinergie territoriali procede con lentezza, difficoltà, consapevolezza discontinua.

Una situazione non molto dissimile si ritrova negli altri "quadranti" del Piemonte. **Il territorio cuneese presenta livelli di dinamismo superiori al resto del contesto regionale**, potendo far leva su un insieme di fattori di varietà che mostrano effetti assai favorevoli nell'attuale fase competitiva, come argomentato nella prima parte del presente contributo. Tuttavia, appaiono **irrisolti taluni nodi di prospettiva** che potrebbero nei prossimi anni intaccarne le basi in misura preoccupante: il rapporto tradizione/innovazione, il rapporto mobilitazione molecolare/reti cooperative, il



rapporto autoreferenzialità/apertura sovralocale. In tutti e tre i versanti, la crescita finora realizzata sembra essersi appoggiata sulla netta prevalenza del primo corno di ciascun dilemma. **Uno sviluppo futuro, che inserisca appieno il sistema cuneese-astigiano nella competizione knowledge-based**, difficilmente può realizzarsi senza rafforzare i poli alternativi: una forte immissione di conoscenza e innovazione tanto nelle attività agricole che in quelle industriali e terziarie, la costruzione di reti progettuali, infrastrutture e funzioni di servizio integrate e connesse con i territori circostanti, il superamento di logiche comportamentali e culture ispirate all'autosufficienza locale. I progetti innovativi recentemente circolati – dal collegamento strategico con il Sud della Francia allo sviluppo della logistica retroportuale, dalla creazione di una polarità agroalimentare a elevata qualificazione alla valorizzazione del paesaggio attraverso il riconoscimento Unesco – individuano chiaramente il passaggio necessario e insieme le difficoltà che devono essere superate.

I due quadranti orientali della regione condividono una condizione strategica di fondo: sono "terre di mezzo", territori policentrici in posizione intermetropolitana, la cui economia può contare su una buona presenza di distretti produttivi in evoluzione e sulle funzioni logistiche connesse alla collocazione geografica. La loro prosperità futura dipenderà probabilmente dalla capacità di tenere insieme questi elementi entro dinamiche di integrazione, evitando il rischio di perdita di indipendenza e di emorragia di funzioni cui andrebbero incontro se affrontassero la partita in ordine sparso, a cospetto di interlocutori territoriali dotati di ben maggiore potere gravitazionale.

Il Piemonte nord-orientale è ripartito in quattro province a seguito di una suddivisione realizzata nel 1995 delle due province preesistenti, segno evidente di un orientamento localistico che oggi occorrerebbe correggere. **La forza di attrazione esercitata dal polo milanese su questo territorio è notevole, e i rischi di subalternità ne sono la logica conseguenza**. Se è vero che la forte accessibilità inizia a riversare su Novara opportunità qualificanti, come la dilatazione su quest'area della specializzazione chimica milanese, va pur ricordato che talora i canali di comunicazione hanno un effetto di sottrazione, portando a Milano le funzioni di maggior pregio oppure ostacolando la crescita in loco, e per altro verso spingono a esportare nella fascia del Ticino o lungo l'autostrada attività di magazzino a basso valore aggiunto e alto impatto territoriale. Per difendersi, il territorio del Nord-est deve fare sistema. Un progetto discusso nei mesi trascorsi riguarda il possibile ammodernamento delle reti ferroviarie locali in funzione della costruzione di un sistema di collegamenti quasi-metropolitani: Vercelli e Novara diverrebbero un'entità urbana praticamente fusa insieme, e le due province settentrionali ne ricaverrebbero comunque un'accessibilità molto forte, capace di reggere un'interazione funzionale non molto lontana da quella registrabile tra le parti esterne di un'area metropolitana. A tale progetto si affianca il completamento previsto della strada veloce pedemontana, che attraverserà la dorsale dei distretti tra Ivrea e il Cusio, sfociando in prossimità del nodo di Malpensa. La presenza dell'Università del Piemonte Orientale e di centri formativi legati agli atenei torinesi – tra i quali la Città Studi Tessili di Biella – si pone come **un potenziale supporto scientifico per distretti industriali e turistici di grande forza competitiva**, anche se investiti da intensi processi di ristrutturazione per l'impatto della concorrenza asiatica. **La posizione di Novara all'incrocio dei corridoi Genova-Sempione e Torino-Trieste** farà di quest'area un punto di transito e smistamento di importantissimi flussi commerciali che potrebbero essere intercettati e generare un indotto qualificato nel campo della logistica a valore aggiunto e delle attività manifatturiere connesse o favorite da tale funzione. La prossimità all'aeroporto di Malpensa potenzierà tali opportunità, una volta che siano risolti i problemi di riorganizzazione del trasporto aereo italiano. Occorre dunque **una strategia che sia insieme logistica e industriale, capace di ricentrare localmente questo insieme di potenzialità**, evitando i processi di riorganizzazione casuale che falcidiano le attività manifatturiere al di là dei fisiologici processi di alleggerimento e favoriscono invece la proliferazione di attività logistiche e di servizio a bassa qualità esportate dalla megalopoli centropadana.

Anche **il territorio alessandrino** si presenta frammentato funzionalmente – e in certi casi culturalmente – per rivalità intercomunali. Qui **la funzione logistica si presenta consolidata, ma le prospettive di sviluppo del retroporto di Genova richiederebbero un ingente potenziamento**, in merito al quale le strategie dei diversi attori settoriali e territoriali non sembrano univoche. Da alcuni anni le rotte intercontinentali che attraversano il Mediterraneo hanno dischiuso la possibilità di un grande recupero di ruolo della porta europea che si affaccia sul Mar Ligure, rispetto all'efficientissimo, ma più distante, accesso di Rotterdam. Tuttavia gli investimenti che sarebbero necessari e l'iniziativa imprenditoriale e amministrativa che occorrerebbe mettere in campo finora non hanno saputo decollare. Elementi positivi in tale direzione sono tuttavia offerti dagli **accordi di cooperazione interregionale Piemonte-Liguria**, dalla costituzione di agenzie specializzate per la progettazione del sistema logistico del Piemonte orientale, dalla formazione di Programmi Territoriali Integrati orientati al tema, dalla scelta regionale di costituire nell'Alessandrino un polo di innovazione dedicato alle tecnologie dell'informazione a supporto della logistica, da un'interessante iniziativa di "community logistica" per la progettazione di connessioni, procedure e protocolli di servizio capaci di fornire a una logistica integrata un raffinato software organizzativo. Anche in questa parte del Piemonte – come nel quadrante nord-orientale – **la funzione logistica potrebbe, se opportunamente indirizzata, rivitalizzare e integrare le rilevanti specializzazioni manifatturiere** (la plasturgia, il settore orafa, le specialità agroalimentari, la meccanica). Occorre però sottolineare che il processo non appare scontato, anche perché potrebbe incresparsi nella nota debolezza demografica che caratterizza questa parte del Piemonte, e accelerare i fenomeni di smantellamento della base manifatturiera locale sostituendoli con ordinativi off-shore. L'esperienza degli anni recenti ha dimostrato che **la fragilità demografica non rappresenta un impedimento insormontabile**: si può riscontrare almeno nei poli urbani una robusta rialimentazione attraverso il flusso migratorio, e le performance in termini di reddito e di capacità di export certificate dall'ISTAT non dipingono certo un territorio statico. Come in altre parti del Piemonte, tuttavia, l'intensificarsi delle sfide competitive e la lentezza nei processi di cooperazione strategica inseriscono nel quadro sensibili elementi di preoccupazione.



7. TOPI DI TERRA IN MARE APERTO

Le prospettive fin qui delineate raffigurano alcuni possibili percorsi evolutivi del sistema regionale, elaborati **sotto l'ipotesi di uno sviluppo non catastrofico** dell'attuale tempesta economico-finanziaria. **Le crisi da cui è periodicamente segnata la storia del capitalismo producono nel medio termine una salutare riorganizzazione**, una rimessa in sintonia tra tecnologia e assetti sociali, l'avvento di orientamenti culturali più consoni al nuovo regime di relazioni tra individui e tra nazioni, un miglioramento nei dispositivi di regolazione dell'economia, un più sostenibile utilizzo delle risorse naturali. Tuttavia l'esplicazione di queste trasformazioni è **un processo tutt'altro che indolore, e colpisce spesso in modo casuale**, travolgendo per circostanze fortuite anche nuclei di organizzazione sociale ed economica che non si possono interpretare come relitti del passato ma come ancor fragili anticipazioni di un assetto più razionale.

In una temperie evolutiva così configurata risulta estremamente enfatizzata **la funzione di governo sui processi di cambiamento**. E questa funzione necessita di risorse che devono essere allocate, abbandonando l'inconsulta politica dei tagli indiscriminati alle pubbliche amministrazioni: le sacche di inefficienza vanno combattute in modo mirato, la politica dell'"affamare la bestia Stato" non potrà che sottrarre linfa vitale alle trasformazioni socioeconomiche necessarie. Nell'economia piemontese potrebbero trovarsi sotto minaccia le componenti tecnologicamente più avanzate, in quanto sottoposte a una fortissima pressione competitiva da parte delle economie guida del pianeta, mentre le componenti più protette potrebbero godere di un temporaneo vantaggio relativo grazie al loro oggettivo ruolo di ammortizzatore sociale. Il tracollo manifestatosi nei percorsi di modernizzazione internazionale dell'economia potrebbe ridare fiato – come in parte sta avvenendo – alle tendenze isolazioniste, al ritorno a casa e all'arrocco di bandiera prefigurati negli scenari globali descritti nelle pagine precedenti. Ma l'unica via raccomandabile è un'altra. Certo, **temperare il mutamento, ma puntare sulla nascita del nuovo**.

Gli studi sull'evoluzione dei sistemi viventi hanno mostrato che l'unico o principale limite nella capacità di adattamento sta nella differente velocità tra le mutazioni degli organismi e quelle del loro ambiente (Ehrlich, 2005). Di qui, l'esigenza di misurare il mutamento, per consentire alle organizzazioni sociali di metabolizzare le sfide. Ma l'evoluzione delle società umane è di tipo lamarckiano, non si alimenta di sole mutazioni casuali, può giovare di processi di apprendimento attivo e di mutazioni intenzionali (North, 2006). Certo, al livello globale l'apparenza è quella opposta: i meccanismi di regolazione e i comportamenti appaiono sistematicamente disfunzionali non appena si passa dalla scala locale o nazionale al sistema mondo. Ma le sfide aperte dalla crisi in atto premeranno su questo passaggio, spingeranno verso la formazione di nuovi criteri di valutazione, e coinvolgeranno le prospettive di movimento dei singoli territori, le opportunità di sviluppo di città e regioni.

È importante comprendere che la "tempesta perfetta" esplosa nel corso del 2008 non rappresenta l'arresto dei processi di globalizzazione economica e sociale, ma una lacerazione prodottasi nel dispiegamento incontrollato di tali processi. Per il Piemonte, l'esigenza di **riposizionare le sue specializzazioni sui mercati internazionali più dinamici**, di **sviluppare la proiezione operativa delle sue imprese attraverso investimenti offshore**, di **aumentare il numero dei suoi attori imprenditoriali e territoriali capaci di iniziativa su un orizzonte mondiale**, di **accrescere il proprio potenziale tecnologico tanto nelle ricerche di frontiera quanto predisponendo un ben orchestrato sistema di trasferimento delle conoscenze**, e – sopra ogni altra cosa – l'esigenza di **migliorare il livello di competenze del suo capitale umano** – tutte queste sfide si riproporranno negli anni a venire con urgenza accresciuta.

In questo orizzonte, necessariamente dominato dalle relazioni e dagli attori globali, **anche le reti di prossimità avranno un ruolo decisivo**, perché da loro dipenderà la creatività del contesto territoriale, la sua capacità di fondere gli input che transitano sulle reti mondiali in **produzioni e soluzioni operative originali**.

Lo sganciamento strutturale tra i flussi di relazioni e l'autoconsistenza dei territori fu già percepito con grande chiarezza teorica settant'anni fa dal politologo tedesco Carl Schmitt, che lo descrisse nei termini di un contrasto tra terra e mare. La stabilità delle relazioni vitali cui eravamo avvezzi noi, "topi di terra" che abitiamo l'Europa continentale, è messa in crisi dal crescente predominio delle potenze anglosassoni, l'isola britannica e la "grande isola" statunitense, salpate come bastimenti verso il "mare aperto" e capaci di svilupparsi senza l'onnipresente tutela dello Stato. E Schmitt presagisce che la dissoluzione del vecchio ordinamento ("nomos") troverà compimento quando alla fluidità delle relazioni marittime si sostituirà la fulmineità delle relazioni aeree consentita dall'aviazione e dalle onde radio (Schmitt, 2002).

Ma – osserva – il processo può essere gestito. Nel corso della storia più volte un movimento di impatto catastrofico ha incontrato un argine temporaneo – biblicamente, un "katechon" – che ne ha evitato un'esplosione traumatica, consentendo alla civiltà umana di predisporre i necessari metodi e dispositivi di adattamento.

E, infine, **un nuovo ordinamento dovrà pur affermarsi**. "Lo impongono le nuove relazioni dell'uomo con i vecchi e nuovi elementi, e lo impongono le mutate condizioni dell'esistenza umana. Molti vi vedranno soltanto morte e distruzione. Altri crederanno di essere giunti alla fine del mondo. [...] **La paura umana del nuovo è spesso grande quanto la paura del vuoto, anche quando il nuovo rappresenta il superamento del vuoto**. Non vi è dubbio che il vecchio nomos stia venendo meno, e con esso un intero sistema di misure, di norme e di rapporti tramandati. **Non per questo, tuttavia, ciò che è venturo è solo assenza di misura**, ovvero un nulla ostile al nomos. Anche nella lotta più accanita fra le vecchie e le nuove forze nascono giuste misure e si formano proporzioni sensate. *Anche qui sono e qui regnano Dei / e grande è la misura* (F. Hölderlin)" (Schmitt, 2002).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Le riflessioni di sintesi presentate nel presente quaderno sono state alimentate da un insieme di approfondimenti sulle prospettive del Piemonte elaborati dai ricercatori dell'IRES e da altri studiosi piemontesi:

IRESNARI 2008/2 – *Le tendenze dell'economia e dei settori produttivi*, di Vittorio Ferrero.

IRESNARI 2008/3 – *Il mercato del lavoro fra modelli di partecipazione e sistemi di qualificazione*, di Luciano Abburrà, Mauro Durando.

IRESNARI 2008/4 – *Scenari agroalimentari e rurali: tra turbolenze e nuove sfide*, di Stefano Aimone, Leopoldo Cassibba.

IRESNARI 2008/5 – *Energia e fonti rinnovabili in Piemonte tra opportunità e limiti*, di Marco Bagliani, Giovanna Perino.

IRESNARI 2008/6 – *Finanziare il cambiamento*, di Germano Vaudano.

IRESNARI 2008/7 – *Tendenze del sistema distributivo*, di Federico Boario.

IRESNARI 2008/8 – *Il sistema innovativo del Piemonte: uno scenario a medio-termine*, di Giampaolo Vitali.

IRESNARI 2008/9 – *Le ICT nel futuro del sistema socioeconomico piemontese*, di Enrico Ferro, Marco Cantamessa, Emilio Paolucci.

IRESNARI 2008/10 – *Le relazioni tra banda larga e sviluppo della società dell'informazione nelle province piemontesi*, di Cristina Bargerò, Luisa Donato, Sylvie Occelli.

IRESNARI 2008/11 – *Il sistema universitario piemontese e le sue strategie*, di Luca Davico, Luca Staricco.

IRESNARI 2008/12 – *Il ruolo dei megaeventi nello sviluppo urbano e regionale. Una lettura storica*, di Alessandro De Magistris.

IRESNARI 2008/13 – *Gli scenari della sanità. Sfide oggettive e risposte necessarie*, di Gabriella Viberti.

IRESNARI 2008/14 – *Il laboratorio della protezione sociale*, di Dario Rei.

IRESNARI 2008/15 – *La collocazione del Nord-ovest nel contesto europeo*, di Fiorenzo Ferlaino, Isabella M. Lami.

IRESNARI 2008/16 – *Lo sviluppo multipolare dell'area metropolitana torinese*, di Alfredo Mela, Luca Davico, Silvia Crivello, Luca Staricco.

IRESNARI 2008/17 – *I quadranti del territorio piemontese: le prospettive del Nord-ovest*, di Chiara Casalino, Angela Mazzoccoli.

IRESNARI 2008/18 – *I quadranti del territorio piemontese: le prospettive del Nord-est*, di Christian Violi.

IRESNARI 2008/19 – *I quadranti del territorio piemontese: le prospettive del Sud-est*, di Cristina Bargerò.

IRESNARI 2008/20 – *I quadranti del territorio piemontese: le prospettive del Sud-ovest*, di Davide Barella, Paolo Zeppetella.

IRESNARI 2008/21 – *Tendenze del decentramento politico in Piemonte: alcuni elementi di novità*, di Stefano Piperno.

Tutti i contributi elaborati per il presente Rapporto Triennale (e per i due precedenti) sono scaricabili da web all'indirizzo www.ires.piemonte.it/scenari.html.

Sono risultati utili altresì i seguenti riferimenti bibliografici:

Andreatta B. (1962), *Fattori strategici dello sviluppo tecnico dell'industria italiana, 1938-1958*, in “Il progresso tecnologico e la società italiana”, Milano, Giuffrè.

Antonelli C., Patrucco P., Quatraro F. (2007), *Transizioni tecnologiche e modelli economici*, in Berta G. (a cura di), *La questione settentrionale: economia e società in trasformazione*, Feltrinelli, Milano.

Appadurai A. (2001), *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma.

Attali J. (2008), *Breve storia del futuro*, Fazi, Roma.

Bauman Z. (2002), *Modernità liquida*, Laterza, Bari.

Berta G. (2006), *La Fiat dopo la Fiat. Storia di una crisi*, Mondadori, Milano.

Berta G. (a cura di) (2007), *La questione settentrionale: economia e società in trasformazione*, Feltrinelli, Milano.

Bevilacqua P. (2008), *Miseria dello sviluppo*, Laterza, Bari.

Boeri T., Guiso L. (2007), *L'eredità di Greenspan*, in www.lavoce.info, 21 agosto.

Bologna S. (2007), *Ceti medi senza futuro*, Derive e Approdi, Roma.

Brandes F., Lejour A., Verweij G., van der Zee F. (2007), *The Future of Manufacturing in Europe*, Final Report, 26 giugno.

Buran P. (2004), *I motori del rilancio*, IRESCENARI 2004/15, IRES Piemonte, Torino.

Buran P. et al. (2007), *Le prospettive del territorio biellese*, IRES Piemonte, Provincia di Biella, Torino, Biella.

Calderini M., Profumo F. (2008), *Una struttura leggera con obiettivi ambiziosi*, in “Il Sole 24 Ore”, 12 settembre.

Cipolletta I. (2008), *Made in Italy più forte della crisi*, in “Il Sole 24 Ore”, 26 settembre.

Città di Torino, Osservatorio del mondo giovanile (2008), *L'età delle esplorazioni necessarie. Rapporto sulla condizione giovanile 2006-2007*, Torino.

Cole A. (2008), *Distant Neighbours: The New Geography of Animated Film Production in Europe*, in “Regional Studies”, 42, 6.

Conforti L., Mela A. (2008), *La configurazione sociale nei diversi ambiti spaziali della città di Torino e i processi di mobilità residenziale*, IRES Piemonte, “Quaderni di Ricerca”, 115.

Consiglio italiano per le Scienze Sociali (2007), *Libro bianco per il Nord Ovest*, Marsilio, Venezia.

De Cecco M. (2008), *Il mondo affondato dal dollaro*, in “La Repubblica – Affari e Finanza”, 10 marzo; *Vizi pubblici e mitologie privatistiche*, in “La Repubblica – Affari e Finanza”, 12 aprile; *W il mercato ma con i soldi dello Stato*, in “La Repubblica – Affari e Finanza”, 8 settembre; *Europa timida sul salvagente per i depositi*, in “La Repubblica – Affari e Finanza”, 13 ottobre.

Deaglio M. (2008), *La politica industriale e la crisi finanziaria*, in “L'Industria”, n.s., XXIX, numero speciale.

- Deaglio M. et al. (2007), *A cavallo della tigre: dodicesimo rapporto sull'economia globale e l'Italia*, Guerini, Milano.
- Deaglio M. et al. (2008), *La resa dei conti: tredicesimo rapporto sull'economia globale e l'Italia*, Guerini, Milano.
- Economist Intelligence Unit (2004), *The Future of Manufacturing in Europe*, www.kpmg.dk.
- Ehrlich P. (2005), *Le nature umane. Geni, culture e prospettive*, Codice, Torino.
- EU-Polis (2006), *Torino a confronto. Benchmarking della competitività e della coesione urbana in Europa*, rapporto di ricerca EU-Polis/SITI, Torino.
- Fortis M. (2008), *L'industria italiana vale due volte le banche inglesi*, in "Il Messaggero", 11 ottobre.
- Gallino L. (2000), *Globalizzazione e disuguaglianze*, Laterza, Bari.
- Glyn A. (2007), *Capitalismo scatenato*, Brioschi, Milano.
- Greenspan A. (2000), *Technology Innovation and Its Economic Impact*; National Technology Forum, St. Louis (Missouri), 7 aprile.
- International Monetary Fund (2008), *France, Greece, Italy, Portugal, and Spain – Competitiveness in the Southern Euro Area*, in "IMF Country Report", 08/145, aprile.
- Ippolito R. (2004), *2014. Il futuro che ci aspetta*, Laterza, Bari.
- IRES Piemonte (2008), *Piemonte economico sociale 2007*, IRES Piemonte, Torino.
- ISTAT (2008), *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2007*, Roma.
- Jossa B. (a cura di) (2004), *Il futuro del capitalismo*, Il Mulino, Bologna.
- Krugman P.R. (2003), *Don't Look Down*, in "The New York Times", 14 ottobre.
- Krugman P.R. (2004), *La deriva americana*, Laterza, Bari.
- Lanza A., Stanca L. (2007), *La crisi post-euro dell'industria italiana: problemi al motore o anche al contachilometri?*, in "Imprese e Territorio", 2, marzo.
- Lissovnikov B. (2008), *Trends in Italy's Nonprice Competitiveness*, "IMF WP", 08/124, International Monetary Fund.
- Mariotti S. (2007), *Globalizzazione e città: le lepri del capitalismo*, in "Stato e Mercato", 79, aprile.
- Monti M. (2008), *Stato e mercato oltre la crisi*, in "Corriere della sera", 21 settembre; *L'Unione tiene*, in "Corriere della sera", 5 ottobre.
- Morrison A. (2008), *Gatekeepers of Knowledge within Industrial Districts: Who They Are, How They Interact*, in "Regional Studies", 42, 6.
- North D.C. (2006), *Capire il processo di cambiamento economico*, Il Mulino, Bologna.
- Paci M. (2008), *Welfare, solidarietà sociale e coesione della società nazionale*, in "Stato e Mercato", 82, aprile.
- Rifkin J. (2008), *La triplice emergenza*, in "L'Espresso", 23 ottobre.
- Rossi S. (2008), *Lo stato dell'industria italiana e le sue prospettive*, in "L'Industria", n.s., XXIX, numero speciale.
- Ruffolo G. (2008), *Il capitalismo ha i secoli contati*, Einaudi, Torino.

- Sassen S. (2008), *Una sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino.
- Schmitt C. (2002), *Terra e mare. Una riflessione sulla storia del mondo*, Adelphi, Milano.
- Sen A. (2008), *The Rich Get Hungrier*, in “The New York Times”, 28 maggio.
- Sennett R. (2006), *La cultura del nuovo capitalismo*, Il Mulino, Bologna.
- Siniscalco D. (2008), *Oltre la crisi globale*, in “La Stampa”, 7 luglio.
- Toniolo G., Visco V. (a cura di) (2004), *Il declino economico dell'Italia*, Bruno Mondadori, Milano.
- Visco I. (2008), *Crescita, capitale umano, istruzione*, Università degli Studi di Genova, inaugurazione a.a. 2007/2008, 16 febbraio.
- Zanetti G., Frigero P.C., Boffa F. (2007), *Una via per tornare allo sviluppo: rendersi indispensabili nella rete*, in “L'Industria”, n.s., XXVIII, numero speciale.

